

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

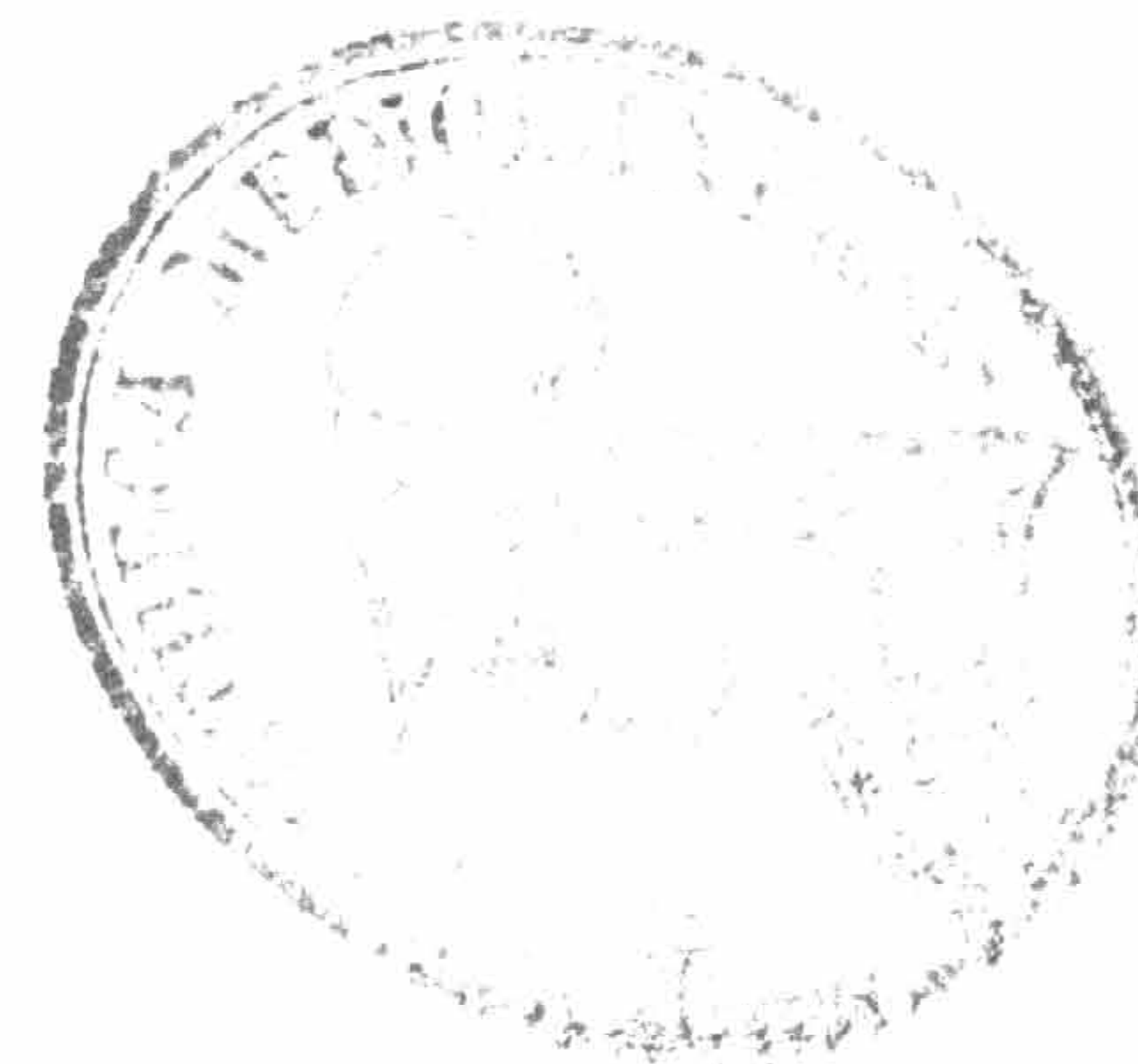
DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 24.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

ZAIRA, Tragedia. Traduzione di Alessandro Pepoli.

AVVISO del Traduttore.

1
CAPI D' OPERA

DI

V O L T A I R E.



V E N E Z I A M D C C X C V .
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920



V I T A

D I

V O L T A I R E

Tratta da originali documenti.

Alcuni fanno nascere Francesco di Voltaire a' 20 febbraio 1694, altri a' 20 novembre dell'anno medesimo. Esistono alcune medaglie di lui con queste differenti date. Egli più volte ci ha detto, che al suo nascimento si disperò della sua vita, e che, essendo stato battezzato, la cerimonia della chiesa fu differita più mesi.

Sebbene io sia di pensiero, che niente è più insipido delle minute particolarità intorno all'infanzia ed all'età passata in Collegio, ciò non ostante devo dire (come da' suoi propri scritti si rileva, e come ne fa fede la pubblica voce) che in età di circa dodici anni avendo fatto dei

IV

versi, che sembravano superiori a questa età, l'abate di Chateauneuf intimo amico di Ninon de l'Enclos, lo condusse da lei, e questa figliuola veramente singolare gli fece nel suo testamento un legato di duemila franchi per comprar dei libri, la qual somma gli fu esattamente pagata. Questi pochi versi che fece in Collegio, sono probabilmente quelli che compose per un invalido, il quale aveva servito nel reggimento Delfino sotto l'unico figlio di Luigi XIV. Questo vecchio soldato era andato al Collegio a pregare un Reggente, che gli volesse far alcuni versi per S. A. R. Il Reggente gli disse, che era troppo occupato, ma che un suo giovane scolare gli avrebbe potuto fare ciò che si desiderava. Ecco i versi che fece lo scolare:

Del più grande dei Re figliuolo illustre,
 Amor del padre, e nostra speme e cura,
 Tu, che alla Senna non dai legge ancora,
 Ma de' Franchi sul cor regni ed imperi,
 Soffri che un vecchio ambizioso e lasso
 Osi offrire al tuo piè picciol tributo,

V

Tu che ricevi sol de' Dii l'omaggio.
 Al nascer tuo delle battaglie il Nume
 Ti diè il valor, e nel tuo core infuse
 Alto saper Minerva, mentre Apollo
 Al viso tuq diede beltate e vezzi.
 Ma il benefico Dio, che imploro e invoco
 I miei mali a scemar, lieto mi rende;
 Poichè, o signor, su gl'infelici e oppressi
 A larga man versi l'argento e l'oro.

Questa bagattella d'un giovane scolare profitto all'invalido pochi luigi d'oro, e fece molto strepito a Versaglies e a Parigi. Si deve credere che fino d'allora il giovane seguitasse il suo genio per la poesia. Ma ho inteso dire a lui medesimo, che quello che lo impegnò maggiormente, fu che all'uscire del Collegio, suo padre, tesoriere della camera dei Conti, lo destinò a studiare le leggi; ma egli fu così disgustato della maniera con cui s'insegna la giurisprudenza, che affatto si abbandonò allo studio delle belle lettere.

Giovane com'egli era fu ammesso alla società dell'abate di Chaulieu, del mar-

chese della Fare, del duca di Sullì, dell' abate Courtin; ed egli stesso più volte ci ha detto, che suo padre l'aveva creduto perduto, perchè lo vedeva in così buona compagnia, e perchè faceva dei versi.

In età di diciotto anni aveva cominciata la tragedia dell'*Edipo*, in cui egli voleva metterci dei cori alla maniera degli antichi (1). I commedianti ebbero molta ripugnanza a rappresentare una tragedia trattata già da Cornelio, e in possesso del teatro; eglino non la rappresentarono che nel 1718, e ancora vi volle dell'impegno. Il giovane autore, ch'era molto dissipato e immerso nei piaceri della sua età, non ne conobbe il pericolo, e poco si prendeva pensiero della riuscita della sua tragedia: egli scherzava sul teatro, e gli

(1) Noi abbiamo una lettera del dotto Dacier del 1613 in cui esorta l'autore che aveva già composta la sua tragedia, a unirvi de' cori cantanti all'uso de' Greci. Ma la cosa era impossibile sul teatro francese.

venne in capo di portar la coda del gran sacerdote in una scena, in cui questo medesimo gran sacerdote faceva un effetto molto tragico. La signora marescialla di Villars, ch'era nel primo palchetto, dimandò chi fosse quel giovane che faceva questo scherzo apparentemente per far andare a terra la tragedia; le fu detto ch'era l'autore; lo fece venire sul palco, e dopo questo tempo egli fu amico del signor maresciallo e della signora marescialla sino all'ultimo momento della sua vita.

A Villars fu presentato al signor duca di Richelieu, di cui si acquistò la benevolenza, che si è sempre conservata per sessant'anni.

Quello che è così raro, e che appena è stato conosciuto, è che il signor principe di Conti padre di quello così celebre per le giornate delle baricade di Demont e di Chateau-Dauphin, fece per lui de'versi, di cui ecco gli ultimi:

Avendo al fonte aganippeo bevuto
 L'*Edipo* scelse in primo suo progetto,
 E sebben molto pria fu conosciuto,
 Per nuovo stil tutto cangiò d'aspetto:
 Creder ei fe Racin fra noi venuto
 Dal lago stigio, ove non v'è diletto,
 O che Cornelio, che l'Europa onora,
 L'*Edipo* suo corretto avesse allora.

Non ho potuto ritrovare la risposta dell'autore dell'*Edipo*. Io gli dimandai un giorno s'egli aveva detto per ischerzo al principe: *V. A. sarà un gran poeta; bisogna ch'io le faccia dare una pensione dal Re.* Si pretende ancora ch'egli dicesse: *siamo noi tutti principi, o tutti poeti?* Egli mi rispose: *Delicta juventutis meae ne meminervis, Domine.*

Egli cominciò la *Enriade* a sant'Angelo in casa di Caumartin, intendente delle Finanze, dopo d'aver fatto l'*Edipo*, e prima che fosse rappresentato. Più volte gli ho inteso dire che quando intraprese queste due opere, egli non contava di poterle

finire, e che non sapeva nè le regole della tragedia, nè quelle del poema epico; ma che egli fu trasportato da tutto quello che il signor di Caumartin dottissimo nella storia gli raccontò di Enrico IV, di cui questo vecchio rispettabile era idolatra; e che cominciò questo poema per puro entusiasmo senza farvi quasi mai riflessione. Un giorno lesse molti canti di questo poema in casa del giovane presidente *des Maisons* suo intimo amico; e gli fecero tante obbiezioni, che s'inquietò, e gettò il manoscritto sul fuoco. Il presidente Henaut lo raccolse a gran fatica: "Ricordatevi, gli dice il signor Henaut in una delle sue lettere, che sono stato io quegli che ha salvata la *Enriade*, e che perciò mi bruciai un bel paio di manichetti,,. Molte copie di questo poema, che non era che abbozzato, corsero molti anni dopo per le mani del pubblico. Fu poi stampato con molte lacune sotto il titolo della *Lega*.

Tutti i poeti di Parigi, e molti dotti si scatenarono contro di lui. Gli furono pub-

blicati contro venti scritti. Si rappresentò la *Enriade* alla fiera. Fu detto all'antico vescovo di Frejus, precettore del re, che era indecente e criminoso lodare l'ammiraglio Collignè e la regina Elisabetta. La cabala fu così forte, che fu impegnato il cardinal di Bissi allora presidente dell'assemblea del clero a censurare giuridicamente l'opera; ma questa stravagante procedura non ebbe luogo. Il giovane autore restò egualmente meravigliato e piccato di queste cabale. La sua vita dissipata l'aveva impedito di farsi degli amici fra i letterati; non sapeva opporre intrigo a intrigo, cosa, per quanto dicesi, sommanente necessaria, quando si vuol riuscire a Parigi in cose di qualunque genere esse sieno.

Fece la tragedia della *Marianna* nel 1722. Marianna era stata avvelenata da Erode: allorchè ella bebbe, la cabala gridò: *la Regina beve*, e la tragedia ebbe un esito infelice. Queste continue mortificazioni lo determinarono di far stampa-

re in Inghilterra la sua *Enriade*, per cui in Francia non poteva ottenere nè privilegio, nè protezione. Noi abbiamo veduto una lettera scritta di suo pugno al signor Duncas d'Aiguebère, dopo consigliere al parlamento di Tolosa, in cui così parla di questo viaggio:

Più dell'eroe, che su la cetra io canto,
Non deggio esser felice. Ei fu proscritto,
Perseguitato ei fu dalla imbecille
Turba devota. Al fin trovò soccorso
In riva del Tamigi: anch'io men corro
A cercarlo colà

Il restante de' versi è lacerato. La lettera termina con queste parole: "Non sono così pazzo a credermi profeta nel mio paese,,. Egli aveva ragione. Il re Giorgio I, e specialmente la principessa di Galles, che poi fu regina, gli procurarono un'associazione immensa. Questo fu il principio della sua fortuna; poichè essendo ritornato in Francia nel 1729 pose il suo denaro a un lotto stabilito dal sig. Desfors

controllor generale delle Finanze. Si ricevevano le rendite sopra l'hotel-de-ville per biglietti, e si pagava il lotto a denaro contante, in maniera che una società che avesse comprato tutti i biglietti, avrebbe guadagnato un milione. Si associò con una numerosa compagnia, e fu fortunato. Uno degli associati mi ha assicurato questo aneddoto, di cui ho veduto le prove registrate. Il sig. di Voltaire gli scriveva: "Per far fortuna in questo paese basta leggere i decreti del Consiglio. E' raro che in materia di finanze il ministero non sia forzato a fare degli accomodamenti, di cui profittano i particolari",.

Questo non l'impedì di coltivare le belle lettere, ch' erano la sua passion dominante. Egli diede al pubblico nel 1730 il suo *Bruto*, che io riguardo come la sua tragedia scritta con maggior forza, senza neppure eccettuare il *Maometto*. Ella fu caricata quanto mai. Io era alla prima rappresentazione della *Zaira*, e sebbene si piangesse molto, ciò non ostante fu

sul punto d'esser fischiata. Se ne fece la parodia alla commedia italiana alla fiera: fu chiamata: *i figliuoli trovati*, *Arlecchino in Parnaso*.

Un accademico avendolo proposto in quel tempo per cuoprire un posto vacante, a cui il nostro autore non pensava per niente, il sig. di Bonze dichiarò che l'autore del *Bruto* e della *Zaira* non poteva mai essere un soggetto accademico.

Egli era allora unito in amicizia colla illustre marchesa du Chatelet, e studiavano insieme i principj di Newton e i sistemi di Leibnizio. Si ritirarono per molti anni a Cirey in Sciampagna. Il signor Koenig gran matematico vi andò a passare due anni interi. Il sig. di Voltaire vi fece fabbricare una galleria a posta per farvi tutte l'esperienze della luce e della elettricità. Queste occupazioni non l'impedirono di pubblicare a' 27 gennaio 1736 la tragedia l'*Alzira*, o degli *Americani*, che ebbe un gran successo. Egli attribuì questa riuscita alla sua assenza, e diceva:

Laudantur ubi non sunt, sed non cruciantur ubi sunt.

Quegli che si scatenò più contro l' *Alzira*, fu l'ex-gesuita Desfontaines. Questa avventura è molto singolare. Questo Desfontaines aveva lavorato al giornale *des savans* sotto il sig. abate Bignon, ed era stato cacciato via nel 1723. Egli si era messo a fare una specie di giornale per suo conto, ed era quello che il sig. di Voltaire chiama *folliculaire*. I suoi costumi erano molto conosciuti. Era stato preso *in flagranti* con dei piccoli Savoardi, ed era stato condotto prigioniero a Bicetre. Si cominciò a fabbricare il suo processo, e si voleva farlo bruciare, perchè Parigi aveva bisogno di un esempio. Il signor di Voltaire implorò per lui la protezione della signora marchesa di Priè (1). Noi abbiamo ancora una

(1) Questa lettera è del 31 maggio. Vi manca la data dell'anno, ma ella è del 1724.

lettera che Desfontaines scrisse al suo liberatore: ella è stata stampata fra le lettere del marchese d'Argens Deguille a pag. 228, tomo primo. "Io non mi dimenticherò mai le obbligazioni che vi ho: il vostro cuor buono è ancor maggiore del vostro spirito: impiegherò tutta la mia vita per assicurarvi della mia riconoscenza. Vi prego ancora d'ottenere, che il decreto che mi condanna ad essere esiliato a trenta leghe da Parigi, sia levato, ec."

Quindici giorni dopo egli stesso stampa un libello infamatorio contro colui, per cui doveva sacrificar la vita. Ciò raccogliasi da una lettera del sig. Tiriot del 16 agosto inserita nella medesima raccolta. Questo abate Desfontaines è quell'istesso, che per giustificarsi diceva al sig. conte d'Argenson: *bisogna ch'io viva*; e il conte d'Argenson rispose: *non ne vedo la necessità*.

Questo prete non s'indirizzava più a degli spazzacammini dopo la sua avventu-

ra di Bicetre. Egli allevava due giovani francesi nei due mestieri di non conformista e di follicolario; insegnava loro a far delle satire, e componeva con loro dei libelli infamatorj intitolati *Voltaire romanie*, e *Voltaireiana*. Questo era un ammasso di racconti assurdi. Se ne può giudicare da una lettera del sig. duca di Richelieu sottoscritta di sua propria mano, in cui noi abbiamo trovato l'originale. Eccone le parole: *Questo libro è molto ridicolo e sciocco. Ciò che è ammirabile, è che dicesi in esso, che la signora di Richelieu vi aveva dato cento luigi e una carrozza, con altre circostanze degne dell'autore, non di voi; ma quest'uomo ammirabile dimenticasi che in quel tempo io era vedovo, e che non ho ripreso moglie che quindici anni dopo, ec.* sottoscritto, il duca di Richelieu, 8 febbraio 1739.

Il sig. di Voltaire non si prevaleva di tante testimonianze autentiche, e si sarebbero perdute per la sua memoria, se noi
 non

non le avessimo trovate nel caos delle sue carte.

Ecco ancora una lettera del marchese d'Argenson ministro degli affari esteri. “*Oh il cattivo uomo che è quest'abate Desfontaines! la sua ingratitude è peggiore ancora de' suoi delitti, i quali vi avevano dato occasione d'obbligarlo.* Ai 7 febbraio 1739.

Ecco le persone colle quali il signor di Voltaire doveva questionare, e che egli chiamava *la canaglia della letteratura*. Eglino, diceva, *vivono di scritti e di delitti.*

Noi vediamo che in effetto un uomo di questa tempra chiamato l'abate Makarti, il quale si spacciava della nobile famiglia Makarti d'Irlanda, e che si diceva ancora letterato, prese in prestito da esso una somma assai considerabile, e andò con questo denaro a farsi maomettano a Costantinopoli: sopra di che il sig. di Voltaire dice: *Makarti non è andato che al*
 VITA DI VOLT. b

Bosforo; ma l'abate Desfontaines s'è rifuggito più lontano verso il lago di Sodomia (1).

Sembrava che le contraddizioni, le avversità, le calunnie che soffriva a ciaschedu n'opera che faceva rappresentare, non lo levasse al suo genio; mentre nel medesimo anno a' 19 di ottobre egli diede la commedia intitolata *il Figliuol Prodigio*; ma non la diede sotto il suo nome, lasciandone il profitto a due giovani allievi ch'egli aveva formati, i signori Linant e Lamarre, i quali vennero a Girey, dove egli era colla signora marchesa du Chatelet. Assegnò Linant per maestro del figliuolo della marchesa, il quale fu poi ambasciatore a Vienna e a Londra, e prima era tenente-generale

(1) Noi abbiamo veduta una obbligazione di 500 lire imprestate presso il notaro Perret, addì primo luglio 1730; ma non abbiamo potuto trovar quella di 1000 lire.

degli eserciti. La commedia del *Figliuol Prodigio* ebbe un gran successo. L'autore scrisse a madamiglia Quinaut: "Voi sapete custodire i segreti degli altri come i vostri. Se fossi stato riconosciuto, la commedia sarebbe stata fischiata. Gli uomini non hanno piacere che si riesca in due generi. Mi son fatti molti nemici colla mia *Enriade* e coll' *Edipo* „.

Frattanto in questo tempo egli abbracciò un genere di studio affatto differente: compose i principj della filosofia di Newton, che allora non si riconosceva quasi niente in Francia. Non potè ottenere un privilegio dal cancelliere d'Aguesseau, magistrato d'una scienza universale, ma che essendo stato allevato nei sistemi di Cartesio allontanava quanto poteva le nuove scoperte. L'attaccamento del nostro autore ai principj di Newton e di Lok gli fece una folla di nuovi nemici. Egli scriveva al sig. Fakener, a cui aveva già dedicata la sua *Zaira*: "Si crede che i Francesi amino la novità, ma ciò non è

che in materia di cucina e di moda, poichè le verità nuove sono sempre proscritte fra noi: quando sono molto vecchie, e meno sono assai ben ricevute „.

Noi abbiamo recuperata una lettera che egli scrisse molto tempo dopo al sig. Clairaut sopra le scienze astratte; ella era degna di essere conservata, e si trova inserita nella raccolta delle sue lettere.

Per sollevarsi dalle fatiche della fisica si divertì a fare il poema della *Pulcelle*. Abbiamo molte prove che questo poema fu composto quasi tutto a Cirey. La signora marchesa du Chatelet amava la poesia quanto la geometria, e ne era brava conoscitrice. Quantunque questo poema non sia che comico, ciò nonostante vi è più immaginazione che nella *Enriade*; ma la *Pulcelle* fu indegnamente violata da alcuni dissoluti, che la fecero stampare con intollerabili oscenità. Le edizioni di Ginevra sono solamente le buone.

Bisognò abbandonare Cirey per andare a sollecitare a Bruxelles una lite che la casa

du Chatelet sosteneva da gran tempo colla casa di Honsbrouk, lite che poteva rovinare tutte due le famiglie. Il sig. di Voltaire unitamente col sig. Raesfeld presidente di Cleves, accomodò finalmente questa antica differenza mediante cento trentamila franchi moneta di Francia, che furono pagati al sig. marchese du Chatelet.

L'infelice e celebre Rousseau era allora a Bruxelles. La marchesa di Chatelet non volle vederlo; ella sapeva ch'egli aveva fatto tempo addietro una satira contro il barone di Bretevil suo padre nel tempo che stava a suo servizio, e noi ne abbiamo le prove in un foglio scritto tutto intero dalla marchesa du Chatelet.

I due poeti si videro, e concepirono ben presto una forte avversione l'uno per l'altro. Rousseau avendo mostrata al suo antagonista un'ode alla posterità, questi gli rispose: *mio amico, questa è una lettera, che non sarà mai ricevuta col suo indirizzo.* Questo scherzo non gli fu mai perdonato. Esiste una lettera del sig. di

Voltaire al sig. Linant, in cui gli dice:
 "Rousseau mi disprezza, perchè trascurò
 qualche volta la rima, ed io disprezzo lui
 perchè non sa che rimare (I)».

La bontà somma con cui il re di Prussia l'aveva prevenuto, gli fecero dimenticare l'odio di Rousseau. Questo monarca era anche poeta, ma egli aveva tutti i talenti di un re, e quelli ancora che non sono necessari a un re. Una corrispondenza non interrotta era da molto tempo stabilita fra lui e il nostro autore, allorchè egli era principe reale ereditario. Sono state stampate alcune lettere loro nelle raccolte che sono state fatte delle opere del sig. Voltaire.

(1) Noi osserviamo da una lettera d' un certo sig. Medin ad un certo sig. di Messe, del 17 febbrajo 1737, che il poeta Rousseau non si era corretto a Bruxelles. Eccola:
 "Voi sarete sorpresa dalla disgrazia che mi accade: mi sono ritornate delle lettere protestate: mercoledì sera sarò posto in prigione."

Questo principe dopo che fu ascenso al trono, andava a visitare tutte le frontiere dei suoi stati. Il suo desiderio di vedere le truppe francesi, e di andare incognito a Strasburgo e a Parigi, gli fecero intraprendere questo viaggio sotto il nome del conte di Four; ma essendo stato riconosciuto da un vecchio soldato che aveva servito nelle sue truppe, egli ritornò a Cleves.

Molti curiosi hanno conservato nel loro portafoglio una lettera in prosa e in versi scritta sul gusto *Chapelle* da questo principe sopra il suo viaggio di Strasburgo.

b 4

gione. Credereste voi che questo briccone di Rousseau, questo indegno, questo mostro, che ha mangiato e bevuto sei mesi alla mia tavola, a cui ho renduti i più importanti servigi, è stato la cagione che mi hanno preso; è stato egli, che ha irritato contro di me i portatori delle lettere; e che finalmente questo mostro vomitato dall' inferno terminando di mangiare e bere con me, abbraccian-

Lo studio della lingua, della poesia francese, della musica italiana, della filosofia, della storia avevano fatto la sua consolazione nei dispiaceri che provava in tempo di sua gioventù, e questa lettera è un monumento singolare di un uomo che dopo ha guadagnato tante battaglie: ella è scritta con grazia e leggerezza: eccone alcuni pezzi:

“ Ho fatto un viaggio misto d'avventure singolari, disgustose talvolta, e talvol-

ciandomi e baciandomi, ha servito di spia per farmi imprigionare a mezza notte? No, ni un tratto è stato mai così nero, nè vi posso pensare senza orrore. Se voi sapeste cosa ho fatto per lui! Pazienza. Spero che la nostra corrispondenza non sarà punto alterata „.

Bisogna confessare che una tale azione serve molto a giustificare il sig. Saurin, e la sentenza che bandirono Rousseau. Ma noi non vogliamo entrare per minuto in un affare così funesto e disonrante.

ta piacevoli, Voi sapete ch'io era partito per Bruxelles, affine di rivedere una sorella che amo tanto, e che stimo egualmente. Essendo in cammino Algarotti ed io, abbiamo consultata la carta geografica per regolare il nostro ritorno da Vesel. Strasburgo non ci allontanava troppo; noi scegliemmo questa strada, e osservammo l'incognito: finalmente accomodato tutto, e concertato alla meglio, abbiamo creduto di andare a Strasburgo in tre giorni „.

Si dice ch'egli scriveva tutti i giorni di queste lettere *currenti calamo*. Ma egli aveva composta un'opera assai più seria, e più degna d'un principe: questa era l'*Antimacchiavello*; l'aveva spedita al sig. di Voltaire per farla stampare. Voltaire lo visitò in un piccolo castello chiamato Meuse vicino a Cleves, dove egli disse:

“ Maestà, se io fossi stato Macchiavello, e avessi avuto qualche relazione con un giovane re, la prima cosa che avrei fatto, sarebbe stata quella di consigliarlo a scrivermi contro „. Dopo questo tempo

la bontà del monarca prussiano raddoppiò per Voltaire, il quale andò a fargli la sua corte a Berlino verso il fine del 1740 prima che il re si preparasse ad entrare in Slesia.

Allora il cardinal di Fleury profuse verso di lui le più lusinghiere carezze, da cui pare che il nostro autore non restasse ingannato. Ecco sopra di ciò un aneddoto molto singolare, e che potrebbe un giorno interessare la storia di questo secolo. Il cardinale scrisse al sig. di Voltaire ai 14 novembre 1740 una gran lettera ostensibile, di cui ne ho copia, e in cui vi sono queste parole.

“ La corruzione è così generale, e la buona fede è così indecentemente bandita da tutti i cuori in questo infelice secolo, che se non si tiene ben fermo nei motivi superiori che ci obbligano a non allontanarcene, saremmo qualche volta tentati di mancarvi a certe occasioni. Ma il re mio padrone fa vedere almeno ch' egli si crede in diritto di avere di queste rap-

presaglie; e nel momento della morte dell' imperatore egli assicurò il principe di Lichtenstein che avrebbe fedelmente mantenuti i suoi impegni, „.

Non tocca a me di esaminare come dopo una tal lettera s'intraprendessero nel 1741 le guerre di Germania. O il cardinal di Fleury cangiò pensiero, o la guerra si fece suo malgrado. Il mio commentario non riguarda la politica, che non conosco per niente, ma come letterato non posso dissimulare la mia sorpresa di vedere un uomo di corte ad un accademico dire *“ che se non si tiene ben fermo nei motivi superiori, „.*

Sia come si voglia, io vedo solo che il nostro autore non ebbe desiderio alcuno di far fortuna per mezzo della politica, poichè ritornato a Bruxelles non si occupò che nelle belle lettere. Vi fece la tragedia del *Maometto*, e andò poco dopo colla marchesa du Chatelet per farla rappresentare a Lilla, dove era una buona compagnia diretta dal sig. Lanoue, autore e comico. La famosa giovane Clairon vi reci-

tava, e mostrava già i più grandi talenti. La sig. Denis nipote dell' autore, moglie di un commissario ordinatore delle guerre, antico capitano nel reggimento di Sciampagna, aveva uno stato grande a Lilla, che era del dipartimento di suo marito. La marchesa du Chatelet alloggiò presso di lei. Io fui testimonia di tutte queste feste: *Maometto* fu recitato a maraviglia.

Alla fine di un atto fu portata all' autore una lettera del re di Prussia, con cui gli dava la nuova della vittoria di Molvitz. Egli la lesse alla compagnia: si batterono le mani: *Voi vedrete*, diss' egli, *che la vittoria di Molvitz farà riuscire il mio Maometto.*

Fu rappresentato a Parigi a' 10 agosto del medesimo anno. Allora si vide a qual eccesso gli uomini di lettere son capaci di esser gelosi, e specialmente in materia di teatro. L' ab. Desfontaines e un certo Bonneval, che il sig. di Voltaire aveva soccorso ne' suoi bisogni, non potendo far cadere il *Maometto*, denunziarono questa

tragedia al procurator generale come un' opera contro la religione. La cosa andò tanto avanti, che il cardinal di Fleury consigliò l' autore a ritirarla. Questo consiglio aveva forza di comando; ma l' autore la fece stampare, e la dedicò al papa Lambertini Benedetto XIV, il quale aveva molta bontà per lui. Il cardinal Passionei celebre letterato, e amico di Voltaire, lo aveva raccomandato a questo papa. Noi abbiamo alcune lettere di questo pontefice al nostro autore. Sua santità lo avrebbe voluto a Roma; ed egli non si è mai consolato per non aver potuto vedere questa città, che chiamava la capitale dell' Europa.

Maometto non fu rappresentato che molti anni dopo per il credito della sig. Denis, ad onta del Crebillon allora revisore delle opere di teatro sotto gli ordini del luogotenente della polizia. Si fu obbligato di prendere il sig. d' Alembert per revisore. Questa manovra di Crebillon parve poco onesta alla buona compagnia. La tra-

gedia restò in possesso del teatro anche in quel tempo in cui questo spettacolo restò negletto. Egli confessava il suo pentimento di aver fatto *Maometto* più cattivo di quello che questo grand' uomo fosse stato. " Ma se io non avessi fatto che un eroe politico , scrive egli ad un suo amico , la tragedia sarebbe stata fischiata . In una tragedia vi vogliono delle grandi passioni e dei grandi delitti . Del resto , dice egli poche righe dopo , il *genus implacabile vatam* mi perseguirebbe più che *Maometto* alla Mecca . Si parla delle manoure e delle gelosie che turbano le corti , ve n' è fra i letterati , , .

Dopo tutti questi imbrogli i signori di Reaumur e di Mairan lo consigliarono a rinunziare alla poesia , che non profittava se non se della invidia e dei dispiaceri , a darsi tutto alla fisica , e a chiedere un posto all' accademia delle scienze , siccome ne aveva uno nella Società reale di Londra , e nell' Istituto di Bologna . Ma il sig. di Fourmont letterato amabilissimo gli ave-

va scritto una lettera in versi , colla quale lo esortava a non voler tener sepolti i suoi poetici talenti ; e Voltaire seguì il consiglio dell' amico ; in prova di che scrisse immantinentemente la sua *Merope* . La tragedia della *Merope* , prima opera profana , che sia riuscita senza il soccorso di una passione amorosa , e che fece al nostro autore più onore di quello che sperasse , fu rappresentata a' 26 di febbrajo 1743 . Non posso far meglio conoscere quello che accadde di singolare in questa tragedia , che riportando la lettera ch' egli scrisse ai 4 di aprile seguente al suo amico il sig. d' Aigueber , il quale era a Tolosa .

" La *Merope* non è ancora stampata : dubito ch' ella piaccia tanto a leggerla quanto è piaciuta nel rappresentarla . Non sono stato io che ho fatta la tragedia , ma madamigella Dumenil . Che dite voi di un' attrice che fa piagnere tre atti di continuo ? Il pubblico si è un poco ingannato . Egli ha messo a mio conto una parte del piacer sommo che gli hanno fatto gli at-

tori . La seduzione è stata tale , che il parterre ha chiesto ad alta voce di vedermi (1) . Mi son venuti a prendere in un nascondiglio dove mi ero rifuggito : sono stato condotto a forza nel palco della signora marescialla di Villars , dove era la sua bella nuora . Il parterre era pazzo : egli ha detto alla duchessa di Villars di baciarmi ; e tanto è stato lo strepito , ch'ella ha dovuto contentare il pubblico per ordine di sua suocera . Sono stato pubblicamente baciato come Alain carrettiere della principessa Margherita di Scozia ; ma egli dormiva , ed io ero svegliatissimo . Questo favor popolare , che probabilmente passerà presto , mi ha un poco consolato della piccola persecuzione mossami da Boyer antico vescovo di Mirepoix sempre Teatino piucchè

(1) Di là è venuta la moda ridicola di gridare l'autor, l'autore, quando un pezzo buono, o cattivo riesce la prima volta.

chè vescovo . L' accademia , il re , e il pubblico mi avevano destinato alla successione del cardinal di Fleury fra i quaranta . Boyer non ha voluto ; ed ha trovato finalmente dopo due mesi un prelato , per rimpiazzare un altro secondo i canoni della Chiesa (1) . Non ho l' onore di esser prete ; ma credo che convenga ad un profano come me di rinunziare all' accademia ,, .

“ Le lettere non sono molto favorite . Il Teatino mi ha detto che l' eloquenza moriva ; ch' egli aveva tentato invano di risuscitarla co' suoi sermoni ; e nessuno lo aveva secondato ; volle dire ascoltato ,, .

“ E' stato messo alla bastiglia l' abate Langlet per aver pubblicato delle memorie conosciutissime , le quali servono di supplemento all' istoria del nostro celebre di
VITA DI VOLT. c

(1) Ho trovato una lettera dei 5 marzo 1743 del sig. arcivescovo di Narbona , il quale rinunzia al posto offertogli fra i quaranta in favore del sig. di Voltaire .

Thou . L' infaticabile ed infelice Langlet rendeva un segnalato servizio ai buoni cittadini, e agli amatori delle ricerche storiche . Meritava di esser ricompensato : è stato crudelmente imprigionato in età di sessantotto anni . Questa è una tirannia ,,

Inserere nunc, Meliboe, pyros; pone ordine vites.

“ La marchesa du Chatelet vi fa i suoi complimenti . Ella marita sua figliuola al sig. duca di Montenoro napoletano, di naso lungo, di statura piccola, di faccia magra e nera, e di petto abbassato . Egli è qui, e ci condurrà via una francese dalle guance ritondette . *Vale & me ama* ,, V...

Poco dopo lo vediamo far nuovamente un viaggio in Prussia, il cui monarca lo chiamava sempre a Berlino; ma per cui non poteva abbandonar per molto tempo i suoi amici . In questo viaggio egli rese al re suo padrone un segnalato servi-

gio, come lo vediamo dal suo carteggio col sig. Amelot ministro di stato . Ma queste particolarità non sono l' oggetto del mio commentario; non abbiamo di mira che il letterato .

Il famoso conte di Bonneval divenuto Bassà, e che egli aveva veduto altre volte in casa del priore Vendome, gli scrisse da Costantinopoli, e fu secolui in carteggio per molto tempo . Solo un frammento si è trovato di questo carteggio, ed è quello che qui trascriviamo .

“ Nessun santo, prima di me, era stato abbandonato alla discrezione del principe Eugenio . Io sentiva ch' era ridicola cosa il farmi circoncidere; ma fui assicurato che mi si risparmierebbe questa operazione in grazia della mia età . Il ridicolo di cangiar religione mi tratteneva ancora: insomma bisognava perdere la mia testa, o cuoprirla di un turbante . Confidai la mia perplessità a Lamira ch' era mio servitore ed interprete, e che voi avete poi veduto in Francia con Said Effendi . Egli mi con-

duisse un Imano, ch' era più dotto di quello che ordinariamente sieno i Turchi. Lamira mi presentò a lui come un catecumeno molto irresoluto. Ecco ciò che quel buon prete gli disse in mia presenza. Lamira lo tradusse in francese: io ne avrò sempre memoria „.

“ La nostra religione è assolutamente la più antica e la più pura di tutto il mondo conosciuto. E' quella d'Abramo senza alcun mescolgio; e ciò è stato confermato nel nostro santo libro dove dice: Abramo era fedele; egli non era nè ebreo, nè cristiano, nè idolatra. Noi non crediamo che un solo Dio come lui, e come lui siamo circoncisi: noi non riguardiamo la Mecca come una città santa, se non perchè tale era considerata ancora al tempo d'Ismaele figliuolo d'Abramo „.

“ Dio ha certamente versato le sue benedizioni sopra la stirpe d'Ismaele, poichè la sua religione è estesa quasi in tutta l'Asia, e quasi in tutta l'Africa, e la stir-

pe d'Isacco non vi ha conservato neppure un dito di terreno „.

“ Egli è vero che la nostra religione è un poco mortificante per il senso; Maometto ha repressa la licenza a cui si abbandonavano tutti i principi dell'Asia, di avere un numero indeterminato di spose. I principi dell'abbominevol setta degli Ebrei avevano portato questa licenza più avanti che gli altri. Davide aveva diciotto mogli; Salomone secondo gli Ebrei ne aveva settecento: il nostro profeta le ha ridotte a quattro „.

“ Egli ha proibito il vino e i liquori gagliardi, perchè fanno male al corpo, e inebriano l'anima, cagionano delle malattie, delle liti, e perchè è più facile di astenersene affatto, che di contenersi „.

“ Quello che rende soprattutto la nostra religione santa ed ammirabile, è l'obbligo stretto che abbiamo di fare la carità. Le altre religioni consigliano d'essere caritatevoli, ma noi l'ordiniamo espressamente sotto pena di eterna dannazione „.

“ La nostra religione è la sola , che proibisca i giuochi d'azzardo sotto le medesime pene , e questo prova assai bene la profonda saviezza di Maometto . Egli sapeva che il giuoco rende gli uomini incapaci di lavorare , e che troppo spesso trasforma la società in un ammasso di bricconi e d'ingannatori , , .

(Non osiamo copiare alcune righe , che qui vi sono , poichè son degne di un turco bestemmiatore , ma un cristiano non può nè deve trascriverle).

“ Se dunque questo cristiano qui presente vuole abiurare la sua setta idolatra , e abbracciare quella dei vittoriosi Mussulmani , egli non ha che a pronunciare davanti a me la santa formola , e fare le preghiere e le abluzioni prescritte , , .

“ Lamira avendomi letto questo scritto mi disse : sig. conte , questi Turchi non sono così sciocchi come si vogliono a Parigi , a Vienna , e a Roma . Io gli risposi che mi sentiva un interno movimento , e che questo movimento consisteva nella fer-

ma speranza di poter battere il principe Eugenio , quando io avessi comandato qualche battaglione turco , , .

“ Pronunciai pertanto parola per parola la formola che l'Imano mi suggeriva : *Alla illa alla Moammed refoul allah* . Dopo mi fece dir la preghiera , che comincia con queste parole : *Benamyezdam : Basbaeir-dadar* : nel nome del Signore clemente e misericordioso , ec. , , .

“ Questa cerimonia si fece in presenza di due Mussulmani , i quali andarono subito a renderne avvisato il Bassà di Bosnia . Mentre che quegli erano in ispedizione , io mi feci radere la testa , e l'Imano me la coprì d'un turbante , , .

Potrei unire a questo curioso frammento alcune canzoni del conte Bassà ; ma quantunque i suoi versi sieno gai , non sono però così interessanti quanto la sua prosa .

Non ho altro da dire dell'anno 1744 se non che l'autore di *Maometto* fu ammesso a quasi tutte le accademie dell'Europa ; e

quello ch' è singolare all' Accademia della Crusca. Aveva seriamente studiata la lingua italiana, come si rileva da una lettera del cardinal Passionei, la quale così comincia:

“ Ho letta e riletta sempre con gran piacere la vostra bella lettera italiana. Egli è difficile di capire come un uomo, il quale possiede a fondo tante altre lingue, possa sapere a perfezione anche questa

 l'osservazione, che voi fate nella vostra lettera sopra gli errori de' più grandi uomini, è molto a proposito; poichè il sole ha le sue macchie e le sue eclissi. Queste sono osservate nell' ultimo degli Almanacchi; e, come voi pensate benissimo, i censori troppo severi hanno bisogno che noi abbiamo per loro più indulgenza, che non dobbiamo a quelli ch'eglino riprendono. Omero, Virgilio, il Tasso e molti altri perderanno poco per un piccolo e leggero difetto, che

è unito a mille bellezze; ma gli Zoili saranno sempre ridicoli, e non sapranno distinguere le perle dal letamaio di Ennio, ec., . . .

Questo cardinale scriveva, come si vede, in francese quasi tanto bene quanto in italiano, e pensava giudiziosamente. I nostri Zoili non gli sfuggivano di vista.

Sul finire del 1747 il sig. di Voltaire ebbe un brevetto d'istoriografo di Francia, ch' egli qualifica col titolo di *magnifica bagattella*. Egli era già conosciuto per la storia di Carlo XII, di cui se ne sono fatte tante edizioni. Questa storia fu precisamente composta in Inghilterra nella villeggiatura col sig. Fabrice ciambelano di Giorgio I, elettore d'Hannover, re d'Inghilterra, il quale era stato sette anni ai fianchi di Carlo XII, dopo la giornata di Pultava.

Così la *Enviade* fu cominciata a sant' Angelo dopo la conversazione del signor di Caumartin.

Questa storia fu lodatissima per lo stile, e fu criticata moltissimo per i fatti incredibili. Ma i critici e gl' increduli cessarono, allorchè il re Stanislao spedì all' autore per mezzo del conte di Tressan tenente-generale un attestato autentico in questi termini: " Il sig. di Voltaire non ha dimenticato, nè posto fuor di luogo alcun fatto, alcuna circostanza; tutto è vero, tutto è nel suo ordine. Egli ha parlato della Polonia, e degli avvenimenti accaduti, come se fosse stato testimonia oculare. Dato a Comercy agli 11 luglio 1759."

Avendo avuto il titolo d'istoriografo, non volle averlo avuto per niente, e che si dicesse di lui, ciocchè un commissario del tesoro reale diceva di Racine e di Boileau: *di questi signori non abbiamo veduto per ora niente altro che la sottoscrizione.* Egli scrisse la guerra del 1741, ch' era allora nel massimo vigore, e che trovasi nel secolo di Luigi XIV, e di Luigi XV.

Egli era allora a Etiole colla bella signora d' Etiole, che fu poi marchesa di Pompadour. La corte ordinò delle feste per il principio del 1745, in cui si doveva dare per moglie al Delfino la infanta di Spagna. Si vollero dei balletti colla musica cantante, e una specie di commedia, che servisse d'unione ai versi. Ei ne fu incaricato, sebbene un tale spettacolo non fosse di suo genio. Egli prese per soggetto una principessa di Navarra. Il pezzo è scritto con leggerezza. Il sig. della Popeliniere fermier generale, ma letterato, vi unì alcune ariette. La musica fu del famoso Rameau.

La signora d' Etiole ottenne allora per il sig. di Voltaire il dono gratuito d'una carica di gentiluomo ordinario della camera. Questo era un regalo di circa sessantamila lire; regalo tanto più considerabile, in quanto che egli ottenne la grazia speciale di vendere il posto, e conservarne per se i titoli e le funzioni.

Poche sono le persone che conoscono

il piccolo *in promptu*, ch' egli fece sopra questa grazia accordatagli senza che la sollecitasse due volte.

La tenera Zaira, Enrico Quarto,
E Alzira Americana mai mi diero
Un sguardo del mio re. Molti nemici
Senza gloria ed onor erano armati
Contro di me; ma in questo giorno alfine
Una misera farsa mi ricolma
E di beni e di onori a un tempo istesso.

Molto tempo prima però egli aveva avuto una pensione dal re di duemila lire, e una di mille e cinquecento dalla regina; ma egli non ne sollecitò mai il pagamento.

La storia era divenuta uno de' suoi doveri; egli cominciò qualche cosa del *Secolo di Luigi XIV*, ma ne differì la continuazione. Egli scrisse la campagna del 1740, e la memorabile battaglia di Fontenoi. Entrò in tutti i dettagli di questa giornata interessante, vi si trova fino il

numero de' morti d'ogni reggimento. Il conte d'Argenson ministro di guerra gli aveva comunicate le lettere di tutti gli uffiziali. Il maresciallo di Noailles, e il maresciallo di Saxe gli avevano confidate le memorie.

Io credo di fare un gran piacere a coloro che vogliono conoscere gli avvenimenti e gli uomini, col trascrivere qui la lettera che il sig. marchese d'Argenson ministro degli affari esteri, e fratello maggiore del segretario di stato di guerra, scrisse dal campo di battaglia al sig. di Voltaire.

“ Signor storico, voi avete dovuto sapere fino da mercoledì sera la nuova per cui ve ne rallegrate tanto. Un paggio partì dal campo di battaglia martedì a due ore e mezza per portare le lettere: so che arrivò a Versaglies mercoledì a cinque ore di sera. Fu un bello spettacolo a vedere il re e il delfino scrivere sopra un tamburo, circondati dai vincitori e vinti, mo-

ribondi, morti, e prigionieri. Ecco alcuni aneddoti,,.

“ Ebbi l'onore d'incontrare domenica il re vicino al campo di battaglia. Arrivai da Parigi al quartiere di Chin. Intesi che il re era al passeggio: chiesi un cavallo, e raggiunsi S. M. vicino a un luogo, dove si vedeva il campo nemico. Seppi da S. M. per la prima volta di che si trattava. Non ho mai veduto uomo così allegro di questa avventura, quanto lo era il padrone. Abbiamo per l'appunto discusso questo punto d'istoria, che voi trattate in quattro righe, chi dei nostri re avesse guadagnato le ultime battaglie reali. Vi assicuro che il coraggio non faceva torto al giudizio, nè il giudizio alla memoria. Di là si passò a dormire sopra la paglia. Non vi è festa da ballo più allegra; mai più non s'erano dette tante belle cose. Si dormì tutto il tempo, che non fu interrotto dai corrieri, e dall'arrivo degli aiutanti di campo. Il re cantò una lunga canzone molto allegra.

Il delfino era alla guerra come ad una caccia di lepri, e diceva: che! non è altro? Una palla di cannone colpì nel fango e imbrattò un uomo vicino al re. I nostri sovrani risero di buon cuore a questo accidente. Un palafreniere di mio fratello è stato ferito nella testa da una palla di moschetto; questo servitore era dietro alla compagnia,,.

“ Quello che è vero, sicuro, e non lusinghiero, è che il re ha guadagnato da per se la battaglia colla sua volontà, colla sua fermezza. Voi vedrete delle relazioni; saprete che vi è stata un'ora terribile in cui vedemmo il secondo tomo d'Ettingen; i nostri Francesi umiliati avanti questo coraggioso inglese; il loro fuoco, che scorre dovunque, si rassomiglia all'inferno, ed io confesso che rende stupidi gli spettatori i più oziosi: allora si disperò della repubblica. Alcuni nostri generali che hanno più coraggio e cuore, che spirito, diedero dei consigli molto prudenti.

Si spedirono degli ordini sino a Lilla ; si raddoppiò la guardia del re ; si fece imballare, ec. Il re si burlò di tutto questo, e si portò dalla sinistra al centro, dimandò il corpo di riserva, e il bravo Loevendal, ma non ne ebbe bisogno. Un falso corpo di riserva urtò. Questo era la medesima cavalleria, che prima si era mossa inutilmente, la famiglia del re, i carabinieri, le tranquille guardie francesi, le irlandesi eccellenti specialmente quando vanno contro gl' Inglesi e gli Annoveresi. Il vostro amico il sig. *du* Richelieu è un vero Baiardo : egli ha dato il consiglio, egli lo ha eseguito, di marciare contro la infanteria come cacciatori, o foraggiatori confusamente, colla mano bassa, il braccio accorciato, padroni, servi, uffiziali, cavalleria, infanteria, tutto insieme. Niente resiste a questa vivacità francese, di cui se ne parla tanto : in dieci minuti si guadagnò la battaglia con questo colpo segreto. I grandi battaglioni inglesi volta-

rono

rono le spalle, e per dirvi tutto in una parola, quattordicimila sono stati i nemici uccisi (1), „

“ Egli è vero, che il cannone ha avuto l' onore di questo spaventevole macello : giammai non si sono sparati tanti cannoni, e costì grossi quanto nella general battaglia di Fontenoy : ve n' erano cento. Sembra, o signore, che questi poveri nemici abbiano avuto piacere di lasciarsi arrivare tutto ciò che loro doveva esser mal sano, cannoni di Douai, giandarmeria, moschettieri „

“ A questa ultima carica, di cui io parlava, non dimenticate un aneddoto. Il Delafino per un movimento naturale pose la mano alla spada colla più bella grazia del mondo, e voleva assolutamente caricare :

VITA DI VOTL.

d

(1) Mancarono di fatto alla vista quattordicimila uomini ; ma circa seimila ritornarono nello stesso giorno.

L
fu pregato di non far niente. Dopo questo, per dirvi il male come il bene, ho osservato un abito troppo presto acquistato, di vedere tranquillamente, nel campo di battaglia, dei morti nudi, dei nemici agonizzanti, delle piaghe fumanti. Per me vi confesso che il cuor mi mancava, e che ebbi bisogno di ristoro. Osservai bene i nostri giovani eroi; li trovai troppo indifferenti su questo punto. Temei per la continuazione della loro lunga vita, che il gusto non venisse a crescere per questa inumana sviscerazione,,.

“ Il trionfo è la più bella cosa del mondo: gli evviva il re, i cappelli in aria sulle punte delle baionette, i complimenti del padrone a' suoi guerrieri, la vista delle trincere, dei villaggi e delle fortificazioni intatte, la gioia, la gloria, la tenerezza; ma il piano di tutto questo è tinto di sangue umano, e coperto di membra palpitanti, e di pezzi di carne umana,,.

LI
“ Terminato il trionfo, il re mi onorò d' un trattenimento sopra la pace: ho spediti i corrieri,,.

“ Il re si trattenne ieri molto alla trinciera; hanno tirato molto sopra di lui; egli vi è stato tre ore. Io lavorai nel mio gabinetto, ch' è la mia trinciera; poichè vi confesserò, che con tutte queste dissipazioni sono molto fuori del mio sistema. Io tremava a tutti i colpi che sentiva sparare. Da me solo fui l'altro ieri a vedere la trinciera. Di giorno non è gran cosa. Oggi avremo un *Te Deum* sotto una tenda con una salva generale di tutta l'armata, e il re andrà a vederla dal monte della Trinità. Questo sarà bello. I miei rispetti alla signora du Chatelet. Addio, signore,,.

Questo è quel marchese d'Argenson, che alcuni cortigiani un poco frivoli chiamavano Argenson la bestia. Da questa lettera si vede, ch' egli era d'uno spirito piacevole, e che il suo cuore era umano. Quelli che lo conoscevano, vedevano in

lui un filosofo piuttosto che un politico, ma eccellente cittadino. Se ne può giudicare dal suo libro intitolato *Considerazioni sopra il governo* stampato nel 1764 da Marco-Michele Rey; e soprattutto dal capitolo della *venalità delle cariche*. Non posso trattenermi dal citarne qualche passo.

“ Egli è maraviglioso, che sia stata accordata una generale approvazione al libro intitolato *Testamento politico del cardinal di Richelieu*, opera di qualche ecclesiastico pedante, e indegno del gran genio a cui è attribuito, se non altro per il capitolo in cui si canonizza la venalità delle cariche. Miserabile invenzione, che ha prodotto tutto il male a cui oggi devonsi rimediare, e per cui i mezzi sono così difficili; poichè vi vorrebbero le rendite dello stato per rimborsare i principali uffiziali, ai quali recherebbersi più danno,,.

Questo passo importante sembra che abbia annunziato da lontano l'abolizione di questa vergognosa venalità, accaduta

nel 1771 con maraviglia di tutta la Francia, che la credeva impossibile. Vi trovo ancora un' uniformità di pensare col sig. di Voltaire, il quale ha mostrato gli errori assurdi di cui è pieno il libro; che tanto ridicolosamente si attribuisce al cardinal di Richelieu, e che ha lavato quest'abile e formidabile ministro della macchia di cui coprivasi il suo nome imputandogli questa opera impertinente.

Trascriviamo ancora un pezzo del quadro che il marchese d'Argenson fa delle disgrazie degli agricoltori.

“ Cominciando dal re, piucchè si è grande alla corte, meno si persuade in oggi della miseria della campagna: i signori che hanno molte terre, ne sentono parlar qualche volta; ma i loro cuori induriti non vedono in queste disgrazie, che la diminuzione delle loro rendite. Quelli che vengono dalla provincia, e che le hanno vedute, le dimenticano prestissimo, perchè s'immergono nelle delizie della capitale: *ci bisognano delle anime costanti*

e dei cuori teneri per mantenere la compassione, quando l'oggetto è lontano.

Questo ministro cittadino aveva avuto fino dalla sua infanzia una tenera amicizia per il sig. di Voltaire. Ho veduto una gran quantità di lettere dell'uno e dell'altro: da queste si vede che il segretario di stato impiegò quest'uomo di lettere in molti affari considerabili negli anni 1745, 1746, 1747. Questa sarà probabilmente la ragione per cui non abbiamo in questi anni alcun pezzo per il teatro.

Noi vediamo da questi fogli, che gli fu confidata l'intrapresa d'una calata in Inghilterra nel 1746. Il duca di Richelieu doveva comandare l'armata. Il pretendente aveva di già guadagnato due battaglie, e si aspettava una rivoluzione. Il sig. di Voltaire fu incaricato di fare il manifesto, che noi abbiamo trovato minutato di sua mano.

Manifesto del re di Francia in favore del principe Carlo Stuardo.

“ Il serenissimo principe Carlo Stuardo avendo sbarcato nella Gran-Brettagna senza altro soccorso, che il suo coraggio, e tutte le sue azioni avendogli meritata l'ammirazione di tutta l'Europa e i cuori di tutti i buoni Inglesi, il re di Francia ha pensato come eglino hanno pensato. Egli ha creduto suo dovere di soccorrere nell'istesso tempo un principe degno del trono de' suoi antenati, e una nazione generosa, di cui la più sana parte richiama finalmente il principe Carlo Stuardo alla patria. Egli non ha spedito il duca di Richelieu alla testa della sue truppe, se non perchè gl'Inglesi i meglio intenzionati hanno dimandato questo appoggio, e non dà se non che precisamente il numero delle truppe che hanno dimandato, pronto a richiamarle subito che la nazione vorrà il loro allontanamento. Sua Maestà nel

porgere un soccorso così giusto a un suo parente, al figlio di tanti re, a un principe così degno di regnare, non fa questo passo colta nazione inglese, che col disegno e colla sicurezza di pacificare l'Inghilterra e l'Europa; pienamente convinto, che il serenissimo principe Stuardo ripone la sua confidenza nelle loro buone volontà, e che egli riguarda la loro libertà, la conservazione delle loro leggi, e la loro felicità, come il termine delle sue intraprese, e che finalmente i più grandi re d'Inghilterra sono quelli che allevati come lui nelle avversità hanno meritato l'amore della nazione,,.

“ Ecco le ragioni per cui il re soccorre il principe, il quale è venuto a gettarsi fra le loro braccia, il figlio di colui, che nacque l'erede legittimo dei tre regni, il guerriero, che malgrado il suo valore, aspetta da loro e dalle loro leggi la conferma de' suoi più sacri diritti, il quale non può avere altri interessi, che i loro, e le di cui virtù finalmente fanno

intenerire le anime le più prevenute contro la sua causa,,.

“ Egli spera, che una tale occasione riunirà due nazioni, che devono reciprocamente stimarsi, le quali sono unite necessariamente per i bisogni del loro commercio, e che devono esserlo adesso per gl'interessi d'un principe, che merita i voti di tutte le nazioni,,.

“ Il duca di Richelieu comandante di truppe di S. M. il re di Francia invia questa dichiarazione a tutti i buoni cittadini dei tre regni della Gran-Brettagna, e gli assicura della costante protezione del re suo padrone. Egli si unisce all'erede de' loro antichi re, e spargerà come lui il suo sangue per il loro servizio,,.

Dall'espressioni di questo manifesto si vede qual fosse la stima e la inclinazione che in ogni tempo ha avuto l'autore per la nazione inglese; sempre gli ha conservato questi sentimenti.

Il progetto e il piano di questa calata, che non fu effettuata, fu formato dall'in-

felice conte Lalli. Egli era nato Irlandese, e odiava gl' Inglesi tanto quanto il nostro autore gli stimava, ed amava. Quest' odio del conte Lalli era una passione violenta, secondo quello che più volte ci ha detto il sig. di Voltaire. Noi possiamo pertanto trattenerci dal manifestare la nostra meraviglia, per essere il general Lalli accusato d' avere abbandonato Pondicheri agli Inglesi. La sentenza di morte a cui fu condannato, è una delle più straordinarie sentenze che sieno state pronunziate in questo secolo. Questa è una conseguenza delle disgrazie della Francia. Questo esempio, e quello di Marillac fanno chiaramente vedere, che chiunque è alla testa delle armate, o degli affari, è poco sicuro di morire nel suo letto, o in un letto d' onore.

Nel 1746 il sig. di Voltaire entrò nell' accademia francese. Egli fu il primo, che derogò al costume fastidioso di non riempire un discorso, che di lodi ripetute del cardinal Richelieu. Egli fece il suo discor-

so sopra alcune osservazioni sopra la lingua francese, e sopra il gusto. Quelli che sono stati ricevuti dopo di lui hanno seguitato X e perfezionato questo metodo vantaggioso.

Nel 1748 era colla signora du Chatelet a Luneville pressò al re Stanislao, allorchè egli spedì a' comici la *Nanina* rappresentata a' 17 luglio del medesimo anno. Da principio fu poco applaudita; ma in seguito ebbe un successo così grande come durevole. Non posso attribuire questa bizzarria se non se alla inclinazione che si ha d' umiliare un uomo che ha troppo gridò. Ma col tempo si lascia condurre a suo piacere.

Lo stesso accadde alla prima rappresentazione della *Semiramide* a' 29 agosto 1748; ma finalmente ella fece più colpo in teatro, che la *Merope* e *Mometto*.

Una cosa a mio parere singolare è, che egli non diede col suo nome il panegirico di Luigi XV stampato nel 1749, e tradot-

to in latino, in italiano, in ispagnuolo, e in inglese.

La malattia, che tanto aveva fatto temere per la vita del re Luigi XV, e la battaglia di Fontenoi, che aveva fatto ancor più di lui e della Francia, rendevano l'opera interessante. L'autore non loda che per i fatti, e vi si trova quel tuono di filosofia, che caratterizza tutto ciò che è uscito dalle sue mani. Questo elogio era tanto quello di Luigi XV, che degli ufficiali. Frattanto egli non lo presentò a nessuno, neppure al re. Egli sapeva che non era più il tempo di Pelisson: così scriveva egli al suo amico sig. di For-
mont:

Poco val questo elogio;
Nè alcun grazie mi rende,
Nè quegli a cui non preme,
Nè quegli a cui si estende.

Nel 1749, egli era nel palazzo di Lun-
ville ai fianchi del re Stanislao colla man-

chessa di Chatelet; questa dama illustre vi morì. Il re di Prussia chiamò a se il sig. di Voltaire. Io vedo, che non si risolse di abbandonare la Francia, e attaccarsi a S. M. prussiana per il restante della sua vita, che verso il fine d'agosto, 1750, dopo di aver combattuto sei mesi interi con tutta la sua famiglia e con tutti i suoi amici, che lo dissuadevano fortemente da questa trasmigrazione. Egli non potè resistere alla lettera che il re di Prussia gli scrisse da Berlino a' 23 agosto, lettera che è stata molte volte pubblicata.

“ Ho veduta la lettera, che vostra nipote vi ha scritto da Parigi. L'amicizia che ha per voi, esige la mia stima. Se io fossi la signora Denis penserei nell'istesso modo; ma per essere chi sono penso diversamente. Sarei disperato se potessi far la infelicità d'un mio nemico; e come potrei io volere la disgrazia d'un uomo che stimo, che amo, il quale mi sacrifica la sua patria, e tuttociò che fra gli uomini v'ha di più caro? No, mio caro Voltaire,

se io potessi prevedere che questa vostra trasmigrazione dovesse esservi del minimo disavvantaggio, io sarei il primo a dissuadervi. Sì, preferirei il vostro bene al piacere sommo d'avervi a me vicino; ma voi siete filosofo, lo sono ancor io: vi è egli cosa più naturale, più semplice, più nell'ordine, che due filosofi, i quali fatti per vivere insieme, uniti dai medesimi studj, dal medesimo gusto, dalla medesima maniera di pensare, si accordino questa dolce soddisfazione? Vi rispetto come mio maestro in eloquenza e in sapere; vi amo come un amico virtuoso. Quale schiavitù, qual disgrazia, qual cangiamento, qual incostanza di fortuna vi è da temere in un paese che vi stima tanto quanto la patria vostra, e in casa d'un amico che ha un cuor riconoscente? Non ho la pazza idea di creder Berlino eguale a Parigi. Se le ricchezze, la vastità, la magnificenza fanno una città amabile, noi cediamo a Parigi. Se il buon gusto, forse più generalmente esteso, si trova in qualche luogo

del mondo, io so, io convengo che è in Parigi. Ma non portate voi questo gusto dovunque andate? Noi siamo dotati di organi che ci bastano per applaudirvi; e in materia di sentimenti non la cediamo a nessun paese del mondo. Ho rispettato la amicizia che vi univa alla marchesa di Chatelet, ma dopo di lei io era il vostro più antico amico. Che? perchè voi verrete in mia casa, si dirà che questa casa diventerà una prigione per voi? perchè io sono vostro amico, sarò ancora il vostro tiranno? Vi confesso che non intendo una tal logica; sono fermamente persuaso che voi sarete felice qui tutto il tempo ch'io vivrò: voi sarete considerato come il padre delle lettere, e delle persone di gusto: voi troverete in me tutte quelle consolazioni che un uomo del vostro merito può ricevere da una persona che lo stima. Buona sera. Federico,,.

Il re di Prussia dopo questa lettera chiese il consentimento del re di Francia, il quale glielo diede. Il nostro autore fu crea-

to cavalier del merito a Berlino, Ciamberrano, ed ebbe ventimila franchi di pensione. Frattanto egli non abbandonò mai la sua casa di Parigi, ed io ho veduto dai conti del sig. Delaleu notaio a Parigi, che egli vi spendeva ogni anno trentamila franchi. Egli era unito al re di Prussia colla più rispettosa tenerezza, e per la conformità del genio. Egli ha detto mille volte che questo monarca era così amabile in società, come formidabile alla testa di un'armata; che egli non aveva mai cenato tanto allegramente a Parigi, quanto alla tavola di questo monarca, a cui era ammesso ogni giorno. Il suo entusiasmo per il re di Prussia era divenuto passione. Egli dormiva sotto il suo appartamento, e non usciva dalla sua camera che per andare a tavola. Il re componeva delle opere di storia, di filosofia, e di poesia; e il nostro autore suo favorito coltivava le arti stesse, e i talenti medesimi. Si spedivano l'un l'altro le loro opere. Il monarca prussiano fece a Potzdam la sua *Istoria*

via di Brandemburgo, e lo scrittore francese fece il *secolo di Luigi XIV*, avendo portato seco tutti gli opportuni materiali. I suoi giorni passavano impiegati in occupazioni così piacevoli. A Parigi si rappresentava il suo *Oreste*, e la sua *Roma salvata*. *Oreste* fu rappresentato nel 1749, e *Roma salvata* nel 1760.

Questi due pezzi sono affatto senza intreccio di amore, come la *Merope*, e la *Morte di Cesare*. Egli avrebbe voluto purgare il teatro di tuttociò che non è passione, e avventura tragica. Egli riguardava l'*Elettra* amante come un mostro adorno di nastri sudici; e ha manifestato questo suo sentimento in più d'un'opera.

Bisogna confessare che questa vita era dolce, e che faceva onore alla filosofia e alle belle-lettere. La felicità sarebbe stata più durevole, e ne avrebbe dato luogo ad un'altra ancor più grande, se non fosse insorta una disputa di fisica matematica fra Maupertuis, ch'era egli pure ai fianchi del re di Prussia, e Koenig bibliotecario.

VITA DI VOLT.

tecaro della sig. principessa d'Orange all' Haya . Questa questione era quella che divise per molto tempo i matematici sopra le forze vive e sopra le forze morte . Non si può negare che non vi entri un poco di ciarlataneria , come nella teologia e nella medicina . La questione era frivolisissima , poichè in qualsivoglia maniera che si imbrogli , bisogna sempre ritornare alle semplici leggi del moto . Gli spiriti s' inasprirono . Maupertuis fece condannare Koenig nel 1752 dall' accademia di Berlino , dove egli dormiva , essendosi appoggiato ad una lettera del fu Leibnizio senza poterne produrre l' originale , ma che era stata veduta dal sig. Wolfio . Fece anche di più : scrisse alla signora principessa d' Orange pregandola di levare a Koenig la carica di suo bibliotecario , e lo denunciò al re come un uomo che gli aveva mancato di rispetto . Voltaire , che aveva vissuto due anni interi con Koenig a Cirey , e che era suo intimo amico , si credette in dovere di prendere altamente il suo partito .

La questione prese moltissimo fuoco : lo studio della filosofia degenerò in cabala e in fazione . Maupertuis ebbe la premura di far sapere alla corte , che un giorno il generale Manstein era in camera di Voltaire , dove egli metteva in francese le *Memorie sopra la Russia* composte da questo ufficiale , quando il re spedì a Voltaire dei versi fatti alla sua maniera da esaminare , e Voltaire disse a Manstein : *Amico , un' altra volta . Il re mi manda la sua biancheria sudicia da imbiancare : dopo imbiancherò la vostra .* Una sola parola talvolta è capace di perdere un uomo alla corte , Maupertuis gl' imputò questa parola , e lo perdè .

In questo tempo appunto Maupertuis faceva stampare le sue *Lettere filosofiche* molto singolari in cui proponeva di fabbricare una città latina , di andare a far delle scoperte dritto al polo per mare , di fare un foro fino al centro della terra , d' andare allo stretto magellanico per tagliare i cervelli dei Patagoni , per conoscere la na-

LXVIII

tura dell'anima, d'intonacare tutti gli ammalati colla rasa-pina per fermare i pericoli della traspirazione, e soprattutto per non pagare il medico.

Il sig. di Voltaire rilevò tutte queste idee con tutti quegli scherzi, ai quali egli diè tanta grazia, che sventuratamente piacquero a tutta l'Europa letteraria. Maupertuis seppe unire la causa del re alla sua. Lo scherzo fu riguardato come una mancanza di rispetto a S. M. Il nostro autore rimandò al re la sua croce, e la chiave di oro con questi versi.

Pien di rispetto tenero
 Ho ricevuto il dono.
 Oh quanto ora nel renderlo
 Dal duolo oppresso io sono!
 Così un amante in collera
 Rende alla bella intatto
 Pien di gelose furie
 L'amabile ritratto.

Il re gli ritornò la croce e la chiave.
 Egli andò a fare una visita a sua altezza la duchessa di Gotha, che sempre lo ha

LXIX

onorato di una costante amicizia fino alla morte. Per lei appunto scrisse un anno dopo gli *Annali dell'Impero*; opera quasi tutta rifusa nel *Saggio sopra l'istoria dello spirito, e dei costumi delle nazioni*.

Mentre egli era a Gotha, Maupertuis ebbe tutto il tempo di drizzare le sue batterie contro il viaggiatore, che se ne accorse quando fu a Francfort sul Meno. La sig. Denis la sua nipote gli fece visita in questa città.

Un buon tedesco, che non amava nè i Francesi, nè i loro versi, venne al primo di giugno a dimandargli le *Opere di Poesia* del re suo padrone. Il nostro viaggiatore rispose che le *Opere di Poesia* erano a Lipsia con altri suoi effetti. Il tedesco lo avvisò, che era consegnato a Francfort, e che non gli sarebbe permesso di partire se prima le opere non fossero arrivate. Il sig. di Voltaire gli rimise la sua croce e la chiave, e promise di restituire ciò che se gli dimandava. Allora il messaggero gli diede questo biglietto.

“ Signore. Subito che le balle di Lipsia
 „ saranno qui , e che saranno giunte le
 „ *Opere di Poesia*, voi potrete andare do-
 „ ve più vi piace . Francfort primo giugno
 „ 1753 „.

Il prigioniere gli scrisse sotto : “ *Buo-
 no per le opere di poesia del re vostro pa-
 drone* „.

Ma quando ritornarono i versi , si suppo-
 sero delle cambiali , che non venivano pun-
 to . I nostri viaggiatori furono arrestati
 all’ osteria di Bouc per quindici giorni a
 motivo di queste pretese cambiali .

Finalmente non poterono uscire che pa-
 gando una somma considerabile . Il re non
 ha mai saputo questi dettagli . Una tale
 avventura fu ben presto dimenticata da una
 parte e dall’altra com’era dovere . Il re
 restituì i suoi versi al suo antico ammira-
 tore , e gliene spedì dei nuovi , e in nu-
 mero grande . Questa era una lite di aman-
 ti : le bindolerie della corte passano ; ma
 il carattere di una bella passion dominante
 sussiste lungamente . Il viaggiator francese

ritleggendo la lettera eloquente e toccante
 del re di Prussia , lettera , che noi abbia-
 mo trascritta , diceva : *dopo una tal lette-
 ra io non posso avere che un grandissi-
 mo torto* .

Il fuggitivo di Berlino aveva alcuni beni
 in Alsazia situati nel dominio del signor du-
 ca di Wittemberg . Egli vi andò , e diver-
 tò , come ho già detto , in fare stampare
 gli *Annali dell’ Impero* , di cui ne fece un
 regalo a Giovanni Federigo Schoepstin li-
 braro a Colmar , fratello del celebre Schoe-
 pstin professore d’ istoria a Strasburgo .
 Questo libraro era in isbilancio di econo-
 mia : il sig. di Voltaire gl’ imprestò dieci-
 mila lire . Sopra di questo non posso ma-
 ravigliarmi abbastanza della viltà con cui
 tanti imbrattatori di carta hanno detto
 che il sig. Voltaire aveva colle sue opere
 fatta una fortuna immensa .

Allorchè egli era a Colmar , il sig. Ver-
 net , francese rifugiato , ministro del van-
 gelo a Ginevra , e i signori Cramer anti-
 chi cittadini di questa famosa città , gli

scrissero per pregarlo di venire a stamparvi le sue opere. I due fratelli ottennero la preferenza, e loro le diede alle condizioni stesse con cui le aveva date al sig. Schoepstin, cioè a dire gratuitamente. Andò dunque a Ginevra con sua nipote e col sig. Coligni suo amico, che gli serviva di segretario, e che dopo lo è stato del sig. Elettore palatino, e quindi suo bibliotecario.

Egli vi comprò una bella casa di campagna vicino alla città, le di cui vicinanze sono assai deliziose, e dove si gode una delle più belle vedute di Europa. Egli ne comprò un'altra a Losanna, e tutte due a condizione che se gli sborsasse una certa somma quando le restituiva. Questa è stata la prima volta dopo Zuinglio e Calvino, che un cattolico romano abbia avuto degli stabilimenti nei Cantoni.

Acquistò ancora due terre distanti una lega da Ginevra nel paese di Gex. La sua principale abitazione era a Ferney, di cui ne fece un regalo alla signora Denis. Que-

sta signora era assolutamente franca e libera da tutti i diritti regj, e da ogni imposizione dopo Enrico IV. In tutto il regno di Francia non ve n'erano due, che avessero simili privilegi. Il re glieli conservò per un breve particolare. Al duca di Choiseul il più generoso e il più magnanimo di tutti gli uomini deve il sig. di Voltaire questa obbligazione, sebbene non avesse l'onore di essere da lui personalmente conosciuto.

Il piccolo paese di Gex era allora quasi un deserto selvaggio; mancavano ottanta aratri dopo la revocazione dell'editto di Nantes: la metà del paese era coperta di paludi, che infettavano l'aria, e cagionavano delle malattie. La passione del nostro autore era sempre stata quella di stabilirsi in un luogo abbandonato per vivificarsi. Siccome noi non avanziamo cosa che non sia autenticata, così ci limiteremo a trascrivere una delle sue lettere al vescovo di Anecy, nella di cui diocesi è situato Ferney. Noi non abbiamo

potuto trovar la data della lettera ; ma dev' essere del 1759.

S I G N O R E .

“ **I**l curato di un piccolo villaggio chiamato N... vicino a' miei scudi , ha mossa una lite a' miei vassalli di Ferney , e avendo spesse volte abbandonata la parrocchia per andare a sollecitare la causa a Digione , ha facilmente oppressi dei coltivatori unicamente occupati al lavoro , che li sostenta in vita . Ha fatto loro una spesa di 1500 lire , e ha avuta la crudeltà di contare fra queste spese giudiziali i viaggi ch' egli ha fatto per rovinarli . Meglio di me sapete , o signore , quanto i santi padri fino dai primi tempi della Chiesa abbiano inveito contro que' sacri ministri che sacrificano agli affari temporali il tempo destinato agli altari . Ma se loro fosse stato detto , che un prete è andato cogli sbirri a far pagare alcune povere famiglie , costringerle a vendere il solo prato che

alimentava i loro bestiami , e rapire il latte ai loro figliuoli , che avrebbero detto Ireneo , Girolamo , ed Agostino ? Ecco , o signore , ciò che un curato è venuto a fare alle porte del mio castello . Io gli ho fatto dire , che gli pagherò la maggior parte di quello che esige da' miei contadini , ed egli ha risposto , che questo non lo soddisfa punto , , .

“ A voi senza dubbio dispiace di vedere , che i Pastori della vera Chiesa danno esempj così odiosi ; mentre non v' è , che un solo esempio di un pastor protestante , che abbia avuto lite co' suoi parrocchiani (1) per affari di denaro .

Questa lettera , e la conseguenza di que-

(1) *I curati protestanti non hanno mai lite alcuna co' loro parrocchiani , perchè sono pagati dallo stato . Non vanno mai a prendere nè la decima , nè l'ottava parte dei raccolti . Questa risoluzione fu presa da Caterina nel suo vasto impero . La vessazione delle decime vi è sconosciuta .*

sto affare può ben somministrare delle riflessioni importanti. Il sig. di Voltaire terminò questa lite e questo processo, redimendo col proprio le vessazioni che opprimevano i suoi vassalli. E questo miserabile cantone cangiò ben presto di aspetto.

E' noto a tutti quanto gli fosse cara la libertà, a qual segno egli detestasse ogni sorta di persecuzioni, e qual orrore abbia in ogni tempo mostrato per quegli ipocriti, che osano far morire nel nome del Signore, ne' più crudeli supplicj quelli che sono accusati di pensar diversamente da loro.

Essendo stata pubblicata per un'ordinaria indiscrezione una delle sue lettere, in cui diceva che Giovanni Chauvin detto Calvino, vero assassino di Servet, aveva un'anima atroce, alcuni ipocritoni s'irritarono, o finsero d'irritarsi contro di lui. Un ginevrino chiamato Rival, uomo di spirito, gli scrisse, consigliandolo a contenersi su questo proposito con qualche mode-

razione: al che il sig. di Voltaire ripose, ch'ei non era che del partito della verità, e ch'ei predicava la tolleranza alle chiese protestanti egualmente che alle cattoliche romane. Egli diceva sempre che questo era il solo mezzo di render la vita tollerabile, e ch'egli morrebbe contento se potesse stabilir queste massime in tutta l'Europa. Bisogna dire che non si è affatto ingannato in questo pensiero, e che egli ha contribuito molto a rendere il Clero più dolce da Ginevra fino a Madrid, e specialmente a illuminare i secolari.

Persuasò, com'egli era, che gli spettacoli di spirito ammolliscono la ferocia, come per l'addietro l'aumentavano i gladiatori, egli fece fabbricare un teatro bellissimo a Ferney. Qualche volta vi recitò egli stesso ad onta ancora della poca salute che godeva; e la signora Denis, che possedeva per eccellenza il talento della declamazione, vi ha ella stessa recitato più volte. Madamigella Clairon, e il celebre Lekain

vennero a rappresentarvi più pezzi , e la gente vi accorreva in folla quantunque fossero distanti venti leghe . Più di una volta ha dato cene di cento coperte , e feste di ballo . Ma ad onta di una vita così tumultuosa , e che pareva così dissipata , e malgrado la sua età egli faticava senza interruzione . Nell' anno 1755 diede l' *Orfano della China* rappresentato a' 20 agosto : e il *Tancredi* a' 3 settembre 1760 . Madamigella Clairon , ed il sig. Lekain fecero pompa de' loro talenti in quelle due rappresentazioni .

Il Caffè , o la Scozzese , commedia in prosa , non era destinata alla rappresentazione ; ma ella fu recitata nell' istesso anno , e con molto successo . Egli si era divertito a comporre questa commedia per correggere Freron , che molto si mortificò , ma che non si corresse punto . Questa commedia tradotta in inglese dal sig. Colman , ebbe a Londra l' esito felice , ch' ebbe a Parigi . Queste opere non gli costavano altro tempo , che quello di

scriverle . La *Scozzese* fu fatta in otto giorni , il *Tancredi* in un mese .

In mezzo a questi divertimenti il signor Titon du Tillet antico maggiordomo ordinario della regina in età di 85 anni gli raccomandò la nipote del gran Cornelio , la quale essendo senza beni di fortuna era abbandonata da tutti . Questo sig. Titon di Tillet è quegli istesso che amando con trasporto le belle arti , senza coltivarle , fece fare a sue spese un parnaso di bronzo , in cui vi sono le figure di alcuni poeti , e di alcuni musici francesi . Questo monumento è nella libreria del re di Francia . Egli aveva allevato madamigella Cornelio in casa sua , ma vedendo perire la sua fortuna , non poteva più far niente per lei . Credette che il signor di Voltaire potesse prendere il peso di mantenere una giovane di un nome rispettabile . Il sig. di Mollard , membro di molte accademie e conosciuto per una dotta ed ingegnosa dissertazione , sopra le tragedie d' *Elettra* antiche e moderne ; ed il sig. Lebrun segre-

tario del sig. principe di Conti si unirono al sig. di Tillet , e scrissero al sig. di Voltaire . Egli li ringraziò dell'onore che gli facevano di sceglierlo , dicendo , che *veramente toccava ad un vecchio soldato di servire la nipote del suo generale* . La giovane passò nel 1760 alle *Delizie* , casa di campagna , vicino a Ginevra , e di là al castello di Ferney . La sig. Denis volle compire la sua educazione , e in capo a tre anni il sig. di Voltaire la maritò al signor Dupuis del paese di Gex , capitano dei Dragoni , e quindi ufficiale dello stato maggiore . Oltre la dote che le diede , e il piacere di tenerli in sua casa , propose di commentare le opere di Pietro Cornelio , e di farle stampare per associazione a profitto di madamigella Cornelio . Il re di Francia si sottoscrisse per ottomila franchi ; questo esempio fu imitato da molti altri sovrani . Il sig. duca di Choiseul , la di cui generosità è conosciatissima , la signora duchessa di Grammont , la marchesa di Pampadour si sottoscrissero per som-

me

me considerabili . Il signor de la Borde , banchiere del re , non solamente ne prese molte copie , ma ne fece vendere un sì gran numero , che per il suo zelo e per la sua magnificenza fu il primo mobile della fortuna di madamigella Cornelio , la quale in poco tempo ebbe cinquantamila franchi per regalo di nozze .

In questa associazione devesi osservare una cosa degna di considerazione . Madama Geofrin, donna celebre per il suo merito e spirito , era esecutrice testamentaria del famoso Bernardo di Fontanelle nipote di Pietro Cornelio . Sventuratamente egli aveva dimenticata questa parente , che gli fu presentata pochissimo tempo prima della sua morte , e che fu ributtata egualmente che suo padre e sua madre : essendo considerati come sconosciuti , che si usurpavano il nome di Cornelio . Alcuni amici di questa famiglia , commossi dalla loro disgrazia , amici molto indifferenti , e male istruiti , tentarono una lite contro la signora di Geofrin ; trovarono un avvo-

f

VITA DI VOLT.

cato, il quale abusandosi della libertà del foro, pubblicò contro questa dama un *fa-ctum* ingiurioso. La signora di Geofrin ingiustissimamente attaccata guadagnò la lite a pieni voti. Malgrado questo cattivo procedere, che ebbe essa la generosità di dimenticare, fu la prima a sottoscrivere all'associazione per una somma considerabile.

L'accademia in corpo, il signor duca di Choiseul, la signora duchessa di Grammont, la signora di Pampadour, e molti signori diedero la facoltà al signor di Voltaire di poter sottoscrivere per loro il contratto di nozze. Questa è una delle più belle epoche della letteratura.

Nel tempo ch'egli preparava questo matrimonio, che riuscì felicissimo, ebbe l'altra soddisfazione di far restituire a sei gentiluomini minori i loro beni paterni, che i gesuiti avevano comprato a vilissimo prezzo. Bisogna prender la cosa più da lontano. L'affare è tanto più interessante, quanto che il suo principio aveva preceduto il famoso fallimento del gesuita Laval-

lette e compagni, e che in qualche maniera fu il primo segno dell'abolizione de' gesuiti in Francia.

I signori Duprez di Crassi di un' antica e nobile famiglia del paese di Gex sulla frontiera degli Svizzeri erano sei fratelli, e tutti al servizio del re. Uno di loro, capitano nel reggimento dei Due-Ponti, discorrendo col sig. di Voltaire, gli raccontò il tristo stato delle finanze di sua famiglia. Una terra di qualche valore, e che avrebbe potuto essere una risorsa, era da molto tempo ipotecata ad alcuni ginevrini.

I gesuiti avevano acquistato tutto il dominio di quelle possessioni, che situate in un luogo chiamato Ornex rendevano una somma annuale di circa duemila scudi. Vollerò unire a queste loro possessioni quella dei signori Crassi. Il superiore della casa dei gesuiti, che si chiamava *Fesse*, ma che aveva cangiato il suo vero nome in quello di *Fessi*, si accomodò coi creditori ginevrini; per l'acquisto di essa ne

ottenne dal consiglio il permesso, ed era sul punto di farla certificare a Digione. Gli fu detto, che vi erano dei minori, e che ad onta ancora di questa permissione del consiglio, eglino potevano rientrare al possesso dei loro beni. Egli rispose, e scrisse ancora, che i gesuiti non rischiavano nulla, e che i signori Crassi non sarebbero mai in istato di pagar la somma necessaria per rientrare al possesso de' beni de' loro avi.

Il sig. di Voltaire informato appena della maniera con cui il padre Fesse voleva servire la compagnia di Gesù, andò subito a depositare, all'ufizio della potestaria di Gex, la somma che la famiglia Crassi doveva ai creditori ginevrini, e riprese per loro il possesso de' beni. I gesuiti furono obbligati a desistere, e con un decreto di Digione la famiglia Crassi fu messa in possesso legale, e vi è ancora.

Il più bello dell'affare si è, che poco tempo dopo, allorchè la Francia si liberò dai reverendi Padri gesuiti, questi gentil-

uomini, ai quali volevano i padri di Gesù levare i loro beni, comprarono quelli dei gesuiti a loro vicini. Il sig. di Voltaire che aveva sempre combattuto gli atei e i gesuiti, scrisse che bisognava riconoscere una provvidenza.

Non intraprese egli questo affare nè per odio contro il p. Fesse, nè per desiderio di mortificare i gesuiti, poichè dopo l'abolizione della compagnia ricevette in casa sua un gesuita, e molti altri lo hanno pregato per lettera di ricevere essi pure in sua casa. Ma fra gli ex-gesuiti vi sono certi spiriti che non sono ragionevoli, nè trattabili. Due di questi chiamati *Patouillet*, e *Nonnote* hanno guadagnato qualche soldo vendendo alcuni libelli contro di lui; e non hanno mancato, secondo il costume, di chiamare in loro soccorso la religion cattolica. Un *Nonnote* soprattutto si è distinto con una mezza dozzina di volumi, ne' quali ha profuso meno scienza, che zelo, e meno zelo, che ingiurie. Il sig. *Damillavile*, uno de' migliori operatori dell'

Enciclopedia, si è degnato di confonderlo, come Pasquier si abbassò a reprimere l'insolenza assurda del gesuita Garasse.

Ma ecco la più strana e più fatale avventura, che sia accaduta da molto tempo, ma insieme la più gloriosa per il re, per il suo consiglio, e per i signori ricevitori delle suppliche. Chi avrebbe creduto che dai ghiacci del Monte-Jura, e dalle frontiere svizzere derivassero i primi lumi e i primi soccorsi per vendicare l'innocenza del celebre Calas? Un giovanetto di quindici anni, Donato Calas, l'ultimo figlio dell'infelice Calas, era giovane di banco presso un mercante di Nimes, allorchè seppe a quale orribile supplizio era stato condannato il virtuoso suo padre dai sette giudici di Tolosa sventuratamente prevenuti contro di lui.

Le grida del popolo contro questa famiglia erano così forti in Linguadoca, che tutti si aspettavano di veder ruotare tutti i figli di Calas, e bruciare la madre. Tali erano state le conclusioni del procurator

generale: tanto si pretende che questa famiglia innocente si difendesse male, oppressa dalla sua disgrazia, incapace di richiamare i suoi spiriti allo splendore dei roghi, e all'aspetto delle ruote e delle torture.

Si fece temere al giovane Donato Calas di esser trattato come tutto il resto della sua famiglia: fu consigliato di fuggire negli Svizzeri. Andò a trovare il sig. di Voltaire, che non potè che compiangerlo e soccorrerlo, senza ardire di fare alcun giudizio sopra suo padre, sua madre, e fratelli.

Poco dopo, uno de' suoi fratelli essendo stato condannato solamente all'esilio, venne a gettarsi fra le braccia del sig. di Voltaire. Io sono stato testimonia, che egli per un mese intero si occupò a prendere tutte le immaginabili precauzioni per assicurarsi dell'innocenza della famiglia. Quando ne fu convinto, si credette obbligato in coscienza d'impiegare i suoi amici, la sua borsa, la sua penna, il suo credito per ri-

parare l'errore funesto dei sette giudici di Tolosa, e per far rivedere il processo dal re. L'affare durò tre anni. Si sa qual gloria ne riceverono i signori di Crosne e Bacquancourt, quando vinsero questa causa memorabile. Cinquanta ricevitori delle suppliche d'unanime consenso dichiararono innocente tutta la famiglia Calas, e la raccomandarono alla beneficenza e all'equità del re. Il sig. duca du Choiseul, che non ha mai tralasciato occasione alcuna di segnalare la magnanimità del suo carattere, non solamente soccorse co' suoi denari questa infelice famiglia, ma ottenne da S. M. trentaseimila franchi per lei.

Questa sentenza autentica, che giustificò i Calas, e cangiò la loro sorte, fu pronunziata ai 9 di marzo 1765, giorno in cui questo virtuoso padre di famiglia fu giustiziato. Tutto Parigi accorse in folla per vederli uscir di prigione: tutti batterono le mani, e piansero per allegrezza e compassione. Tutta la famiglia dopo questo tempo è sempre stata strettamente unita al

sig. di Voltaire, il quale si è fatto sommo pregio di essere loro amico.

Si è osservato, che in quel tempo non vi fu in tutta la Francia, che Freron, autore di non so qual foglio periodico intitolato *Lettere alla Contessa*, e poi *Anno letterario*, il quale ardisse di spargere dei dubbj ne' suoi ridicoli fogli sopra la innocenza di coloro, che il re, il consiglio intero, e tutto il pubblico avevano così pienamente giustificati.

Allora molte persone dabbene impegnarono il signor di Voltaire a pubblicare il suo trattato della Tolleranza, che fu riguardato come una delle sue migliori opere in prosa, e che poscia è divenuto il catechismo delle persone che hanno del buon senso, e della equità.

In questo tempo ancora l'imperatrice Caterina II, il di cui nome sarà immortale, dava delle leggi al suo impero, che contiene la quinta parte del globo; e la prima delle sue leggi era lo stabilimento d'una tolleranza universale.

Il nostro solitario delle frontiere elevate era destinato al dolce incarico di vendicare l'innocenza accusata e condannata in Francia. La sua dimora fra la Francia, gli Svizzeri, Ginevra, e la Savoia gli conduceva molti infelici. Tutta la famiglia Sirven condannata alla morte in un borgo vicino a Castres, da giudici i più ignoranti e i più crudeli, si rifuggì vicino alle sue terre. Fu occupato otto anni interi a far loro rendere giustizia, nè mai si stancò di agire. Finalmente ci riuscì.

Noi crediamo utilissimo di osservar qui, che un magistrato del villaggio detto Trinquet, procuratore del re nella giurisdizione che condannò la famiglia Sirven alla morte, così conchiuse: *Io ordino per il re, che N. Sirven e N. sua moglie convinti d'aver strangolata ed annegata la loro figliuola, siano banditi dalla parrocchia.*

La sua felicità, che voleva ch'egli fosse l'avvocato delle cause perdute, come egli diceva, volle ancora, che sottraesse alle fiamme una cittadina di Saint-Omer

chiamata Montbailly, condannata ad esser bruciata viva dal tribunale di Arras. Altro non si aspettava se non che questa donna partorisse per trasportarla al luogo del suo supplizio. Suo marito era già morto sopra la ruota. E che eran queste due vittime? Due esempj d'amor coniugale e di materna tenerezza, due anime virtuosissime nella loro povertà. Queste innocenti e rispettabili creature erano state accusate di parricidio, ed erano state condannate sopra allegazioni che sarebbero sembrate ridicole anche ai condannatori di Calas. Il sig. di Voltaire fu così fortunato, che poté ottenere dal cancelliere di Maupeou la grazia di poter far rivedere il processo. La dama Montbailly fu dichiarata innocente, e la memoria del suo sposo riabilitata: miserabile riabilitazione senza vendetta e senza indennizzazione! Quale è dunque stata la giurisprudenza criminale fra noi! O qual serie infernale di orribili assassinamenti dal tempo del macello de' Templari fino alla morte del cavaliere de la Barre!

Si crede di leggere la storia dei selvaggi : si freme un momento , e poi si va all'opera .

La città di Ginevra era allora immersa in turbolenze , che si aumentarono sempre più dal 1764 in poi . Questa importunità determinò il sig. di Voltaire a lasciare al sig. Tronchin la sua casa di delizia , e a soggiornare per sempre nel castello di Ferney , che aveva fatto fabbricare dai fondamenti , e aveva abbellito di giardini d'una vaga semplicità .

La discordia fu così viva a Ginevra , che un partito fece fuoco sopra l'altro a' 15 di febbraio del 1770 . Molti vi restarono uccisi : alcune famiglie di artisti cercarono un asilo , e lo trovarono presso il sig. di Voltaire . Ne alloggiò molte nel suo castello , e in pochi anni fece fabbricare cinquanta case di pietra per le altre , di maniera che il villaggio di Ferney che non era , quando lo comprò , che un miserabile casale dove soggiornavano quarantanove infelici contadini divorati dalla povertà ,

dalle scrofole , e dai fermieri , divenne ben presto un luogo delizioso , popolato da mille dugento persone tutte comode , e che lavoravano con successo per loro e per lo stato . Il sig. duca di Choiseul protesse sempre questa colonia nascente , la quale vi stabilì un grandissimo commercio .

Una cosa che merita a parer mio l'attenzione di ciascuno , è che questa colonia si trovava composta di cattolici e di protestanti , e sarebbe stato impossibile di credere che a Ferney vi fossero due differenti religioni . Ho veduto le mogli dei coloni ginevrini e svizzeri preparare colle loro mani tre tabernacoli per la processione del *Corpus Domini* . Elleno assistettero con profondo rispetto a questa processione , e il sig. Hugonet nuovo curato di Ferney , uomo egualmente tollerante , che generoso , le ringraziò pubblicamente nella sua esortazione . Quando un cattolico era ammalato , i protestanti andavano a visitarlo e ad assisterlo , e ricevevano essi pure la medesima assistenza dai cattolici .

Questo era il frutto dei principj d'umanità, che il sig. di Voltaire ha sparsi in tutte le sue opere, e specialmente nel suo trattato della Tolleranza, di cui abbiamo parlato. Egli aveva sempre detto, che gli uomini sono fratelli, e lo provò coi fatti. I Guyon, i Nonnote, i Patouillet, i Paulian, e altri zelanti glielo hanno rimproverato. Questi non erano fratelli.

Vedete, diceva egli ai viaggiatori che venivano a vederlo, questa iscrizione che ho fatto apporre alla chiesa che ho fabbricata, *Deo erexit?* l'ho fabbricata in onor di Dio padre di tutti gli uomini. E in realtà è forse fra noi la sola chiesa che sia sotto quest'unico titolo.

Fra le persone straniere, che andarono in folla a Ferney per visitarlo, vi furono molti principi sovrani; egli fu onorato di una non interrotta corrispondenza con molti di loro, le di cui lettere sono in mie mani. La meno interrotta fu quella della maestà del re di Prussia, e della sig. Willemina sorella del re, e margravia di Bareith.

Il tempo che passò fra la battaglia di Kolin (18 giugno 1757) che il re di Prussia perdette, e la giornata di Rosbac de' 5 novembre, in cui egli fu vincitore, è il tempo più interessante di questa corrispondenza, rara fra una casa reale d'eroi, e un semplice letterato. Eccome una gran prova in questa lettera memorabile.

Lettera di S. A. R. la signora principessa di Bareith dei 12 settembre 1757.

“La vostra lettera mi è giunta al cuore; e quella che avete scritta al re, ha fatto sopra di lui il medesimo effetto. Mi lusingo, che per quello che riguarda voi, sarete soddisfatto della sua risposta; ma lo sarete così poco, come lo sono io stessa, delle sue risoluzioni. Sperava che le vostre riflessioni avrebbero fatto qualche impressione sul di lui animo; ma vedrete il contrario nel qui acchiuso biglietto. A me non resta che seguir la sua sorte, se

questa è infelice. Io non mi sono mai piccata di filosofia, sebbene abbia tentato di divenire filosofessa. I piccoli progressi che ho fatti, m'hanno insegnato a dispregiar la grandezza e la ricchezza; ma nella filosofia altro non ho trovato, che possa guarir le piaghe del cuore, se non la maniera di uscire da tanti guai, uscendo di vita. E' peggior della morte lo stato nel quale presentemente mi trovo. Veggo ridotto alla più orribile estremità il più grand'uomo del secolo, il mio fratello, il mio amico. Veggo la intera mia famiglia sull'orlo de'rischi e de'pericoli; la mia patria lacerata da nemici, che non conoscon pietà, e minacciato forse da sciagure uguali lo stesso paese in cui mi trovo. Piacesse al cielo, che queste disgrazie piombassero solamente sul mio capo! Io le soffrirei, e con un animo pieno di costanza,

“ Perdonatemi questa minuta descrizione. L'interesse, che prendete in ciò che mi riguarda, m'impegna ad aprirvi il mio cuore.

re. Oh dio! Da questo cuore medesimo ne è bandita perfino la speranza. La fortuna allorchè cambia d'aspetto, è così costante nelle sue persecuzioni come ne' suoi favori. Piena è la storia di tali esempj; ma io non ne ho trovato uno che sia simile a quello che noi veggiamo; nè mai come ora, ho veduta una guerra così inumana e crudele, fra popoli che non fosser barbari. Voi gemereste, se nota vi fosse la dolorosa situazione della Germania e della Prussia. La natura fremme all'aspetto delle crudeltà che i Russi commettono in quest'ultima. Oh voi felice nella vostra solitudine, ove riposate sui vostri allori, ed ove potete filosofar tranquillamente sui trascorsi degli uomini! Io vi desidero ogni immaginabile prosperità. Se la fortuna ci sarà favorevole, siate persuaso di tutta la mia gratitudine. Io non mi dimenticherò mai le testimonianze d'affetto che ho da voi ricevute: ve ne do per malleadrice la mia sensibilità; non so essere amica per

VITA DI VOLT. g

metà, e sarò sempre del mio caro fratello
Voltaire. Willemina,,

“ Mille complimenti a madama Denis ;
vi prego di continuare a scrivere al re ,,”

Da questa elegante e tenera lettera si
vede qual era la bell'anima della margra-
via di Bareith, e quanto ella meritasse gli
elogi che gli fa il sig. di Voltaire pian-
gendo la sua morte, in ode stampata colle
sue opere. Ma si vede ancora quali disa-
stri tirino sopra di loro i guerrieri, a che
cosa si espongano, e quanto eglino mede-
simi siano infelici per fare la infelicità
delle nazioni.

Il solitario di Ferney diede, e in questo
tempo e nel seguito di questa funestissi-
ma guerra, tutte le testimonianze possibi-
li del suo attaccamento alla signora mar-
gravia, del suo zelo per il re di lei fra-
tello, e del suo amore per la pace. Egli
impegnò il cardinal di Teucin, ritirato al-
lora a Lione, d'entrare in corrisponden-
za colla margravia di Bareith per trattare
una pace tanto desiderata. Le lettere di

questa principessa a quelle del cardinale
passavano da Ginevra in un paese neutra-
le, e per le mani del sig. di Voltaire.

Sarà sempre un' epoca singolare la riso-
luzione presa dal re di Prussia dopo tutte
le sue disgrazie, che furono le consequen-
ze della battaglia di Kollin, d'andare a
incontrar verso la Sassonia vicino a Mers-
burgo le armate francese e austriaca com-
binate, e molto superiori di numero, men-
tre il maresciallo di Richelieu non era mol-
to lontano con un'armata vincitrice. Que-
sto monarca ebbe molta presenza di spiri-
to, e fu padrone delle sue idee in mezzo
alle sue avversità per fare il suo testamen-
to in versi. Non vi nascondeva le sue di-
sgrazie, ma parlava da filosofo, e vedeva
la morte con occhio fermo e tranquillo.
Noi abbiamo questi versi, i quali sono un
monumento senza esempio, scritti tutti di
sua mano.

Noi abbiamo ancora un monumento più
eroico di questo principe filosofo: esso ha
mandato una lettera scritta al sig. di Vol-

c
taire a' 9 agosto, venticinque giorni prima
della battaglia di Rosbach.

“ Un uom son io, e i mali
„ Nato a soffrire io sono.
„ Non m'avvilisco, e i sdegni
„ Del mio destin perdono „.

“ Ma con questi sentimenti io son ben
„ lontano dal condannare Catone e Otto-
„ ne. L'ultimo non ha avuto mai sì bel-
„ li momenti quanto gli ultimi di sua vi-
„ ta „.

“ Voltaire a senno suo coltivar puote
„ Del saggio le virtù. Ma vario è poi
„ Il mio dover. Di naufragar sull'orlo,
„ Deggio i venti affrontare, e deggio ognora
„ Pensar, viver, e morir da sovrano „.

Niente è più bello di questi ultimi ver-
si, niente è più grande. Cornelio non gli
avrebbe fatti migliori in mezzo al suo bel
tempo; e dopo simili versi si guadagna una
battaglia: il sublime non può esser mag-
giore.

ci
Il cardinal di Tencin continuò, ma inu-
tilmente, le sue segrete negoziazioni per
la pace, come risulta dalle sue lettere. Il
duca di Choiseul finalmente progettò quest'
opera sì necessaria, e il duca di Praslin
la compì: segnalato servizio reso alla Fran-
cia impoverita e desolata.

Ella era in uno stato così deplorabile,
che per dodici anni di pace, che succedet-
tero a questa guerra crudele, di tutti i
ministri delle finanze, che si succedettero
rapidamente, non ve ne fu pur uno che
colla miglior volontà e colla più assidua
industria potesse arrivare a saldar sola-
mente le piaghe dello stato. La carestia
di denaro era al punto che un controlor-
generale fu obbligato in una premurosa
necessità di prendere dal sig. Magon ban-
chiere del re tutto il contante depositato
dai particolari. Furono presi al nostro so-
litario dugentomila franchi. Questa era
una perdita enorme: egli in questa perdi-
ta trovò di che consolarsi nel seno della
losofia e delle muse.

Non si cessò punto. Il sig. duca di Choiseul, che allora faceva costruire un magnifico porto a Versoy sul lago Lemano, che si chiama il lago di Ginevra, avendovi fatta fare una piccola fregata, questa fu presa da certi Savoiardi creditori di quelli che erano impresarij in un porto di Savoia vicino al famoso Gozzoviglia. Il sig. di Voltaire la riscosse pagando col suo proprio contante, di cui non ha potuto rimborsarsi, poichè il sig. duca di Choiseul perdette in quel tempo tutti i suoi impieghi, e si ritirò alla sua terra di Chanteloup, con sommo dispiacere di tutti i suoi amici, di tutta la Francia, che ammirava il suo carattere benefico, la nobiltà dell'animo suo, e che rendeva giustizia al suo spirito superiore.

Il nostro solitario era teneramente a lui unito coi legami della riconoscenza. Non vi è grazia che il sig. duca di Choiseul non abbia accordata alle raccomandazioni del sig. di Voltaire. Egli aveva creato il sig. della Houliere, nipote del sig. di Vol-

taire, brigadiere delle guardie del re. Pensioni, gratificazioni, brevetti, croci di s. Luigi, erano prima date che dimandate.

Niente fu più doloroso per un uomo che gli aveva così grandi obbligazioni, e che aveva stabilita una colonia d'artisti e manifattori sotto i suoi auspicj. La sua colonia già lavorava con esito felice per la Spagna, per la Germania, per l'Olanda, e per la Italia. Egli la credette rovinata; ma si sostenne. La sola imperatrice delle Russie poco dopo, nel forte della sua guerra col Turco, comprò per cinquantamila franchi d'orologi di Ferney. Non si può a meno di non restar maravigliati, quando nel medesimo tempo si vede questa sovrana, che compra per un milione di quadri in Olanda e in Francia, e alcuni milioni di gioie.

Ella aveva regalato cinquantamila lire al sig. Diderot con una grazia e una circospezione che facevano risaltare il pregio del suo regalo. Ella aveva offerto al sig. d'Alembert di metterlo alla testa dell'

educazione di suo figliuolo con un appanaggio di sessantamila lire. Ma nè la salute, nè la filosofia del sig. d' Alembert gli permisero d' accettare a Pietroburgo un impiego simile a quello del sig. duca di Vauguion a Versaglies. Ella spedì il sig. principe di Koslousky a regalare in suo nome al sig. di Voltaire le più magnifiche pellicce, e una scatola tornita colle sue proprie mani, ornata del suo ritratto, e di venti diamanti. Si crederebbe che questa fosse l'istoria d' Aboulcassem nelle *Mille e una notte*.

Il sig. di Voltaire le scrisse, che bisognava che ella avesse potuto prendere tutto il tesoro di Mustafà in una delle sue vittorie; ed ella gli rispose, che *coll' ordine non si era mai povero, e che ella non avrebbe mai avuto di bisogno in questa gran guerra nè di denaro, nè di soldati*. Mantenne la parola.

Frattanto il famoso scultore il sig. Pigal lavorava in Parigi alla statua del solitario nascosto a Ferney. Una straniera

fu quella che un giorno nel 1770 propose ad alcuni veri letterati di fargli questa galanteria per vendicarlo da tanti libelli sciocchi e da tante ridicole calunnie, che il fanatismo e la bassa letteratura non cessavano di accumulare contro di lui. La signora Necker, moglie del residente di Ginevra, fece la prima questo progetto. Ella era una dama d' uno spirito assai colto, e d' un carattere superiore, se è possibile, al suo spirito. Questa idea fu abbracciata da tutti quelli che venivano in sua casa, a condizione che non si sottoscrivessero se non se le persone letterate.

Il re di Prussia in qualità di letterato, e che aveva certamente di dritto più degli altri a questo titolo e a quello del genio, scrisse al celebre sig. d' Alembert, e volle essere uno de' primi a sottoscrivere. La sua lettera de' 28 luglio 1770 è registrata negli archivj dell' accademia.

“ Il più bel monumento di Voltaire è quello che si erige egli stesso, cioè le

sue opere. Sussisteranno esse assai più lungamente della basilica di s. Pietro, del Louvre, e di tutti gli edifizj consacrati all' eternità. Non si parlerà più la lingua francese, e Voltaire sarà tradotto nell' idioma che le sarà succeduto. Ciò non ostante sentendo tuttora in tutta la sua forza il piacere che m' hanno fatto le sue produzioni sì varie, e ognuna di esse nel genere suo perfetta, non potrei senza ingratitudine ricusar la proposizione che mi fate, di contribuire al monumento che la pubblica riconoscenza innalza alla di lui memoria. Voi non avete che ad accennarmi quello che da me si esige, e nulla io ricuserò per questa statua più gloriosa pei letterati che gliela consacrano, che pel medesimo Voltaire. Si dirà che in questo decimo ottavo secolo, in cui tante persone di lettere sedotte dall' invidia, fanno ogni sforzo per iscambievolmente denigrarsi, se ne sono trovate alcune assai nobili e assai generose, per render giustizia ad un uomo pien di genio e di talenti supe-

riori a tutti i secoli; si aggiungerà quindi, che noi abbiam meritato di possedere Voltaire, e la più rimota posterità c' invidierà un tanto vantaggio. Onorar gli uomini celebri, render giustizia al merito, egli è un incoraggiare i talenti e la virtù; è questa la sola ricompensa delle belle anime: e di ottenerla son degni tutti coloro che coltivano superiormente le lettere, le quali procurano i piaceri dell' animo assai più durevoli che quelli del corpo; che mitigano i più feroci costumi; che diffondono il loro allettamento su tutto il corso della vita; che meno insopportabile rendono la nostra esistenza, e meno spaventosa la morte. Continuate dunque, o signori, a proteggere e a celebrare coloro che si applicano alla letteratura, e che in Francia hanno la sorte di riuscirvi felicemente. Sarà questa l' opera più gloriosa che far possiate per la vostra nazione,,.

F E D E R I C O .

Il re di Prussia fece ancor più . Fece fare al suo antico servitore una statua della sua magnifica porcellana , e gliela spedì con questo motto nella base " *Immortali* , . Questo dono e questo motto sono degni del sovrano egualmente , che del grand'uomo a cui furono indirizzati .

Il sig. Pigal s' addossò il peso di fare questa statua in Francia con tutto lo zelo d' un artista che ne rendeva immortale un altro . Questo onore unico allora in Francia ben presto verrà alla moda . Si erigeranno dei busti almeno , se non delle statue , agli artisti con quella facilità con cui appunto si grida *l' autore l' autore* in teatro . Ma quegli a cui si faceva quest' onore , prevedeva bene che i suoi nemici si sarebbero sempre più accaniti verso di lui . Ed infatti egli aveva ragione di credere che questo onore inaspettato gli scatenerebbe contro i suoi nemici , e gli scrittori di Ponte-nuovo e del fanatismo . Scri-

veva egli al sig. Tiriot : *Tutti questi signori meritano più di me le statue, e confesso che fra di loro ve ne sono alcuni, che sono degnissimi d' avere delle statue nelle pubbliche piazze.*

I Nonnote , i Freron , i Sabatier , e compagni strepitarono molto . Quegli che lo perseguitava con più crudeltà e con maggiore assurdità , era un montanaro forestiere , più capace di fare lo spazzacammino che il direttore delle coscienze . Quest' uomo , che era familiarissimo , scrisse cordialmente al re di Francia da corona a corona : lo pregò di cacciar via un vecchio di 75 anni , e molto ammalato dalla propria casa , che si era fatta fabbricare nei campi ch' egli aveva fatto coltivare , e di levarlo a cento famiglie , le quali sussistevano solo per lui . Il re trovò la proposizione men che onesta , e poco cristiana , e lo fece dire al cappellano .

Il solitario di Ferney essendo ammalato , e non avendo a far niente , non volle vendicarsi di questa piccola manovra , che col

solo piacere di farsi dare l' estrema-unzione per citazione, come allora si costumava. Egli si comportò come un giansenista a Parigi; fece intendere da un usciere al suo curato chiamato *Gros* (buon ubriacone, e che dopo si è ammazzato a forza di bere), che dovesse venire senza fallo a ungerlo coll' olio santo nella sua camera il primo di aprile. Venne il curato, e gli disse che prima bisognava comunicarsi, e che dopo gli darebbe l'olio santo. L' ammalato accettò la proposizione, e nella sua camera al primo di aprile gli fu portata la comunione, e in presenza di testimonj e di un notaro dichiarò, *che egli perdonava al suo calunniatore, il quale aveva tentato di perderlo, ma che non ci era potuto riuscire.*

Egli disse dopo questa cerimonia: " Ho avuto la soddisfazione di morire come *Gusmano* nell' *Alzira*, e sto assai meglio. I buffoni di Parigi crederanno che sia un pesce d' aprile,,.

Il nemico meravigliato di questo fatto

non si piecò d' imitarlo; egli non perdonò punto; pensò a fare una dichiarazione tutta affatto differente da quella che il malato aveva fatto in presenza del notaro e di due testimonj, e ch' era stata legalizzata e censurata. Due falsarj dunque diedero quindici giorni dopo una contro-professione di fede in linguaggio savoiarde; ma non ardirono di metterci sotto il nome di quello a cui si aveva la bestialità di attribuirlo. Ecco una lettera scritta in tal proposito dal sig. di Voltaire.

" Non sono malcontento di coloro che m' hanno fatto parlar da santo in uno stile così impertinente. Eglino hanno espresso male i miei verisensi, hanno ridetto nel loro gergo quello che tante volte ho pubblicato in francese: non hanno neppur alterata la sostanza delle mie opinioni. Sono d' accordo con loro: mi unisco alla loro fede, il mio zelo rischiarato seconda il loro zelo ignorante; mi raccomando alle loro preghiere savoiarde. Supplico solamente i divoti falsarj, che hanno pubbli-

cato a modo loro l'atto de' 15 aprile, di voler considerare che non bisogna mai falsificare gli atti in favore della verità. Più che la religion cattolica è vera (come sa tutto il mondo), meno si deve mentire per lei. Queste piccole libertà troppo comuni ne autorizzerebbero delle altre più funeste: presto si crederebbe di poter fare dei testamenti falsi, delle false donazioni, delle false accuse per la gloria di Dio. Altre volte si sono fatte delle più orribili falsificazioni,,.

“ Alcuni di questi pretesi testimonj hanno detto di essere stati subornati, ma che eglino hanno creduto di far bene. Hanno detto che non hanno mentito, che con buona intenzione,,.

“ Tutto questo si è fatto caritatevolmente senza dubbio all' esempio delle ritrattazioni imputate a Montesquieu, a Chalotais, a Montclar, e a tanti altri. Queste divote frodi sono alla moda da seicento anni in qua. Ma quando questa opera buona giunge alla falsità, si arrischia molto

in

in questo mondo per aspettare il regno dei Cieli.

Il nostro solitario continuò dunque a fare un poco di bene quando poteva, burlandosi di coloro che facevano così iniquamente del male, e fortificando spesso con varj scherzi le verità le più serie.

Confessò ch'egli aveva portato troppo avanti lo scherzo contro alcuni suoi nemici. “ Ho il torto, dice egli in una delle sue lettere; ma questi signori mi hanno attaccato per quarant'anni di seguito: finalmente la pazienza m'è scappata per dieci anni di continuo,,.

La rivoluzione seguita in tutti i parlamenti del regno 1771 doveva imbarazzarlo. Egli aveva due nipoti, uno de' quali entrava nel parlamento di Parigi, mentre l'altro usciva. Tutti e due erano di un merito distinto, d'una virtù incorruttibile, ma impegnati in due opposti partiti. Non cessò di amarli egualmente tutti e due, e di far loro le medesime attenzioni; ma si di-

VITA DI VOLT.

b

chiarò apertamente per l'abolizione della venialità, contro cui abbiamo citate le parole del marchese d'Argenson. Il progetto di fare la giustizia gratuitamente, come s. Luigi, gli pareva ammirabile. Scrisse soprattutto a favore de' poveri litiganti, i quali da quattro secoli erano obbligati di portarsi 150 leghe distanti dalle loro capanne per terminare di rovinarsi nella capitale o perdendo, o guadagnando la lite. Aveva egli manifestato sempre questi sentimenti in molti de' suoi scritti; fu sempre costante in questi principj senza far mai la corte a nessuno.

Allora egli aveva 78 anni; e frattanto in un anno rifiuse interamente la *Sofonisba* di Mairet, e compose la tragedia delle *Leggi di Minosse*. Egli riguardava questi pezzi come cose cattive per il teatro del suo castello. I conoscitori non dissero male delle *leggi di Minosse*; ma bisogna confessare, che le opere drammatiche che non sono comparse sulla scena, e quelle che non ne sono rimaste molto tem-

po in possesso, non servono che ad aumentare inutilmente il numero di quegli scritti, di cui l'Europa è piena, come appunto i quadri e le stampe che non possono stare ne' gabinetti degli amatori, rimangono come se non vi fossero più.

Nel 1774 ebbe un'occasione singolare di impiegarsi colla medesima premura con cui aveva avuto la sorte di segnalarsi nelle funeste avventure dei Calas e dei Sirven.

Intese che a Vesel nelle truppe del re di Prussia vi era un gentiluomo francese d'uno spirito modesto e d'una rara saviezza. Questo giovane non era che semplice volontario. Era quello stesso che era stato condannato in Abbeville al supplizio dei parricidj col cavaliere della Barre, per non essersi inginocchiato quando pioveva ad una processione di cappuccini, la quale passava cinquanta, o sessanta passi lontano da loro.

A questo delitto avevano aggiunto l'al-

tro d'aver cantata una canzone disonesta, fatta cent'anni addietro, e di aver recitata l'ode di Pirrone a Priapo. Quest'ode di Pirrone era una dissolutezza di spirito e di gioventù, il di cui trasporto fu giudicato da Luigi XV tanto perdonabile, che questo re gli assegnò una pensione sopra la sua cassetta. Così quegli che aveva fatta l'ode fu ricompensato, e quelli che l'avevano cantata, furono condannati da certi barbari al più spaventevole supplizio.

Tre giudici d'Abbeville avevano fatto il processo; e sentenziarono il cavalier della Barre e il suo amico, di cui parlo, ad essere messi alla tortura ordinaria e straordinaria, che loro si tagliasse il braccio, che si strappasse loro la lingua con delle tanaglie, e che si gettassero vivi nel fuoco.

De' tre giudici che diedero questa sentenza, due erano assolutamente incompetenti; l'uno perchè era nemico dichiarato dei parenti di queste giovani persone, l'

altro perchè essendosi per l'addietro fatto ricevere avvocato, aveva in appresso esercitato l'ufficio di procuratore d'Abbeville, perchè il suo primo mestiere era stato di fare il mercante di buoi e di porci: per esservi contro di lui una sentenza di consoli d'Abbeville; e per essere stato dichiarato dalla Corte degli aiuti incapace d'esercitare alcuna carica municipale del regno.

Il terzo giudice intimorito dagli altri due ebbe la debolezza di sottoscrivere la sentenza, per cui ha provato de' rimorsi tanto crudeli quanto inutili. Il cavaliere della Barre fu sentenziato con meraviglia di tutta l'Europa che freme ancora. Il suo amico fu condannato in contumacia, essendo sempre stato in paese straniero prima ancora che si principiassero il processo.

Questo giudizio così esecrabile, e nel medesimo tempo così assurdo, che ha fatto un eterno disonore alla nazione francese, è anche più condannabile di quello di Ca-

las, poichè i giudici di Calas non commiserò altro errore, che quello d'ingannarsi, e il delitto dei giudici di Abbeville è d'esser barbari senza essersi ingannati. Condannano due figliuoli innocenti ad un supplizio così crudele, come quello di Ravailiac e di Damiens, per una leggerezza che non meritava neppure otto giorni di prigione. Si può dire che dopo il giorno di s. Bartolommeo niente è succeduto di più atroce. E' cosa dispiacevole di dover riportare questo esempio d'una brutale ferocia, che non si trova neppure fra i popoli selvaggi; ma la verità ci obbliga a questo. Si deve osservare soprattutto, che nel tempo della maggior mollezza e del più gran lusso, sotto l'impero della più sfrenata dissolutezza si commettono per divozione simili errori.

Il sig. di Voltaire, avendo dunque saputo che uno di questi giovani, vittima del più detestabile fanatismo che abbia mai contaminata la terra, era in un reg-

gimento di Prussia, ne avvisò quel monarca, il quale ebbe la generosità di crearlo subito ufficiale. Il re di Prussia s'informò più particolarmente della condotta del giovane gentiluomo, e avendo inteso che egli sapeva il disegno e l'arte del genio, senza che alcuno gli avesse insegnato; che egli era savio, riservato, e virtuoso, e quanto ancora la sua condotta condannasse i giudici di Abbeville, si degnò di chiamarlo presso di se, lo creò capitano di una compagnia, e lo fece suo ingegnere, l'onorò di una pensione; e colla sua beneficenza riparò il delitto della barbarie e della sciocchezza. Egli scrisse al sig. di Voltaire nei termini più toccanti, e di più tutto ciò che aveva fatto per questo militare tanto stimabile quanto sfortunato. Noi siamo stati tutti testimoni di questa avventura così disonorante per la Francia, e così gloriosa per un re filosofo. Questo grand' esempio instruirà gli uomini; ma si correggeranno per questo?

Immediatamente dopo riscaldò il ghiaccio della sua età per profittare delle viste patriottiche d'un nuovo ministro, il quale in Francia cominciò dall'essere il padre del popolo. La patria che il signor di Voltaire si era scelta nel paese di Gex, era una lingua di terra di cinque a sei leghe sopra due, fra il monte-Jura, il lago di Ginevra, le Alpi, e gli Svizzeri. Questo paese era infestato da circa 80 sbirri degli aiuti e delle gabelle, i quali si abusavano della dignità della loro bandoliera per opprimere orribilmente il popolo, senza che niente sapessero i loro padroni. Il paese era nella più deplorabile miseria. Egli fu così felice, che ottenne dal ministro benefico un trattato, per cui questa solitudine (non ardisco di dire provincia) fu liberata da ogni vessazione; ella diventò libera e felice. "Io dovrei morire adesso, diceva egli, poichè non posso desiderare ed ottenere di più,,.

Egli non morì pertanto; ma cessò di vivere il suo nobile emulo, il suo illustre avversario, Caterin Freron. Una cosa as-

sai piacevole a parer mio si è, che il sig. di Voltaire ricevette un invito da Parigi per assistere alla sepoltura di questo povero diavolo. Una donna che era apparentemente della famiglia, gli scrisse una lettera anonima, che io tengo presso di me: ella gli proponeva seriamente di maritare la figlia di Freron, giacchè aveva maritato la nipote di Cornelio; ella lo pregava assai caldamente, e gl'indicava il curato della Maddalena a Parigi, al quale doveva indirizzarsi per questo affare. Il sig. di Voltaire mi disse, se Freron ha fatto il *Cid*, *Cinna*, e *Poliutto*, io mariterò sua figlia senza difficoltà.

Non sempre riceveva lettere anonime. Un certo signor Clement gli scriveva spesso col suo nome. Questo Clement, maestro de' quartieri in un collegio di Digione, e che si spacciava per maestro nell'arte di ragionare e di scrivere, era venuto a Parigi per vivere di un mestiere che si può fare senza avere il maestro. Egli si fece follicolario.

Il signor di Voisenon scrisse: *Zoilus genuit Mevium, Mevius genuit Giot des Fontaines, Giot des Fontaines genuit Freron, Freron autem genuit Clement*, ed ecco come si degenera nelle grandi famiglie. Questo m. Clement aveva attaccato il marchese di s. Lambert, il sig. di Lille, e molti altri membri dell'Accademia con una veemenza, che non hanno l'eguale gli avvocati più accaniti quando trattano le loro cause. E di che si trattava mai? D'alcuni versi. Questo si rassomiglia al Dot. di Moliere, che è pieno di collera, perchè si è detto forma di cappello, e non figura di cappello.

Vi è una sorta di spiriti, i quali avendo contratto l'abito di scrivere, non si possono raffrenare nella loro estrema vecchiezza: tali furono Huet e Fontanelle. Il nostro autore sebbene oppresso dagli anni e dalle malattie lavorò sempre allegramente. La lettera a Boileau, la lettera a Orazio, la Tattica, il Dialogo del Pegaso e del Vecchio, Giovanni che piagne e ride, e molte altre piccole opere furono scritte in

età di ottantadue anni. Egli fece ancora di più di tre quarti delle *Questioni sopra l'Enciclopedia* con due, o tre uomini di lettere. Se ne facevano molte edizioni a misura che ne usciva uno; ma tutte sono scorrettissime.

Vi è sopra l'articolo *Messia* un fatto assai particolare, e che mostra che gli occhi della invidia non vedono sempre chiaro. Questo articolo *Messia* stampato nella grande Enciclopedia di Parigi, è del sig. Polier di Bottens primo pastore della Chiesa di Losanna, uomo rispettabile per la sua virtù e per la profonda sua erudizione. L'articolo è saggio, profondo, e istruttivo. Noi possediamo l'originale scritto di propria mano dall'autore. Fu creduto di Voltaire, e se gli trovarono cento errori. Quando si seppe ch'era opera di un prete, l'articolo fu cristianissimo.

Tra quelli che caddero in questo errore, bisogna degnarsi di nominare l'ex-gesuita Nonnote; quegli stesso che negava che nel Delfinato vi fosse una piccola città di

Livron assediata per ordine d' Enrico III ; il quale non sapeva che alcuni re della prima stirpe avevano avute più mogli ; il quale ignorava che Eucherio fosse il primo autore della favola della regione tebana . Egli è quegli stesso che scrisse due volumi contro la *Storia dello spirito e dei costumi delle nazioni*, e che prese degli sbagli in ciascuna pagina di questi due volumi . Il suo libro si vendette , perchè era scritto contro un uomo conosciuto .

Tutti questi padri della chiesa , gli uni uscendo da Bicetre , e gli altri uscendo dall' osteria , alcuni chiedendogli la elemosina , gli scrivevano continuamente dei libelli e delle lettere anonime : egli le gettava sul fuoco senza leggerle . Riflettendo all' infame e deplorabile mestiere di questi disgraziati , sedicenti letterati , compose la piccola operetta intitolata *il povero diavolo* ; in cui fa evidentemente vedere che è mille volte meglio essere lacchè , o guarda-portone in qualche casa , che condurre una vita miserabile nelle strade , nel

caffè , vendendo ad alcuni librari dei libelli dove si giudicano i re , si oltraggiano le donne , e si dicono senza spirito delle grossolane ingiurie al suo prossimo .

Negli ultimi anni che visse , egli aveva una somma indifferenza per le opere sue , di cui aveva sempre fatto poco conto , e di cui non ne parlava mai . Si ristampavano continuamente senza neppure avvertirlo . Una edizione dell' *Euriade* , delle Tragedie , o de' suoi pezzi fuggitivi era appena venduta , che subito se ne faceva un' altra . Egli scriveva spesso ai librari : *non stampate tanti volumi miei , poichè non si va alla posterità con un sì gran bagaglio* . Non veniva ascoltato ; si ristampavano in fretta senza consultarlo , e quello che è quasi incredibile , ma verissimo , è che a Ginevra ne fu fatta una magnifica edizione in quarto , di cui non se n' è veduta neppure una carta , e in cui s' inserirono molte opere , che non sono sue , e i di cui autori sono conosciuti . A proposito di tutte queste edizioni egli diceva e

CXXVI
scriveva a' suoi amici: *io mi considero come un uomo morto, di cui si vendono i mobili.*

Il primo magistrato e il primo pastore evangelico di Losanna, avendo stabilita una stamperia in questa città, ve ne fece sotto la data di Londra una edizione chiamata completa. Gli editori v' inserirono certi piccoli pezzi in prosa e in verso, che non possono essere nè di lui, nè di un uomo di gusto, nè di un uomo di mondo, come è appunto quello che si trova negli oppuscoli dell' abate di Grencour.

Tale è l' opera intitolata *il lupo moralista.*

Tale è una non so qual ode, che sembra essere di un cocchiere di Vertamon fatto cappuccino, intitolata *il vero Dio.*

Queste bestialità erano con premura raccolte nella edizione completa dai libri di mad. Oudot, dagli almanacchi delle Muse, dal portafoglio ritrovato, e da altre opere di genio, che stanno a Parigi al ponte.

CXXVII
nuovo, o al molo de' Teatini. Si trovano in gran numero nel ventesimoterzo tomo in questa edizione di Losanna. Tutti questi fogli sono fatti per i pizzicagnoli. Gli editori hanno avuta la bontà di stampare *tutto riveduto e corretto dall' autore medesimo*, il quale non ne aveva veduta sillaba. Così non stampava Roberto Stefano. L' antica carestia de' libri era preferibile a questa moltitudine di scritti che oggi-giorno inondano Parigi e Londra, e ai sonetti che piovono in Italia.

Quando furono falsificate alcune sue lettere, che si stampavano in Olanda col titolo: *lettere segrete*, egli parodiò questo antico epigramma:

“ Le mie segrete lettere
„ Non hanno altro lettore
„ Che quei che le composero,
„ E il loro stampatore „.

Non vogliamo dire il nome di quel galantuomo che nel 1766 fece stampare a

Amsterdam sotto la data di Ginevra le lettere del sig. de Voltaire a' suoi amici del Parnaso con delle note istoriche e critiche. Questo editore conta fra i suoi amici del Parnaso la regina di Svezia, l'elettor Palatino, il re di Polonia, e il re di Prussia. Questi sono degni amici intimi, e questo è un bellissimo Parnaso. L'editore non contento di questa estrema impertinenza vi aggiunse, per vendere il suo libro, la bricconeria di cui Beaumelle diede il primo esempio. Falsificò alcune lettere che erano già state vedute, e fra le altre una lettera sopra la lingua francese e italiana scritta nel 1761 al sig. Tovasi Deodati, in cui il falsario lacera colla più rozza temerità il nome de' più gran signori di Francia. Per buona sorte egli non aveva lo stile dell'autore, sotto il nome di cui egli scriveva per rovinarlo. Egli fa dire al sig. di Voltaire, *che le dame di Versaglies sono amabili comari, e Gian-Giacomo Rousseau è il loro cagnolino*. Così in Francia abbiamo dei potenti genj a due sol-

soldi il foglio, i quali hanno fatto le lettere di Ninon, di Maintenon, del cardinal Alberoni, della regina Cristina, di Mandrino. Il più naturale di questi begli spiriti era quello che diceva: "io mi occupo a fare i pensieri della Rochefoucault",.

Erano molti anni dacchè ei viveva in una dolce ed onorata solitudine nel suo castello di Ferney, ove divideva il prezioso suo tempo fra le lettere e il beneficiare i suoi vassalli. Ferney, che non era da principio che un terreno ingrato, divenne ben presto fecondo, e popolato da una colonia di persone tutte felici, perchè tutte industriose ed attive. Tale era la splendida vecchiaia del sig. di Voltaire, quando tutto a un tratto determinossi di andare a Parigi. Nol trattenne nè la lunghezza del viaggio, nè i suoi incomodi, ne l'ottuagenaria sua età. Partì, lasciando inconsolabili i suoi coloni, i quali lo accompagnarono buona pezza, ed a cui promise di presto rivederli. Ma il cielo non accordò ad essi questa soddisfazione.

VITA DI VOLT. *i*

Giunto a Parigi pareva che il sig. di Voltaire avesse fissa l'incostanza di un pubblico avvezzo a cambiar discorso ad ogn'istante. Non parlavasi che dell'uomo sommo, ch'era tornato ad onorare quella vasta capitale. L'entusiasmo di vederlo e di parlargli era universale per ogni ceto di persone.

Là egli ebbe la debolezza di farsi ricevere libero muratore nella loggia delle nove Sorelle, e veramente le Muse sceglier non potevano un migliore Apollo. Là ei fu coronato pubblicamente alla commedia francese fra gli applausi di tutta la nazione. Là ei conobbe ed abbracciò Franklin, uomo che è stato del pari gran fisico e gran politico, e che non meno del sig. di Voltaire, è stato uno de' grandi protettori della libertà, e de' sommi difensori dell'intera specie.

Assistendo egli ad una sessione dell' accademia francese, cadde il discorso sulla povertà di quella lingua. *E' vero*, disse il sig. di Voltaire, *la nostra lingua è una*

povera superba, a cui è d'uopo far l'elemosina suo malgrado. Fu progettato un nuovo dizionario. Egli desideroso sempre di esser utile agli uomini, prese sopra di se l'incarico di stenderne i più interessanti articoli.

Ma non si prevedeva che questo lavoro troncar dovesse la vita di un tanto scrittore. L'indefessa fatica urtando una macchina già vicina al suo scioglimento, lo indeboliva di giorno in giorno. Ei fece sommo abuso di caffè: quindi passò ad un altro estremo, e prese una gran quantità di oppio; alcuni dicono che ciò accadesse per equivoco. Ma qualunque ne fosse la cagione, l'effetto fu fatale a lui e alla letteratura tutta. Sorpreso da un profondo letargo passò tranquillamente dalle braccia del sonno a quelle della morte nella notte dei 30 maggio, venendo i 31 dell'anno 1779 in età di 84 anni e alcuni mesi.

Così terminò la lunga e brillante sua carriera l'uomo più straordinario che da diciotto secoli in qua sia comparso nella

CXXXII

letteratura. Ha scritto una intera biblioteca : quindi ha adottati molti errori di un uomo grande , e per cui nulla si scemerà di quell' altissima stima di cui ha goduto vivendo.

Z A I R A

T R A G E D I A

D I

V O L T A I R E .

T R A D U Z I O N E

D I

A L E S S A N D R O P E P O L I .

V E N E Z I A M D C C X C V .
D A L L A T I P O G R A F I A P E P O L I A N A
P r e s s o A n t o n i o C u r t i q . G i a c o m o .

(2)
1

LETTERA DEDICATORIA
DELL' AUTORE
AL SIGNOR FAKENER

Mercante inglese .

*V*oi siete inglese, mio caro amico, ed io son nato in Francia ; ma gli amatori delle arti son tutti concittadini . Le oneste persone , che pensano , hanno a un dipresso i medesimi principj , e non compongono che una repubblica ; quindi non è punto più stra-

no il veder oggidì una tragedia francese dedicata ad un inglese, di quello che, se un cittadino d'Efeso, o d'Atene avesse un giorno indirizzata l'opera sua ad un greco di un'altra città. Io vi presento adunque questa tragedia come a mio compatriota nella letteratura, e come a mio cordiale amico.

Ho nel tempo stesso la compiacenza di poter significare alla mia nazione di qual occhio sian riguardati in Inghilterra i negozianti, in qual estimazione si tenga una professione che forma la grandezza dello stato, e con qual superiorità alcuni fra voi rappresentino la loro patria nel loro parlamento, e vengano esaltati al rango di legislatori.

So benissimo, che una tal professione è disprezzata dai nostri petits-maitres; ma voi pure sapete, che i nostri petits-maitres, ed i vostri sono la specie più ridicola che si strascini sulla superficie della terra.

Un'altra ragione, che m'invita a favellare

di letteratura con un inglese, a preferenza d'ogni altro, si è la vostra felice libertà di pensare: essa ne comunica al mio spirito, e le mie idee si rivestono d'una nuova arditezza.

Non istate a temere, che inviandovi la mia tragedia, io voglia farvene una lunga apologia. Potrei dirvi la ragione, per cui non ho dato a Zaira una vocazione più determinata pel Cristianesimo, prima ch'ella riconoscesse suo padre, e perchè tenga occulto all'amante il suo segreto, ec. Ma gli spiriti saggi, che amano di render giustizia, ne raccoglieranno abbastanza i motivi, senza ch'io mi faccia loro ad indicarli: e pei critici decisi, che son già disposti a non prestar fede alle mie parole, sarebbe del tutto inutile renderne conto.

Io mi vanterò soltanto con voi d'aver composta una tragedia semplicissima, qualità troppo essenziale, e che forma uno dei

più bei pregi della dotta antichità. Quanto sarebbe desiderabile che da voi si ponesse maggior verità nel vostro teatro infetto di orrore, di patiboli, e di stragi, che ripuliste la rozza azione delle vostre Melpomeni selvagge, che apprendeste a lavorare per conoscitori di tutti i tempi, e faceste passare nell'opere vostre la semplicità dei vostri costumi!

Nè si pensino i signori poeti inglesi, che io voglia propor loro Zaira per esemplare e io raccomando ad essi la semplicità naturale, e la soavità dei versi, ma non intendo con ciò di farmi il santo della mia predica. Se Zaira ebbe qualche compatimento, io lo devo meno al merito intrinseco dell'opera, che alla prudenza che ho usata di parlar d'amore più teneramente che mi fosse possibile. Ho adulato in tal guisa il gusto del mio uditorio; ed è certo di riuscire chiunque parla alle passioni degli uo-

mini, piuttosto che alla loro ragione. L'uomo vuol dell'amore per quanto buon cristiano egli sia; e son persuasissimo, che si debba esser grati al gran Cornelio per non essersi ristretto nel suo Poliutto a far atterrare le statue di Giove dai neofiti: imperocchè è tale la corruzione del genere umano, che forse la bell'anima di Poliutto ci avrebbe tocchi assai leggermente, se non v'entrava l'amor di sua moglie per quel pagano, che forse più del suo buon marito era meritevole della sua fiamma.

Lo stesso caso è accaduto a un dipresso a Zaira. Tutti quelli che frequentano gli spettacoli, m'assicurarono che s'ella non fosse stata che convertita, avrebbe pochissimo interessato; ma era amorosa, e della maggior tenerezza del mondo: ed ecco quel che fece la sua fortuna, la quale per altro non valse a preservarmi da ogni censura.

Io non oso lusingarmi che gl'Inglesi facciano a Zaira lo stesso onore, che fecero al

Bruto (1), di cui s'è recitata la traduzione sul teatro di Londra. Voi avete il concetto di non essere nè abbastanza divoti per amareggiarvi molto del vecchio Lusignano, nè abbastanza teneri per esser tocchi da Zaira. Si crede che siate più atti a gustare un intrigo di congiurati, che un intrigo di amanti; e che nel vostro teatro si battano le mani alla parola di patria, e fra noi a quella d'amore; eppure il vero si è che nelle vostre tragedie domina l'amore, quanto nelle nostre. Se non avete la fama d'esser teneri, non è che i vostri eroi di teatro non sieno amorosi, ma è solo, perchè di rado esprimono la loro passione in modo naturale. I nostri amanti parlano da amanti, e i vostri non parlano ancora, che da poeti.

Se voi permettete, che i Francesi sieno i

(1) Il Voltaire s'è ingannato. La Zaira fu tradotta e rappresentata in Inghilterra con molto applauso.

vostri maestri in galanteria, havvi a vicenda molte altre cose che noi potremmo apprendere da voi. Al teatro inglese io debbo l'arditezza di porre in iscena i nomi dei nostri re, e delle antiche famiglie del regno. Parmi che questa novità esser potrebbe la sorgente d'un genere di tragedia, che ci fu sino ad or sconosciuto, e di cui avremmo bisogno. Troverannosi, senza dubbio, dei genj felici che perfezioneran questa idea, di cui non è Zaira che un debole abbozzo. Finchè si continuerà in Francia a proteggere le lettere, non verranno mai meno gli scrittori. La natura forma sempre degli uomini in ogni maniera di talenti; nè si tratta che d'incoraggiarli e impiegarli. Ma se quelli che si distinguono un poco, non fossero sostenuti da qualche ricompensa onorevole, e dall'allettamento ancor più lusinghiero della considerazione, tutte le belle arti potrebbero un giorno perire in mezzo ai monumenti alzati a lor protezione e ri-

covero ; e quegli arbori che sono stati piantati da Luigi XIV , sarebbero necessitati a degenerare per difetto di coltura. Il pubblico avrebbe sempre del gusto , ma mancherebbero i gran maestri. Uno scultore nella sua accademia vedrebbe a fianco degli uomini mediocri , e non solleverebbe col pensiero fino a Girardon e al Pujet . Un pittore si contenterebbe di credersi superiore al suo confratello , e non penserebbe ad eguagliare il Poussin . Possano i successori di Luigi XIV seguir sempre l' esempio di questo gran re , che sapeva ispirare con un' occhiata una nobile emulazione a tutti gli artisti. Esso incoraggiava nel tempo stesso un Racine , e un van-Robais Portava il nostro commercio e la nostra gloria di là dell' Indie ; diffondeva le sue beneficenze sopra degli stranieri , che rimanevano sorpresi di esser conosciuti e premiati dalla nostra corte. Ovunque si trovasse il merito , aveva un protettore in Luigi XIV.

Voi non avete in Inghilterra istituzioni simili ai monumenti della munificenza dei nostri re ; ma la vostra nazione vi supplisce . Voi non abbisognate degli sguardi del sovrano per onorare e ricompensare i gran talenti in ogni genere . Il cav. Steele , e il cav. van Brouk erano al tempo stesso autori comici , e membri del parlamento . La primazia del dott. Tillotson , l' ambasciata del Prior , la carica del Nevuton , il ministero dell' Addisson , non sono che le conseguenze ordinarie della considerazione che hanno fra voi gli uomini grandi . Voi li colmate di beni in vita , e alzate loro delle statue e dei mausolei dopo morte : e fino le attrici celebri hanno fra voi un luogo nei sempj a lato dei gran poeti ; mentre il divino Moliere ebbe appena fra noi la consolazione di riposare in un cimitero .

Tutto sembra ricondurre i Francesi a quella barbarie da cui gli trassero Luigi XIV e il cardinale di Richelieu . Infelici

que' politici che non conoscono il pregio delle belle arti! La terra è coperta di nazioni potenti al pari di noi; eppure onde avviene che da noi si guardano quasi tutte con sì poca stima? E' per la ragione istessa che si disprezza in società un uomo ricco, il cui spirito sia sfornito di gusto e di coltura. Non crediate, soprattutto, che questo impero dello spirito, e quest' onore di essere il modello degli altri popoli, sia una gloria frivola: è questo piuttosto un indizio infallibile della grandezza dell'impero. Le arti si videro sempre fiorire sotto i più gran principi, e la loro decadenza è talvolta l'epoca di quella d'uno stato. La storia è piena di siffatti esempi; ma un tale argomento mi vi tratterrebbe di troppo. E' d'uopo ch' io finisca questa lettera di già troppo lunga, trasmettendovi un breve componimento, che trova il naturale suo luogo in fronte di questa Tragedia. E' questa una lettera in versi all' attrice che recitò

da

da Zaira (1). Io le doveva almeno un complimento pel valore con cui sostenne la sua parte.

Addio, caro amico. Continuate a coltiva-

(1) Ecco la lettera a madamigella Gossin, che presentiamo francese, non potendo che perdere della sua grazia passando in altra lingua.

Jeune Gossin, reçois mon tendre hommage,
 Reçois mes vers au théâtre applaudis,
 Protège-les, Zayre est ton ouvrage,
 Il est à toi, puisque tu l'embellis.
 Ce sont tes yeux, ces yeux si pleins de
 charmes,
 Ta voix touchante, & tes sons enchan-
 teurs,
 Qui du critique ont fait tomber les armes.
 Ta seule vue adoucit les censeurs.
 L'illusion, cette reine des cœurs,
 Marche à ta suite, inspire les allarmes,
 Le sentiment, les regrets, les douleurs,
 Et le plaisir de réprendre des larmes.

ZAIRA

k

*re le lettere e la filosofia , senza cessar di
spedire dei vascelli nelle scale del levante .
Intanto cordialmente v' abbraccio .*

Le Dieu des vers qu' on allait dédaigner ,
Est par ta voix aujourd' hui sûr de plaire ;
Le Dieu d' amour , à qui tu fus plus chère ,
Est par tes yeux bien plus sûr de régner .
Entre ces Dieux désormais tu vas vivre :
Hélas ! longtems je les servis tous deux ;
Il en est un que je n' ose plus suivre .
Heureux cent fois le mortel amoureux ,
Qui tous les jours peut te voir , & t' en-
tendre ,
Qui tu reçois avec un souris tendre ,
Qui voit son sorte écrit dans tes beaux yeux ;
Qui pénétré de leurs feux qu' il adore ,
A tes genoux oubliant l' univers ,
Parle d' amour , & t' en reparle encore !
Et malheureux qui n' en parle qu' en vers !

A R G O M E N T O

D E L L A

Z A I R A .

Tenevano i Cristiani il dominio di Gerusalemme conquistata dai valorosi crocesignati condotti da Goffredo Buglione, i di cui posterì furono re di quella terra, fin tanto che restatane una sola fanciulla, il regno passò con essa nella chiarissima famiglia dei Lusignani. Verso il fine del secolo XII, Saladino re di Soria e d' Egitto mosse guerra a Guido di Lusignano re di Gerusalemme, ad esso togliendo varie città. In aiuto del re cristiano varcarono il mare molti fedeli, e tra questi varj illustri francesi, il soccorso dei quali non

bastò ad impedire che Saladino s' impadronisse della santa città, la quale sotto-messa al barbaro Califfo fu poi ritenuta dai di lui posterì fin tanto che i Turchi distrussero il regno dei Mamelucchi.

Dalla presa di Gerosolima ha tratto il poeta l' argomento della presente tragedia, fingendo che il figlio di Saladino, per nome Orosmane, custodisse tuttavia prigionie il re Lusignano, e con lui molti francesi.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA

Z A I R A .

Quelli che amano la storia letteraria, avranno certamente piacere d' intendere i motivi che indussero Voltaire a comporre questa Tragedia. Avendo molte dame rimproverato all' autore, ch' egli non aveva abbastanza d' amore nelle sue tragedie; esso rispose loro che non credeva essere questo il vero luogo dell' amore; ma che, giacchè loro mancavano assolutamente degli eroi amorosi, egli ne farebbe al pari d' ogni altro. La Tragedia fu compiuta in diciotto giorni, ed ebbe un esito felicissimo. Si chiamò in Parigi *tragedia cristiana*.

CL
na, e si rappresentò spessissimo in luogo del *Poliutto*.

Quello che il Voltaire avea preveduto nell' antecedente sua dedica della *Zaira*, si è poi verificato. Il sig. Fakener è stato uno de' migliori ministri, ed è divenuto un soggetto de' più ragguardevoli d' Inghilterra. Ecco la seconda lettera, che l' autore gli scrisse, mentre questi era ambasciatore a Costantinopoli.

“ Mio caro amico ; (poichè la vostra nuova dignità d' ambasciatore rende soltanto la nostra amicizia più rispettabile, e non m' impedisce di servirmi d' un titolo più sacro di quello di ministro. Il nome di amico è bene al disopra di quello di eccellenza),, .

“ Io dedico all' ambasciatore d' un gran re, e d' una nazione libera l' opera stessa, che ho dedicata al semplice cittadino, al negoziante inglese (1),, .

(1) Quello che il Voltaire avea preveduto nella sua dedica di *Zaira* s' è poi verificato.

CLI
“ Quelli, che sanno quanto venga onorato il commercio nella vostra patria, non possono ignorare ch' ivi un negoziante è talvolta un legislatore, un buon ufficiale, un ministro pubblico,, .

“ Certe persone corrotte dall' uso indegno di non rendere omaggio, che alla grandezza, s' ingegnarono di deridere la novità di una dedica diretta ad un soggetto, che non avea allora, che del merito. Sopra un teatro consacrato al cattivo gusto ed alla maldicenza, s' ebbe il coraggio di insultarne l' autore, e di rinfacciare a quello che l' avea ricevuta, d' essere un negoziante (1). Non si deve imputare alla no-

k 4

Il sig. Fakener è stato uno de' migliori ministri, ed è divenuto un soggetto de' più ragguardevoli dell' Inghilterra. In questa maniera dovrebbero gli autori dedicare le opere loro invece di scrivere delle lettere da schiavi a persone degne di esserlo.

(1) S' è recitata una cattiva farsa alla commedia italiana di Parigi, in cui villanamente

stra nazione una bassezza così vergognosa , e di cui arrossirebbero i popoli più incolti. I magistrati che vegliano fra noi alla custodia del buon costume , e che sono continuamente occupati a reprimere lo scandalo , ne rimasero allora sorpresi ; ma il dispregio e l' abborrimento del pubblico pel noto autore di siffatta indegnità , sono un nuovo argomento della pulitezza dei Francesi , , .

“ Le virtù , che formano il carattere di una popolazione , vengono soventemente smentite dai vizj d' un particolare . Vi furono dei voluttuosi a Sparta ; in Inghilterra degli spiriti bassi e leggeri ; in Atene degli uomini senza gusto , impuliti , e grossolani , e se ne trovano anche a Parigi , , .

insultavansi alcuni soggetti di merito , e fra gli altri il sig. Fakener. Il sig. Heraut , luogotenente di Polizia , permise questa indegnità , e il pubblico la fischiò .

“ Ma , pongasi in obblivione questa gente ormai dal pubblico dimenticata , e piaccia vi accogliere questo secondo omaggio . Io lo devo tanto più ad un inglese , essendo questa Tragedia stata abbellita a Londra . Essa fu tradotta e rappresentata a Londra . Essa fu tradotta e rappresentata con tale applauso , e s' è parlato di me sul vostro teatro con tanta bontà e gentilezza , che non posso dispensarmi dal qui rendere alla vostra nazione un pubblico testimonio della mia riconoscenza , , .

“ Non potrei far miglior cosa per l' onor delle lettere , che rendere istrutti i miei compatriotti sopra alcune particolarità della traduzione , e della rappresentazione di *Zaira* sul teatro di Londra , , .

“ Il sig. Hille valoroso letterato , che sembra conoscere il teatro meglio d' ogni altro inglese , mi fece l' onor di tradurla con disegno d' introdurre sulla vostra scena qualche novità , e per la maniera di scrivere le tragedie , e per quella di recitarle . Entre-

remo prima a parlare della rappresentazione,,

“ L’ arte di declamare era presso di voi un poco fuor di natura. La maggior parte de’ vostri attori tragici esprimevansi sovente più da poeti presi da entusiasmo, che da genti ispirate dalla passione. Molti commedianti aveano spinto ancora più oltre questo difetto, e recitavano dei versi ampollosi con un furore ed un impeto, che sono alla bella natura come le convulsioni in confronto d’ un andamento nobile e disinvolto,,

“ Questo precipizio sembrava forestiero alla vostra nazione, che è naturalmente saggia e moderata; e questa moderazione viene talvolta giudicata freddezza dagli stranieri. I vostri predicatori non si permettono mai un tuono declamatorio; e si riderebbe d’ un avvocato, che si riscaldasse in una disputa. I soli commedianti erano eccessivi. I nostri attori, e singolarmente le nostre attrici di Parigi, aveano anch’ essi, anni fa, questo difetto, che fu poi

corretto da madamigella le Couvreur. Udi-
te ciò che ne disse un autore italiano di
molto spirito e buon senso,,

La leggiadra Couvreur sola non trotta
Per quella strada, dove i suoi compagni
Van di galoppo tutti quanti in frotta.
E se avvien, ch’ ella pianga, o che si lagni
Senza quegli urli spaventosi loro,
Ti move sì, che in pianger l’ accompagni.

“ La medesima riforma operata sulla scena di Francia dalla famosa la Couvreur, fu ultimamente introdotta sul teatro d’ Inghilterra da madamigella Cibber, nella parte di *Zaira*. Gran cosa, che in tutte le arti non si arrivi, se non dopo molto tempo, al semplice e al naturale,,!

“ Una novità che sembrerà più singolare ai Francesi, si è, che un cavaliere del vostro paese, di famiglia ricca ed illustre, non abbia sdegnato di rappresentare sul vostro teatro la parte d’ Orosmane. Era uno spettacolo interessantissimo il vedere i due

principali personaggi coperti , l' uno da un soggetto di condizione , e l' altro da un' attrice di diciotto anni , che non avea mai più recitato in vita sua ,, .

“ Questo esempio , d' un cittadino , che ha esercitato il suo talento nella declamazione , non è il primo fra voi . Tutto ciò , che v' ha di sorprendente in questo , si è la nostra meraviglia ,, .

“ Si dovrebbe riflettere , che tutte le cose di questo mondo dipendono dall' uso e dall' opinione . La corte di Francia ha danzato in teatro cogli attori dell' opera , nè altro in ciò s' è trovato di strano , se non che la moda di siffatti divertimenti sia finita . Perchè ci dovremo stupire vedendo uno recitare in pubblico , e non vedendolo a ballare ? Havvi altra differenza fra queste due arti , se non che l' una è tanto superiore all' altra , quanto i talenti in cui ha qualche parte lo spirito , sono superiori alle doti del corpo ? Io torno a ripetere , e lo dirò eternamente , che una delle belle arti è da dispregiarsi , e che non è

veramente vituperevole , che l' attaccare ai talenti un' idea di vergogna ,, .

“ Passiamo presentemente alla traduzione di *Zaira* , e al cangiamento che s' è operato presso di voi nell' arte drammatica ,, .

“ Era invalso un costume nel vostro paese , cui l' Addison istesso , il più saggio de' vostri scrittori , ha dovuto servire ; tanto l' uso tiene luogo di ragione e di legge . Questo costume irragionevole era di terminare ogni atto con versi d' un gusto differente dal resto del dramma , e questi versi dovevano necessariamente contenere una similitudine . Fedra partendo dal teatro si paragonava poeticamente ad una cerva , Catone ad uno scoglio , Cleopatra a dei bambini che piangono finchè siansi addormentati ,, .

“ Il traduttore di *Zaira* è il primo , che abbia osato sostenere i diritti della natura contro un gusto così depravato . Egli ha proscritto questo costume , ha compreso che la passione dee parlare un linguaggio di verità , e che il poeta deve nascondersi

costantemente per non lasciar vedere che l'eroe,,.

“ Dietro questo principio egli ha tradotto, nel modo più naturale, e senza alcuna gonfiezza, tutti i versi semplici della tragedia, che si guasterebbero certamente, se si volesse renderli migliori,,.

On ne peut désirer ce qu'on ne connaît pas.

J'eusse été près du Gange esclave des faux Dieux,
Chrétienne dans Paris, musulmane en ces lieux.

Mais Orosmane m'aime, & j'ai tout oublié.

Non, la reconnaissance est un faible retour,
Un tribut offensant, trop peu fait pour l'amour.

Je me croirais hâï d'être aimé faiblement.

Je veux avec excès vous aimer & vous plaire.

L'art n'est pas fait pour toi, tu n'en as pas besoin.

L'art le plus innocente tient de la perfidie.

“ Tutti i versi, che sono di questo gusto semplice e vero, sono tradotti parola per parola nell'inglese. Sarebbe stato facile ornarli, ma il traduttore ha giudicato diversamente da alcuni miei compatriotti. Gli è piaciuto, ed ha conservato tutto il nativo di questi versi. Difatti lo stile deve essere conforme al soggetto. Alzira, Bruto, e Zaira, per esempio, richiedevano tre maniere di versificazioni differenti,,.

“ Se Berenice si lamentasse di Tito, e Arianna di Teseo, nello stile di Cinna, Berenice ed Arianna non ci toccherebbero punto,,.

“ Non si parlerà mai bene d'amore, se si cerchino altri ornamenti, che il semplice e il vero,,.

“Non si tratta qui d' esaminare se sia ben fatto l' introdur tanto amor nell' opere teatrali. Sia pure un difetto: egli è, e sarà universale: nè saprei qual nome dare agli orrori, che formano la delizia del genere umano,, .

“Quello che è certo si è, che in questo difetto i Francesi sono meglio riusciti di tutte le altre nazioni antiche e moderne prese insieme. L'amore si fa vedere sulle nostre scene con una decenza, una delicatezza, ed una verità, che non si rinviene altrove; e questo perchè fra tutte le nazioni, la francese è quella che meglio ha conosciuto la società,, .

“Il continuo commercio così vivo e gentile dei due sessi, ha introdotto fra noi una pulitezza troppo ignorata dagli altri popoli,, .

“La società dipende dalle donne. Tutte le nazioni, che hanno la sciagura di tenerle rinchiusse, sono insociabili. Costumi ancora austeri fra voi, dibattimenti politici, guerre di religione, che vi avevano

resi

resi feroci, vi privarono fino ai tempi di Carlo II delle dolcezze sociali anche in mezzo alla libertà. I poeti non doveano dunque sapere, nè in Inghilterra, nè in verun altro paese, la maniera con cui le colte persone trattano l'amore,, .

“La buona commedia fu ignorata fino a Moliere, come l' arte d' esprimere sul teatro dei sentimenti veri e delicati; fu ignorata fino a Racine, perchè la società non arrivò per così dire alla sua perfezione, che al tempo loro. Un poeta dal fondo del suo gabinetto non potrà mai dipingere costumi a lui sconosciuti, e comporrà più facilmente cento odi e cento epistole, che una scena in cui sia d'uopo far parlare la natura,, .

“Il vostro Dryden, che d'altra parte era un grandissimo genio, metteva in bocca de' suoi eroi amorosi o delle iperboli di rettorica, o delle indecenze; due cose ugualmente opposte alla tenerezza,, .

ZAIRA

1

“ Se il Racine fa dire a Tito :

*Depuis cinq ans entiers chaque jour je la
vois ,*

Et crois toujours la voir pour la première fois :

il vostro Dryden fa dire ad Antonio: *Cie-
ti! quanto t' amai! Testimonj i giorni
e le notti, che si succedevano danzando
sotto i tuoi piedi. Era unica mia cura
parlarti della mia passione. Spuntava
un giorno, e non vedeva altro che Amo-
re. Ne spuntava un altro, ed eravi Amor
parimente. I soli erano stanchi di riguar-
darci, ed io non era stanco d' amare,,.*

“ E' assai difficile immaginarsi che An-
tonio abbia tenuti effettivamente siffatti
discorsi a Cleopatra,,.

“ Nello stesso componimento Cleopatra
parla così ad Antonio: *Vieni a me, vie-
ni fra le mie braccia, mio caro soldato;
io sono stata troppo lungamente priva
delle tue carezze: ma quando t' abbracce-
rò, quando sarai tutto mio, saprò punir-
ti delle tue crudeltà, lasciando sulle tue*

*labbra l' impressione de' miei ardentissimi
baci,,.*

“ E' assai verisimile che Cleopatra par-
lasse sovente di questa maniera; ma è que-
sta un' indecenza che non conviene rap-
presentare dinanzi a un uditorio rispetta-
bile,,.

“ Han bel dire alcuni de' vostri compa-
triotti, che è questa la semplice natura.
Si deve loro rispondere, che questa natu-
ra appunto dev' essere con ogni studio
velata,,.

“ Mostra d' intender poco il cuore uma-
no chi si figura che possano dilettere
siffatte immagini licenziose. E' questo an-
zi un chiudere le vie dell' anima ai veri
piaceri. Se le cose ci si presentano da pri-
ma senza alcun velo, ne sentiamo subito
sazietà. Non ci resta più niente a cercare
nè a desiderare, ed arriviamo al languo-
re, credendo andare incontro alla voluttà.
Ecco perchè la buona compagnia gusta dei
piaceri non conosciuti dalla gente grosso-
lana,,.

“ Gli spettatori in tal caso fanno come gli amanti , che restano disgustati da un troppo sollecito godimento . Devono essere vedute per mezzo a cento nuvole quelle idee , che ci farebbero arrossire , se ci venissero presentate troppo da vicino . E' questo velo che forma la delizia delle persone bennate , che non gustano altri piaceri , che quelli che sono accompagnati dal buon costume e dalla decenza , , .

“ I Francesi han conosciuto questa regola più presto degli altri popoli , non perchè siano mancanti di genio e d'ardire , come vuole scioccamente l'ineguale e impetuoso Dryden , ma perchè dopo la reggenza d'Anna d'Austria sono stati la nazione più socievole e più pulita della terra ; e questa pulitezza non è una cosa arbitraria , come ciò che s' appella civiltà , ma è una legge di natura , che fu da essi fortunatamente coltivata più che da ogni altro popolo , , .

“ Il traduttore di *Zaira* ha rispettato quasi sempre quelle decenze teatrali , che vi

devono esser comuni con noi ; ma in qualche luogo s' è abbandonato alle vecchie costumanze , , .

“ Per esempio , quando nella traduzione inglese , Orosmane partecipa a *Zaira* la sua risoluzione di non amarla più , *Zaira* gli risponde rotolandosi per terra . Il sultano non si sente commosso rimirandola in sì disperata e grottesca positura , e un momento dopo rimane colpito scorgendola piangere , e le dice : *Zaira , tu piangi ?* Dovea dirle prima : *Zaira , tu vai rotolando per terra , ?*

“ In tal guisa queste tre parole , *Zaire , vous pleurez* , che fanno un grande effetto sul nostro teatro , non fecero alcun senso in Inghilterra , perchè erano mal situate . Tali espressioni familiari e native traggono tutta la loro forza dalla maniera onde vengono adoperate . *Seigneur , vous changez de visage* , non è niente per se stesso , ma il momento in cui queste parole sì semplici vengono espresse nel *Mitridate* , fa fremere , , .

“ Il non dire che il necessario , e nel modo più conveniente , è un' arte , a mio parere , che i Francesi conoscono più di ogn' altra nazione , e in cui son meritevoli d' ogni credenza . Voi c' insegnate cose più grandi e di maggior utilità , e sarebbe vergogna non confessarlo . I Francesi che scrissero contro le scoperte del cav. Nevvton sopra la luce , ne arrossiscono , come arrossiranno bentosto quelli che impugnano la gravitazione , , .

“ Voi dovete sottomettervi alle regole del nostro teatro , come noi dobbiamo abbracciare la vostra filosofia . Si sono fatte da noi tante buone esperienze sul cuor umano , quanto da voi sulla fisica . L' arte di piacere sembra l' arte dei Francesi , e l' arte di pensare la vostra . Felice , o signore , chi al par di voi le unisce tutte due , ec. , , .

Intorno ad una terza Lettera che sotto il nome di Voltaire venne spacciata nell' edizione della *Zaira* del 1732 , ecco un Avvertimento dell' Autore .

“ Questa presente lettera non è mia .
 „ Il sig. la Roque la fece correre sotto il
 „ mio nome credendo mal a proposito di
 „ spacciare il suo giornale . Prego pertanto l' Editore di sopprimerla non solamente come affatto inutile , ma come supposta . In luogo di questa favorirà di stampare un piccolo avviso , in cui dichiarerà d' averla esclusa perchè non è mia , perchè è tratta dal Mercurio galante , e perchè fu da me rigettata , , .

Noi però , dietro l' esempio degli ultimi Editori di Losanna , l' abbiamo esclusa , non volendo , come dicono gli Editori stessi , *meschiare il buon grano colla ziz-zania* .

Z A I R A

TRAGEDIA

DI

V O L T A I R E

Rappresentata nel 1732.

P E R S O N A G G I .

OROSMANE , soldano di Gerusalemme .

LUSIGNANO , principe francese del sangue
dei re di Gerusalemme .

ZAIRA , sua figlia sconosciuta , schiava d'Oro-
smane .

FATIMA , schiava di Orosmane .

NERESTANO , figlio di Lusignano , scon-
osciuto .

CASTIGLIONE , cavalier francese .

CORASMINO }
MELEDORO } ufficiali del soldano .

UNO SCHIAVO .

SCHIAVI francesi .

La scena è nel serraglio di Gerusalemme .

Z A I R A

T R A G E D I A

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

ZAIRA , FATIMA .

FATIMA .

Bella e giovin Zaira, io non credea
Che questi luoghi in te sì nuovi sensi
Potessero destar: quale speranza
Lusinghevole tanto, o qual felice
Destino i prima tenebrosi giorni
Giunse a render per te lieti e sereni?
Cresce coi vezzi in te del cor la pace:
Più lo splendor degli occhi tuoi non veggo
Offuscato dal pianto: a quei felici
Climi più non li volgi, ove dovea
Guidar quel prode franco i nostri passi .
Tu non mi parli più di quell'amene
Contrade, ove d'un popolo più colto
Stanno accogliendo le adorate donne

Un incenso dovuto agli occhi tuoi;
 D'uno sposo compagne, e in ogni luogo
 Dominatrici, libere senz'onta,
 Sagge senza legame, nè giammai
 Alla virtude dal timor costrette.
 Per simil libertà più non sospiri?
 D'un soldano il serraglio, e la sua triste
 Austerità; di schiava il nome al fine
 Non han peso per te? Solima forse
 Alle sponde anteponi della Senna?

Z A I R A .

Quel, che noto non m'è, bramar non posso.
 Mi pose il cielo del Giordano in riva:
 Fin da fanciulla nel serraglio chiusa,
 Ogni dì più la mia ragion s'avvezza
 Alle catene sue: del mondo il resto
 Annullato per me mi lascia in preda
 Al soldan che c'impera: io non conosco
 Altro che lui, la gloria sua, la sua
 Invincibil possanza; unico voto
 È il vivere per me sotto Orosmane:
 Il resto è un vano sogno.

F A T I M A .

E tu obblifasti
 Quel generoso franco, onde l'amica
 Tenerezza per noi così sovente
 I nostri ceppi di spezzar promise?

L'invincibile ardir, quanto da noi
 Era ammirato allor! e quanta mai
 Gloria non acquistò nelle funeste
 Pugne che di Damasco anzi alle mura
 Il cristiano perdè! vittorioso
 Orosmane ammirando il suo coraggio,
 Di qua partir su la sua fe lasciollo.
 Noi l'aspettiamo ancor; doveva il prezzo
 Generoso pagar de' nostri ceppi;
 E saran vane le speranze nostre?

Z A I R A .

Più di quel che potea, forse promise.
 Due anni son, nè comparisce ancora.
 Uno straniero, Fatima, uno schiavo
 Sconosciuto assai promette, e poco
 Suol mantener; permette al suo coraggio
 Per lasciar le catene anche i spergiuri.
 Dieci cristiani cavalier dovea
 Venirne a liberar; sciogliere i loro
 Ceppi, o di nuovo ritornar ne'suoi.
 Troppo ammirava in lui l'inutil zelo:
 Più pensarvi non dessi.

F A T I M A .

Ma se fido
 Ai giuramenti, a scioglier li venisse,
 Zaira, forse non vorresti allora...

A 3

Z A I R A (*interrompendola*).
Non è più tempo, Fatima; cangiato
Tutto è per me...

F A T I M A .

Come! che dir potrai?

Z A I R A .

Va; troppo ascosi di Zaira il fato,
A un' amica fedel. Celato ancora
Del soldano il secreto esser dovrebbe;
Ma lieto nel tuo core il mio si spande.
Dopo tre mesi che con altre schiave
Tu del Giordano abandonar dovesti
Le sponde, il Ciel per impor fine ai mali
Dei nostri dì, di più potente destra
Scelse l' uffizio, e quel superbo tanto
Orosmane signor...

F A T I M A .

E bene?

Z A I R A .

Ei stesso.

Quel famoso soldano, e dei Cristiani
Il vincitor, Fatima amica, ei m' ama.
Tu arrossisci?... t' intendo... il reo pensiero
Deponi, che abbassarmi io mai potessi
I suoi sospiri a mendicar; che il fasto
Dall' amor non disgiunto in lui mi porga
Sol del rango d' amante il vergognoso

Dono per me; che sopportar potessi
Del misero splendor d' un passeggero
Affetto vil l' oltraggio ed il periglio.
Quella fierezza sostenuta in noi
Dalla modestia, credimi, a tal segno
Non fu smentita nel mio core; e prima
Che l' orgoglio abbassar tanto potessi,
Vedrei senza terror catene e tomba.
Tu sorpresa sarai. Quel suo superbo
Coraggio ai vezzi miei, languidi vezzi,
Puro omaggio presenta, e in mezzo a tante
Di a lui piacer desiderose donne
Fissai sovra me sola i sguardi suoi:
E i fatali raggiri or ne confonde
Nodo felice d' imeneo, che presto
Le mie rivali ed il suo cor mi dona.

F A T I M A .

Le tue virtù son di tal premio degne,
Degni gl' incanti tuoi; più che sorpreso,
Ne ho lusingato il cor: le gioie tue,
Se possibil sarà, sieno perfette.
Fra le suddite tue lieta mi vedo.

Z A I R A .

Uguale a me ti bramo, e meco insieme
Partecipe del gaudio, che diviso
Teco in tal guisa m' è più dolce assai.

FATIMA.

Ahi! soffrir possa questo nodo il cielo!
 Possa questa grandezza a te vicina,
 Che tanto spesso, e falsamente tanto
 Felicità si noma, non lasciarti
 Nel fondo del tuo cor pena e rimorso.
 Freno occulto non hai, che ti ritenga?
 Più non rammenti, che cristiana fosti?

Z A I R A.

Ah che mai dici? e perchè mai richiami
 Un sì triste pensiero all'alma mia?
 Cara Fatima, oimè! so io chi sono?
 Di conoscermi il ciel mai mi permise?
 Forse non mi nascose il sangue, ond'esco?

FATIMA.

Nerestan, che di qui non lungue nacque,
 Figlia ti disse d'un cristiano al certo.
 Che dico? questa croce in te trovata,
 Ornamento d'infanzia, e con tal cura
 Serbato a te, questo cristiano segno,
 Che sotto allo splendor di prezioso
 Lavoro, asconde l'arte agli occhi altrui;
 Questa croce, di cui ben cento volte
 Io t'adornai, nelle tue mani forse
 Pegno restò di fedeltà secreto
 Al Dio cui fe dovevi e cui lasciasti.

Z A I R A.

Altra prova non ho: l'anima mia,
 Che se medesima ignora, e come un Dio
 Ammetter può, cui l'uom, che adoro, abborre?
 Il costume e la legge, i miei prim'anni
 Dei fortunati Mussulman piegato
 Alla religion; troppo lo vedo!
 Le cure prese dell'infanzia nostra
 Formano i sentimenti, ed i costumi,
 E la nostra credenza. Io presso al Gange
 Schiava de' falsi numi, ed in Parigi
 Cristiana, e del Profeta in questi luoghi
 Sarei fedel seguace: in noi fan tutto
 I primi insegnamenti; e i padri nostri
 C'imprimono nel cor tenero ancora
 Questi primi caratteri, che il tempo
 Coll'esempio scolpisce in mezzo all'alma,
 E che in noi cancellar sol Dio può forse.
 Tu prigioniera in questi luoghi, chiusa
 Vi fosti allora sol, che la ragione
 Dall'età rassodata alla tua fede
 La sua face prestava. Io che in servaggio
 De' Saraceni fui fin da' prim'anni
 La cristiana Fe tardi conobbi;
 Pur lunge dall'odiarla, io lo confesso,
 Questa croce ha sovente mio malgrado
 D'un rispettoso orror preso il mio core.

IO Z A I R A

E pria che d'Orosmene in me scolpita
Fosse la cara immagine, in secreto
Io sempre l'invocava. Onoro ed amo
Queste leggi benigne, di cui tanto
Mi parlò Nerestano; queste leggi,
Che discacciando dalla terra i mali
Fan degli uomini un popol di fratelli.
Obbligati ad amarsi, ah! son felici.

FATIMA.

Perchè dunque contro essi or ti dichiarar?
D'ora innanzi soggetta all'empie leggi
Tu del Corano, la nemica eterna
De' Cristiani sarai; già già t'accingi
Ad isposarne il vincitor superbo.

ZAIRA.

Chi del suo cor ricuserebbe il dono?
Confesso a te la debolezza mia;
Sarei cristiana, se non fossi amante.
Sacrificato alla tua legge avrei,
Ma Orosmene m'adora, e tutto obbligo.
Solo Orosmene io vedo, e questo core
Ebbro d'affetto, del piacer si colma
Di vedersi adorato. Innanzi agli occhi
La grazia sua, le imprese sue richiama:
Pensa a quel forte braccio vincitore
Di tanti regi, a quell'amabil fronte
Circondata di gloria; io non ti parlo

ATTO PRIMO. II

Del scettro che mi dà, no: scarso cambio
È la riconoscenza, e un offensivo
Tributo, al vero amor premio non giusto.
Non la corona, ma Orosmene adoro.
Amo me stessa in lui, Fatima amica.
Ah troppo forse a un dolce ardore io credo;
Ma se il ciel sopra lui tutto spiegando
Il suo rigore, alle catene acerbe
Ch'io già portai, lui condannar potesse,
E se la Siria sotto alle mie leggi
Posta avesse la sorte, o amor m'inganna,
O Zaira oggidì per innalzarlo
Discenderebbe a lui dal trono augusto.

FATIMA.

Talun s'avanza; e senza dubbio è desso.

ZAIRA.

Il mio cor lo previene; egli m'annunzia
Orosmene, il mio ben; sono due giorni,
Fatima mia, che da tai mura è lunge.
Al fin lo rende alle mie brame amore.

S C E N A II.

OROSMANE, E DETTE.

OROSMANE.

Virtuosa Zaira, pria che insieme
 I nostri cori e le vicende nostre
 Unisca l'Imeneo, credei ben giusto
 Su i miei disegni, sopra te, sul mio
 Invincibile amor senza alcun velo
 Da Mussulman parlarti. Quei Soldani,
 Che genuflesso ai piedi lor contempla
 Quest'Universo, i loro dritti e gli usi,
 Donna, non seguirò: so che la nostra
 A qualunque piacer propizia legge,
 Apre ai nostri desiri immenso il campo.
 So che a mia voglia dispensar potrei
 Le tenerezze mie, potrei l'incenso
 Ricevere al mio piè da mille amanti;
 E nel Serraglio il mio voler dettando
 D'ogni più dolce voluttà nel seno
 Tranquillo governar costì l'impero.
 Ma se dolce è mollezza, il fin n'è amaro.
 Cento re da lei vinti intorno io vedo,

E i vili successor di Maometto,
 Quei Califfi tremanti fra le tristi
 Grandezze lor, giacenti su gli avanzi
 Del Trono e dell'Altar, peso a se stessi
 Languir li vedo in Babilonia, carchi
 Di grande sì, ma d'impotente nome.
 Essi, che ancor sarieno al par degli avi
 Signor del mondo, se di se medesmi
 Tali fossero stati. Allor Buglione
 Solima e la Soria strappò di mano;
 Ma per punire una nemica setta,
 Ben presto Iddio di Saladin possente
 Il braccio suscitò. Dopo la morte
 Di questo eroe, mio padre a lui soggetto
 Rese il Giordano; ed io debole erede
 Di sua nuova grandezza, incerto ancora
 Dominator d'un vacillante Stato,
 Veggo i fieri Cristiani ora condotti
 Dall'avidio desio di nuova preda
 Dai lidi d'Occidente ai nostri lidi.
 E mentre suona la terribil tromba,
 E la voce di guerra il mondo riempie
 Dal Nilo al Ponto Eusin, preda non io
 Di vili amori esser potrò capace
 D'abbandonare ad un Serraglio i molli
 Miei giorni, e trarli d'ozio oscuro in seno.
 Io chiamo in testimon la gloria mia,

Te , Zaira , e il mio amor , ch' altra non scelgo
 Altra che te , per moglie e per amante ;
 Che vivendoti amico , amante , e sposo
 Fra te e la guerra avrò diviso il core .
 Nè creder già che l' onor mio confidi
 La virtù d' una sposa a questi mostri
 Figli dell' Asia , e del Serraglio nostro
 Custodi ingiuriosi , e schiavi odiati
 Dei piacer d' un Soldano : io so stimarti ,
 Ed amarti del par . La tua virtude
 Altra custode aver che te , non deve .
 Dopo un tal sfogo tu mi vedi il core :
 Vedi che in te il suo ben tutto ripose .
 Tu scorgi appien quale amarezza orrenda
 Avvelenare i giorni miei potrebbe ,
 Se tu non ricevesti i doni miei ,
 Che col dovuto ai benefizj omaggio .
 T' amo , Zaira , e dal tuo core io chiedo
 Un tanto amor , che corrisponda al mio .
 Sì , lo confesso , questo cor non vuole
 Nulla che non avvampi al par di lui .
 Debole amore odio per me saria .
 Tale è quest' alma , ed all' eccesso io voglio
 Ed amarti e piacerti . Se d' uguale
 Amor per me nutri le fiamme in seno ,
 Sposo mi t' offro , ma a tal solo prezzo :
 E il periglioso nodo d' Imeneo

Forma il mio mal , se il tuo piacer non forma .

Z A I R A .

Per te mali , o signor ! se il tuo gran core
 Fondò sopra il mio cor la gioia sua ,
 Se dal mio foco interno egli dipende ,
 Chi più beni di te , chi ottenne in terra !
 Questi d' amante e di consorte sacri ,
 Questi teneri nomi , a noi comuni
 Sono e saran . Serbo però un vantaggio
 Sopra de' tuoi ; questo è il piacer sì dolce
 All' estremo amor mio , d' avere in dono
 Tutto da te benefattore amato ;
 E di veder che sola il mio destino
 Forma la tua bontà ; d' essere l' opra ,
 Opra felice di tue mani auguste ;
 Di venerar , d' amare un tanto eroe .
 Sì ; se fra i cori al regno tuo soggetti
 Scorsero gli occhi tuoi del mio l' omaggio ,
 Se l' augusta tua scelta . . .

SCENA III.

CORASMINO, E DETTI.

CORASMINO.

Quello schiavo,
 Quel Cristiano, che sopra la sua fede
 Nella Francia passò, torna in tal punto,
 Signor, e chiede ascolto.

FATIMA.

Oh ciel!

OROSMANE.

Ch'egli entri,

E perchè non s'avanza?

CORASMINO.

Egli s'arresta
 Nel recinto primiero. Io non credei,
 Signor, che a' sguardi tuoi nel loco augusto
 Un Cristiano comparir potesse.

OROSMANE.

Ch'ei venga, e d'ora innanzi in ogni loco,
 Senza che violi il debito rispetto,
 Possa ognuno goder della mia vista. (*Corasmino*
Disprezzo quella massima tremenda, parte)
 Che invisibil tiranno un re vorrebbe.

SCE-

SCENA IV.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA, NERESTANO,
 CORASMINO *che ritorna*,
 SCHIAVI *con bacini*.

NERESTANO.

Nemico rispettabile, e stimato
 Da' Cristiani stessi, a te ritorno
 Per scioglier teco i giuramenti nostri.
 A tutto soddisfecì, a te non resta
 Che il consentirvi. Di Zaira io porto
 Il riscatto, e di Fatima, e dei dieci
 Illustri cavalier, che prigionieri
 Nelle mura di Solima si stanno.
 La da me troppo ritardata ad essi
 Soave libertà, fu lor promessa
 Alla comparsa mia. La tua parola,
 Soldan, sacra ti sia: più tuoi non sono,
 E liberi per me sono in tal punto.
 Ma allorchè, lode alle mie cure, ad essi
 Le catene ho spezzate, io che a pagarne
 Il prezzo, ogni aver mio trovai consunto,
 No, non tel celo, la speranza perdo

ZAIRA

B

Di far per me quel che per essi ho fatto.
Nobile povertà sola mi resta ;
Io dei cristiani al carcere sottraggo ,
Compio i miei giuramenti , e l' onor mio ,
Il mio dover ; questo mi basta , io vengo
A darmiti in balla ; tuo prigioniero
Così mi rendo , e ostaggio a te rimango .

OROSMANE .

Il tuo nobil coraggio assai mi piace .
Ma ti lusingherebbe un folle orgoglio
Di vincere Orosmane in opre grandi ?
Liberato torna , e le ricchezze tue
Portati pure ; unisci i doni miei ,
Doni ben giusti all'oro del riscatto ;
E di quei dieci cavalieri in vece
Che ti promisi allor , cento ne dono .
Sceglirli puoi . Di te seguendo i passi
Alla tua patria insegnino , che regna
Qualche virtù della Soria nel fondo ;
E scorgano partendo chi più degno
Fu qui d'impero , se i Francesi , od io .
Ma fra quei cento , che il mio cor ti dona ,
Fu a non seguirti Lusignan serbato .
Egli è quel solo , che non posso darti ;
Sospetto al mio poter fora il suo nome .
Egli è francese , e di quel sangue ei nasce ,
Che in Solima regnò . Noto è quel dritto ,

Che al trono aver potrebbe , ed è una colpa
Questo dritto per lui . Tale del fato
Che tutto regge , è tale il rio decreto .
Io colpevol sarei se fossi il vinto .
Misero Lusignan ! fra le catene
La vita ei finirà ; nè mai del Sole
Mirerà l'alma luce . Io lo compiango :
Ma alla fatal necessità perdona
Di crudeltade un resto , e di vendetta .
Ma per Zaira , credimi , (il tuo core
Non s' offenda perciò) non è d'un prezzo ,
Che sia nel tuo poter ; e i Franchi tuoi
E tutti i lor monarchi uniti indarno
Sarebbero a rapirla ad Orosmane .
Tu puoi partir .

NERESTANO .

Che intesi mai ? Zaira
Nacque cristiana , e la parola io n' ebbi
Da te , da lei , di liberarla un giorno .
E Lusignan , quell' infelice vecchio
Alla richiesta mia potrai negarlo !

OROSMANE .

Già ti dissi , o Cristian , quel che vogl' io .
Onoro la virtù , ma quest' altero
Carattere , bench' io stimar lo deggia ,
A spiacer mi comincia . Esci , e che il Sole ,
Il primo Sol su i Stati miei sorgendo

Non ti trovi doman presso al Giordano .

(*Nerestano parte*)

FATIMA .

Ciel , ci soccorri .

OROSMANE .

E tu vanne , Zaira ;

Sovrano impero nel Serraglio prendi ,

Da Sultana comanda ; io vado intanto

A preparar dell' Imeneo le pompe ,

Che la corona impor ti dee sul capo .

(*Zaira e Fatima partono*)

SCENA V.

OROSMANE , CORASMINO .

OROSMANE .

Corasmin , quello schiavo e che vuol dunque ?

Ei sospirava , e verso lei volgea

Ognora gli occhi . L'osservasti , amico ?

CORASMINO .

Che mai dici , o signor ! di qual geloso

Sospetto ora l'error , turbato ascolti !

OROSMANE .

Io geloso ! che a tanto s'avvilisca

La mia fierezza ! e che l'orrore io provi

D' un cruccio vergognoso agli occhi miei !

Io che amar possa , come odiar s'ha in uso !

Sempre il sospetto al tradimento invita :

Io non sospetterò ; vedo all' amore

Al solo amor l' amante mia soggetta .

Amato Corasmino , io l' idolatro .

De' beneficj miei più forte e grande

È la mia fiamma ; no ; non son geloso . . .

Se mai lo fossi e se il mio core ! . . Ah questo

Importuno pensier dal cor si scacci .

L' anima mia d' un piacer puro e dolce

Tutta s' inebbria . Vanne ; e fa che tutto

Or si prepari pei felici istanti ,

Che uniran la mia vita al dolce oggetto .

Dell' impero alle cure un' ora sola

Darò del giorno , ed a Zaira il resto .

Fine dell' Atto primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
NERESTANO, CASTIGLIONE.
CASTIGLIONE.

O prode Nerestano, o generoso
 Cavalfer, che le catene spezzi
 Di tanti sventurati, o salvatore
 Di que' Cristian, che il Salvatore invia,
 Mostrati, comparisci; e la soave
 Gioia vieni a gustar di rimirarci
 Alla ginocchia tue bacciar piangendo
 L'invitta man, che liberi ci rende.
 Del serraglio alle porte i miei compagni
 Te richiedono in folla: ah della vista
 Non li privar d'un sospirato eroe;
 E uniti sempre mai sotto del nostro
 Benefattor

NERESTANO.

Ah, Castiglione illustre,
 Modera le tue lodi. Io d'un francese
 Non feci che il dover, e quello io feci

Che tu in vece di me pur fatto avresti.

CASTIGLIONE.

Il ver favelli; ogni cristiano, ed ogni
 Cavalfer, che di tal nome è degno,
 Sacrificar si dee per la sua legge;
 E dei cori il piacer conformi ai nostri
 È nel perdere tutto a pro d'altrui.
 Felice chi dal cielo ebbe il potere
 D'adempire a un dover nobile tanto,
 Come l'avesti tu! Ma noi che siamo
 Triste ludibrio di nemica sorte,
 Noi miseri Francesi in queste mura
 Schiavi e scordati in quei medesmi ceppi,
 In cui (gran tempo è già) senza soccorso
 Il padre d'Orosman viver ci fece,
 Senza di te mirar più non potremmo
 La dolce Francia, ed i paterni climi.

NERESTANO.

Signore, il ciel di me servir si volle;
 La provvidenza sua piegò il rigore
 Del giovane Orosman; ma qual funesta
 Legge s'aggiunge, e questo ben conturba?
 Ah quanta mai cruda amarezza sparge
 Su i beneficj suoi del fier Soldano
 L'odiosa clemenza! Iddio mi vede,
 Mi sente Iddio: sa, se in quest'alma avea
 Fuor che di sua grandezza altri pensieri;

B 4

Tutto feci per lui; di ridonargli
 Mi lusingava giovanil bellezza,
 Che nell'età più tenera in servaggio
 Il crudo Noradin condusse meco,
 Quando i nemici dell' augusta fede,
 Bagnando la Soria del nostro sangue,
 Il vinto Lusignano in Cesarea
 Sorpresero: salvato io dal Serraglio
 Per opra di Cristiani, indi rimesso
 Tre anni dopo ne' primieri ceppi,
 Ed in Parigi sulla sola fede
 Rimandato, o signor, mi lusingava,
 Vana speranza! alla felice corte
 Di ricondur Zaira, ove Luigi
 Seco fissò delle virtù l'albergo.
 Propizia la regina al zelo mio
 Ella medesima le stendea dal trono
 La destra protettrice, e quando al fine
 Ella è già presso del bramato istante,
 Che la togliea di schiavitù al seno,
 È ritenuta . . . e che dich'io? Zaira,
 Sì la stessa Zaira, in obbligo posti
 I Cristiani pel Soldan, che l'ama
 Più non si pensi . . . un più crudel rifiuto
 D'un mortale dolor mi colma ancora:
 Tradita dei Cristiani è la speranza.

CASTIGLIONE .

La libertà per essi, e la mia vita,
 Signore, io t'offro; ne disponi; è tua.

NERESTANO .

Quel Lusignan, che in Solima titiensì
 D'una stirpe d'eroi l'ultimo avanzo,
 Quel guerriero, di cui la gloria il mondo
 Riempito avea, quell'infelice eroe
 Disceso da Buglion non fia donato,
 Signor, non fia, de' Cristiani al pianto.

CASTIGLIONE .

Se questo è vero, il tuo favore è vano,
 Signor; qual mai soldato indegno tanto
 Spezzar vorria quelle catene, in cui
 Resta avvinto il suo capo? Lusignano
 Tu non lo conoscesti, io lo conosco.
 Grazie ne rendi al ciel, la cui clemenza
 Nascere ti fece lungo tempo dopo
 Di quei per sempre detestati giorni,
 Di quei giorni di sangue e di sventure,
 In cui vidi cader le sacre mura
 Trofeo degli avi nostri sotto al giogo
 Del barbaro soldan. Ciel! se veduto
 Quel tempio abbandonato avessi allora,
 Del nostro Iddio la profanata tomba,
 E i padri, ed i fanciulli, e figlie, e mogli
 Spirar nel foco, degli altari al piede,

E il nostro ultimo re carico d' etade
 Senza pietà sopra i suoi figli ucciso!
 Ma Lusignan della famosa stirpe
 L'ultimo, in questi orribili momenti,
 Richiamando l'ardir nel nostro petto
 Fra le rovine dei distrutti templi
 Colme di morti, e vincitori, e vinti,
 Fiero nel volto, e colla man la spada
 Del reo sangue infedel tinta afferrando,
 Coll'altra mano ci additava al guardo
 Della fe santa il paventato segno:
 E con nobil ferezza ad alta voce,
 Francesi, egli sciamò, siate fedeli . . .
 Ah, senza dubbio in quel momento l'ali
 La virtù dell'Altissimo, che salvi
 Oggi ci vuol, stendeva a ricoprirlo;
 E le vie gli spianava, e il precedea.
 La de' Cristiani liberata folla
 In Cesarea con noi venne, e si chiuse.
 Là i nostri cavalier per comun voto
 Scelsero Lusignano a darci legge.
 Ah caro Nerestan, Dio che ci umilia,
 Nel termin breve di sì fragil vita
 Darci non vuol ciò che a virtù si dee.
 Noi pel suo nome abbiam pugnato in vano.
 Triste memoria, che m'agghiacci ancora!
 Gerusalemme in cenere fumosi

Vortici ancor spiegava al cielo, quando
 Nel nostro asilo ed attaccati fummo,
 E traditi da un Greco, e dati in preda
 Ai crudeli nemici: e quella fiamma,
 Che pria Sfonne disperata accese,
 Furibonda si sparse in Cesarea.
 Di trent'anni d'angosce ultimo quello,
 Ultimo fu: là di catene indegne
 Lusignan vidi carico: alla caduta
 Insensibile ognor, grande nei mali,
 Ei non gemea che de' fraterni affanni.
 Da quel tempo, o signor, lunge da noi
 Giace quel padre dei Cristiani chiuso:
 Incanutito ne' suoi ceppi ei geme
 In un carcere ignoto a'rai del sole,
 Dall'Asia e dall'Europa in oblio posto.
 Tale è la sorte sua, misera sorte!
 E chi oggidì senza di lui potrebbe,
 Quand'ei soffre per noi, viver felice?

NERESTANO.

Questa felicità sarebbe, è vero,
 Propria a un barbaro cor. Quanto il destino,
 Che da noi lo divide odio e d'abborro!
 Quanto il discorso tuo senza fatica
 Inclina a lui quest'alma! Ora conosco
 Le sue sventure, e nato io son con esse.
 Sentirle non potei senza altamente

Turbarmi; la tua carcere, la sua,
 L'incenerita Cesarea, que' primi
 Oggetti furo, e le sciagure prime
 Che mi colpiron gli occhi aperti appena.
 Usciva allora dalla culla, e queste
 Immagini di sangue ancor presenti
 Fecersi all' alma mia nei detti tuoi.
 In mezzo a' Cristiani, che nel tempio
 Sacrificati fur; pochi fanciulli
 Meco uniti, o signor, furon strappati
 Da mani ancor di strage alto fumanti
 Delle madri atterrite ai sanguinosi
 Amplessi, e fummo trasportati in questo
 Dei re palagio; e nel serraglio istesso,
 Ove, o signor, ti parlo, e ti rimiro.
 M'educò Noradin presso a Zaira,
 Che poi... (deh mi perdona, se il mio core
 Costretto è a sospirar) che poi sedotta
 In quest' infausti alberghi, empia, il suo Dio
 Abbandonò per un Soldano amante.

CASTIGLIONE.

Tale dei Mussulman l' infausta ognora
 Prudenza fu. De' Schiavi lor cristiani
 Seducono l' infanzia. Io benedico
 L' a noi propizio ciel, che ne' prim' anni
 Alle lor mani Nerestan ti tolse.
 Ma al fin, signor, questa Zaira istessa,

Che a noi rinunzia pel Soldano amante,
 Col suo credito aitarci almen potrebbe.
 Che importa di qual braccio Iddio si serva?
 Crederai quel ch' io dico? il giusto, e il saggio
 Dalla colpa e dal mal san trar profitto.
 Il favor di Zaira adoprar puoi
 A piegare Orosmane, a intenerirgli
 Il magnanimo cor, a ridonarci
 Un eroe, che a compiangere costretto
 Ei medesimo fu; ch' ei certo ammira,
 E che temer non dee vicino a morte.

NERESTANO.

Ma vorrà questo eroe, che i ceppi suoi
 Disciolti sien coi vergognosi mezzi?
 E quand' anche il volesse, è in poter mio
 L' ottener da Zaira un solo istante?
 Credi tu che Orosmane v' acconsenta?
 Potrà il Serraglio alla mia voce aprirsi?
 E se ancora potessi innanzi a lei
 Ricomparir; che da un' infida posso
 Sperar, che la mia vista abborrir deve
 Ingiuriosa per lei? che sulla fronte
 Scritta mi leggerà la sua vergogna?
 Per magnanimo core è duro assai
 Il soccorso implorar di chi non pregia.
 È orribile il rifiuto, e il beneficio
 È causa di rossor.

CASTIGLIONE .

Pensa piuttosto

A Lusignano, ed a servirlo pensa .

NERESTANO .

E ben!... ma quale strada a quest'infida
Potrà... viene talun. Che vedo! oh dio!
È Zaira ella stessa.

S C E N A II.

Z A I R A , E D E T T I .

Z A I R A (a Nerestano) .

O prode franco ,
A favellarti in questo punto io vengo .
Lo concede il Soldan ; lascia il timore ;
E assicurando questo cor che trema
Nel venir presso a te , scaccia il lamento ,
E il rimprovero insiem dai lumi tuoi .
Ambi , signore , ci temiamo , e ad ambi
È forza l'arrossir : sospiro , e temo
D' incontrar co' tuoi sguardi i sguardi miei .
Fin dalla cuna l'uno all'altro uniti
La nostra infanzia tetra carcer chiuse ;

E ci aggravò delle catene istesse
Il ciel, dall'amistà fatte più lievi .
Io dell' assenza tua gemer dovetti
Poscia, e la sorte i passi tuoi condusse
Alle franche contrade ; prigioniero
In Solima di nuovo io ti rividi .
Più libero parlar concesso allora
M'era con te ; schiava nell' ampia folla
Dove giacea confusa , sconosciuta
Del Soldano agli sguardi allor vivea .
Tu poi degnasti , sia pietà , o grandezza ,
O di pura amistà più degno effetto ,
Nel riveder dei Franchi il regno illustre
Della triste Zaira ivi il riscatto
Generoso cercar ; teco lo porti ;
Deluse il cielo i benefizj tuoi .
Da te lontana in Solima ei m'arresta :
Ma qualunque splendor la mia fortuna
Ed incanto aver possa , io pur non posso
Senza pianger lasciarti ; andrò pensando
Al tuo bel core ognor , di tue virtudi
Idolatrando il sovvenir gradito .
Come tu 'l fai , solleverò l'oppressa
Misera umana , ed a protegger pronta
I Cristiani tuoi , sarò lor madre ;
Tu a me cari li rendi , e gl'infelici

NERESTANO (*interrompendola*).

Tu proteggerli, tu che gli abbandoni!
Tu, che de' Lusignan cruda calpesti
Le sacrosante ceneri! . . .

ZAIRA.

A onorarle

Vengo, o signor; e a ridonarvi io vengo
Di questo sangue l'ultimo, la vostra
Speranza, e il vostro amor: sì, Lusignano
Voi rivedrete libero ben presto.

CASTIGLIONE.

Ciel! possibil sarà, che il nostro appoggio
Rivegga, e il nostro padre!

NERESTANO.

E a voi dovranno

I Cristiani un così caro capo!

ZAIRA.

Io dimandarlo osai, ma senza speme.
Il Soldan generoso a noi l'accorda.
Miralo qui condotto.

NERESTANO.

Ahi quanto è mossa

Dal nobile piacer l'anima mia!

ZAIRA.

Vorrei mirarlo, e mel nasconde il pianto.
Ah! mio malgrado in le catene io pure
Di questo vecchio al par languir dovetti.

Qual

Qual mai cor non compiangi i mali altrui,
Ch'egli pure soffrì!

NERESTANO.

Dio giusto e grande!

In un'alma infedel quante virtudi!

SCENA III.

LUSIGNANO, molti SCHIAVI cristiani,
e DETTI.

LUSIGNANO.

Qual voce mi richiama dai soggiorni
Tenebrosi di morte? a dei Cristiani
Son io nel mezzo? . . . i passi miei guidate,
Tremanti passi; più degli anni ancora
Indebolito m'han le mie sciagure. (*siede*)
Libero dunque io son?

ZAIRA.

Signor, lo sei.

CASTIGLIONE.

Tu vivi e calmi in noi l'acerbo affanno.
Tutti i Cristiani . . .

LUSIGNANO (*interrompendolo*).

Oh giorno! oh cara voce!

ZAIRA

C

Castiglione , sei tu? sei tu , ch'io veggo?
 Martire al par di me di quella fede
 Che a custodir ci diero i padri nostri ,
 Dimmi , quel Dio che noi serviam , finite
 Ha le nostre sventure? Ah! in qual soggiorno
 Siam noi? soccorri la mia debil vista .

CASTIGLIONE .

Questo è il palagio , che innalzaro un tempo
 I famosi avi tuoi ; qu sto è del figlio
 Ora di Noradin profano albergo .

Z A I R A .

Di questi luoghi il possessor potente
 Orosmane , o signor , conosce ed ama
 Il pregio di virtù . Questo Francese
 Sì generoso , ed a te ignoto , è questo ,

(mostrando Nerestano)

Che dai soggiorni della Francia tratto
 Dall'amor della gloria , qui venfa
 La libertade a comperar di dieci
 Cristiani ; ma il Soldan non men di lui
 Dall'onor governato , a te donando
 La libertà , così gran core agguaglia .

LUSIGNANO .

Tal dei francesi cavalier fu sempre
 Il carattere , e fummi in ogni tempo
 La loro nobiltà proficua e cara .
 Ah degno cavalier , tu i mari passi

Per alleviarci i mali , e le catene
 Per spezzarci così? parla; a chi devo
 Un servizio sì raro?

NERESTANO .

Il nome mio
 È Nerestan ; per lungo tempo il fato
 Barbaro meco , che fra i ceppi quasi
 Nel nascer mio m'avvolse , al fin l'impero
 Femmi lasciar della crescente Luna .
 Di Luigi alla corte io fui condotto
 Dal mio coraggio , e sotto a lui di guerra
 L'arte imparai ; la mia fortuna e il rango
 Furon di questo re benigno dono ;
 Re per valor sì grande , e più per fede .
 Del Sciarante , o signor , lo seguitai
 Fino alle sponde , allor che dell'Inglese
 Minaccioso il valor cesse agli sforzi
 Lunghi de' nostri , e soddisfece al fine
 Col suo cadere gl'insultati gigli .
 Vieni , o prence , e al più grande dei monarchi
 Delle gloriose tue catene mostra
 I segni venerabili . Parigi
 In te devoto , il martir della Croce
 Adorerà . La corte di Luigi
 E sarà sempre , e fu dei regi asilo .

LUSIGNANO .

Ahi! di tal corte un dì la gloria vidi .

Quando Filippo avvinta si traea
 La vittoria a Bovine, unito allora
 Io combattea, signor, con mille prodi,
 Montmorency, Melun, Destaing, de Nesle,
 E il famoso Coucy; ma più Parigi,
 No, lusingarmi di veder non devo.
 Presso mi vedi a scender nel sepolcro;
 Oggi a chieder io vado al re dei regi
 Dei mali il premio, che per lui soffersi.
 Voi testimoni di quest'ore estreme,
 Anime generose, finchè è tempo
 Le mie preci ascoltate. O Nerestano,
 O Castiglione, e tu Donna, che onori
 Or con benigno pianto i mali miei,
 Pietade abbiate del più tristo padre
 Che mai del cielo abbia provato l'ira;
 Che sparge innanzi a voi lagrime amare
 Che il tempo ancor non m'asciugò sul ciglio.
 Una figlia, tre figli, mia superba
 Speranza, oimè! mi furono strappati
 Nell'infanzia più tenera: dovesti
 Tu, Castiglione, rammentarlo ancora.

CASTIGLIONE.

Fremmer mi vedi ancor di tue sventure.

LUSIGNANO.

Nell'arsa Cesarea tu prigioniero
 Fosti con me; colà perir vedesti

I miei due figli, e la mia moglie, oh dio!

CASTIGLIONE.

Carico di catene io non potei

Soccorrerli, o signor.

LUSIGNANO.

Ahimè! fui padre,

E morir non potei! Lassù dal cielo
 Cari figli, che imploro, ah voi vegliate,
 Se pur vivono ancor, sui figli miei.
 L'ultimo figlio, una mia figlia ai ceppi
 Riserbati, e a servir da mani atroci,
 Lungi da un padre di dolor colmato
 Furon portati nel Serraglio istesso
 Uniti insiem, dove ci unisce il cielo.

CASTIGLIONE.

È vero, nell'orror di questo nuovo
 Pericolo io raccolsi la tua figlia
 Quasi dalla sua cuna; e non potendo,
 Signor, salvarla, su la fronte io stesso
 Le sacre del Battesimo acque le sparsi.
 Quando avidi di sangue i Saraceni
 Vennero ad involarla alle mie braccia
 Lorde di sangue ancor. Il figlio tuo
 Più giovane, ed a cui quattr'anni appena
 Accordava il destin, troppo capace
 Fatto già di sentir l'iniqua sorte,
 Fu di Gerusalem tratto alle mura

Colla sorella sua.

NERESTANO.

Di qual memoria
L'anima lacerarmi, amico, io sento!
In Cesarea fui di quattr'anni anch'io;
E coperto di sangue, e di legami
Qui de' Cristiani seguitai la folla.

LUSIGNANO.

Tu signor!... chiuse la tua infanzia questo
(*li guarda*)

Serraglio! ah de' miei figli avreste voi
Qualche notizia? l'età vostra istessa
Aver dovrieno, e forse agli occhi miei...
Qual straniero ornamento in questi luoghi
Porti, o signora? e fin da quando l'hai?

ZAIRA.

L'ebbi fin da ch'io nacqui... E che?... sospiri!...
E perchè ciò?

LUSIGNANO.

Di confidar non sdegnà,
Deh, questo pegno alla mia man tremante.

ZAIRA.

Qual nuovo turbamento i sensi miei
Occupà tutti? e tu, signor, che fai?

LUSIGNANO.

Oh Provvidenza! oh Cielo! oh mie pupille!
La mia timida speme, ah non vogliate

Deludere così: possibil fora?
Sì; è dessa... io vedo il don che ad una sposa
Un giorno feci, e che de' figli miei
Ornava il capo, allor che celebrate
Della nascita loro eran le feste.
Io rivedo... Io soccombo a tal sorpresa.

ZAIRA.

Che sento mai? e quale in questo punto
Sacro sospetto m'agita! ah, signore...

LUSIGNANO (*interrompendola*).

In quella speme, ond'io travedo i vezzi,
Deh non m'abbandonar Dio che contempli
Queste lagrime mie, Dio che peristi
Su questa croce, e che per noi rivivi;
Parla, compi, gran Dio: questi son colpi
Della tua man. Che? Donna, in le tue mani
Questa restò? Che? Schiavi ambi due foste,
E presi in Cesarea?

ZAIRA.

Signore, il fummo.

NERESTANO.

Darsi potrà?...

LUSIGNANO (*interrompendolo*).

Le lor parole, i tratti
Son della madre loro immagin viva.
Sì, gran Dio, tu lo vuoi, tu mi permetti
Ch'io veda i figli miei; Dio, tu rinforza

I miei troppo al gioir deboli sensi.
 O Donna... o Nerestano... deh mi sostieni,
 Amico Castiglione; tu, o Nerestano,
 Se con tal nome ancor devo chiamarti,
 La fortunata cicatrice in seno
 Avresti forse di quel ferro, ond'io
 Vidi a me innanzi una spietata mano?...

NERESTANO (*interrompendolo*).

Signore, è troppo ver.

LUSIGNANO.

Dio giusto e grande!

Momenti avventurosi!

NERESTANO (*gettandosi
in ginocchio*).

Ah, mio signore!

Ah, Zaira!

LUSIGNANO.

Accostatevi, o miei figli.

NERESTANO.

Io tuo figlio?

ZAIRA.

Signor...

LUSIGNANO.

O fortunato.

Giorno che tante gioie a me rischiari!
 Mia figlia! caro figlio! il padre vostro,
 Abbracciatelo in me.

CASTIGLIONE.

Sì dolce vista

Quanto il cor mi commove!

LUSIGNANO.

O figli miei,

Togliermi non poss'io dai vostri amplessi;
 Io ti rivedo al fin soave e triste
 Famiglia mia, mio figlio! degno erede...
 Ma tu... o Dio!... tu mia figlia!... i miei sospetti
 Dissipa per pietà; l'orror dilegua,
 E il turbamento che m'aggrava il core
 Anche nel colmo della gioia istessa.
 Tu che guidasti sol la sua fortuna,
 E la fortuna mia, Dio, che la rendi
 A un genitor, cristiana a lui la rendi?
 Tu piangi, sciagurata, e abbassi gli occhi?
 Tu taci! intendo! oh colpa! oh giusto cielo!

ZAIRA.

Ingannarti non so; sotto alle leggi
 D'Orosmane... punisci la tua figlia;
 Mussulmana divenne...

LUSIGNANO.

Ah, il folgor piombi,

Piombi a scoppiar su questo solo capo!
 Ah mio figlio! a tai voci avrei spirato
 Senza di te. Mio Dio! per la tua gloria
 Sessant'anni pugnai, vidi caduto

Il tempio tuo, la tua memoria spenta
 In questi luoghi, e in una carcer tetra
 Vent'anni abbandonato, il pianto mio
 Per i miei figli d'implorarti osava.
 E quando unisci la famiglia mia,
 Quando una figlia io trovo, è tua nemica!
 Ben misero son io... tuo padre è quello,
 Quello son io, la mia prigione è quella
 Che ti rapì la fede. Ah figlia mia!
 Tenero oggetto di mie pene estreme,
 Pensa almen, pensa al sangue che in le vene
 Ti scorre; egli è di venti regi il sangue
 Al par di me tutti cristiani; è il sangue
 Degli eroi difensor della mia legge;
 È dei martiri il sangue. O figlia ancora
 Troppo cara al mio cor, il tuo destino
 Conosci tu? qual fu tua madre sai?
 Sai tu, che quando il fianco suo ti diede
 Alla luce del dì, triste ed estremo
 D'un infelice amor soave frutto,
 Lei massacrar dalla spietata mano
 Di quegli empj vid'io, cui t'abbandoni!
 I tuoi fratelli martiri scannati
 Sotto a quest'occhi miei del ciel dall'alto
 T'apron le stese insanguinate braccia.
 Il tuo Dio, che tradisci e che bestemmi,
 Morto è quel Dio per te, per l'universo

In questi luoghi stessi, in questi luoghi,
 Dove il mio braccio lo servì sì spesso,
 Dove per me ti parla il sangue suo.
 Mirale queste mura, il tempio mira
 Da' tuoi tiranni invaso: annunzia tutto
 Quel Dio che vendicaron gli avi tuoi.
 Volgi lo sguardo; il suo sepolcro è presso
 Al palagio ove siam; qui sorge il monte,
 Ov'ei lavò le nostre colpe un giorno;
 Dove spirar sotto dell'empio ei volle.
 Qui dalla tomba ei richiamò la vita.
 Tu camminar non puoi nel luogo augusto,
 Farvi un passo non puoi senza trovarvi
 Il tuo Dio che tradisci, e tu non puoi
 Qui rimaner se non rinneghi il padre,
 L'onor che parla, e il Dio che ti rischiara.
 Fremere e lagrimar nelle mie braccia,
 Cara figlia, ti miro, e il pentimento
 Su la pallida fronte Iddio t'imprime.
 Vedo la verità che in te discende;
 Trovo la figlia che perduto avea;
 E involando il mio sangue agl'infedeli,
 La gioia in sen, la gloria mia riprendo.

NERESTANO.

Dunque riveggo la germana mia...
 Ed il suo cor...

ZAIRA (*interrompendolo*).

Ah padre, ah dolce autore
De' giorni miei, parla, che mai far deggio?

LUSIGNANO.

Troncar la mia vergogna, il mio dolore
Sol con un detto, e dir: Cristiana io sono.

ZAIRA.

Sì... lo sono:... o signor.

LUSIGNANO.

La sua protesta,
Gran Dio, ricevi del tuo impero in seno.

SCENA IV.

CORASMINO, E DETTI.

CORASMINO.

Signora, del Soldan ti reco il cenno.
Alle tue stanze ti ritira, e lascia
Questi vili Cristiani in tal momento.
Voi, Francesi, seguitemi; di voi
Risponder deggio.

CASTIGLIONE.

Oh dio! dove siam noi!
Qual ci confonde inaspettato colpo?

LUSIGNANO.

Coraggio, amici: or necessario ei fassi.

ZAIRA.

Ahimè, signor!

LUSIGNANO.

Tu, che nomar non oso,
Giurami tu di mantener l'arcano.

ZAIRA.

Tel giuro.

LUSIGNANO.

Vanne, farà il resto il cielo.

Fine dell' Atto secondo.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

OROSMANE, CORASMINO.

OROSMANE.

T'ingannò, Corasmino, il tuo timore;
 Luigi contro me l'armi non volge;
 No; già i Francesi sono stanchi ormai
 Que' climi di cercar, che non per essi
 Fece il destin. La patria fertil terra,
 Per languire negli aridi deserti
 Dell' Arabia, non lasciano, e del loro
 Sangue odioso per bagnar le palme,
 Che qui per noi fa germogliare Iddio.
 Copron di navi il mar di Siria, è vero,
 E il re Luigi dalle ciprie spiagge
 L' Asia atterrisce; ma poc' anzi io seppi
 Ch' ora da' nostri porti s' allontana
 Quel potente monarca, e che soltanto
 Minaccia i lidi del fecondo Egitto.
 L' avviso io n' ebbi. Il suo coraggio il chiama
 Contro di que' Soldani, e dell' occulto

Nemico mio, di Meledin va in traccia.
 La lor discordia mi rassoda il trono.
 Più nè l' Egitto, nè la Francia temo.
 Il poter mio cimentano i comuni
 Nemici miei, e prodighi d' un sangue,
 Che risparmiar dovrebbero, cadendo
 Nel sangue lor, di vendicarmi han cura.
 Liberi lascia quei Cristiani, amico;
 Io sciolgo i loro ceppi, e piacer voglio
 Al lor monarca col lasciarli in vita.
 Voglio che sopra il mar sieno condotti
 Al lor signore, e che Luigi al fine
 E me conosca, e la mia fe rispetti.
 Guidagli Lusignan; di ch' io gli dono
 Un che dal sangue al regio sangue è unito,
 Un che dal padre mio vinto due volte
 Fu da lui, fin ch' ei visse, in ceppi stretto.

CORASMINO.

Caro ai Cristiani il nome suo potrebbe...

 OROSMANE (*interrompendolo*).

No, del suo nome paventar non puossi.

CORASMINO.

Ma, signor, se Luigi...

 OROSMANE (*come sopra*).

Ah non è tempo

Di finger più; Zaira a me lo chiese;

Questo è tutto per me; l'anima mia
 Nel darle Lusignan, lo dona al mio
 Amato vincitor. Poco Luigi,
 Poco è per me: fo per Zaira tutto,
 Niun altro in me sì grande impero avrebbe.
 Io l'affissi poc' anzi, e a me appartiene
 Di raddolcir quel dispiacer mortale,
 Che risentito avrà, quando sul falso
 De' rei disegni della Francia avviso,
 Un poco di rigor provare io feci
 A' Cristiani suoi. Che dico! Questi
 Or nel consiglio mio perduti istanti
 Hanno pur troppo di sì dolci nozze
 Ritardate la pompa, ed anche un' ora
 La mia felicità prolunga, amico.
 Ma nel piacerle almen questo si spenda
 Tempo importuno. A me chiede Zaira
 Qui un secreto colloquio con quel prode
 Nerestan generoso...

CORASMINO (*interrompendolo*).

Condiscendi,

Signor, a tanto?

OROSMANE.

Ambi miei schiavi, il sai,

Fur dall'infanzia; le catene mie
 Essi portar; nè mai più si vedranno.
 Ed un rifiuto al fin da me Zaira

No

No non avrà; nè mi difendo, amico:
 Per lei calpesto i vincoli crudeli
 Del rigor d'un serraglio. Io disprezzai
 Queste che troppo austere ed aspre leggi
 Tolgono il merto a una virtù forzata.
 Dell' asiatico sangue io non sono;
 Della Taurica nacqui infra le rupi;
 Degli avi sciti ho la ferezza in seno,
 I lor costumi, le passioni loro
 E il generoso cor. Nel suo partire,
 Che la rivegga Nerestan, consento.
 Sieno del mio gioir tutti felici.
 Dopo alcuni momenti all'amor mio
 Involati così, tutti saranno
 Sempre, amico, per me. Va, ormai t' aspetta
 Questo Cristiano, ed introdur lo puoi.
 Il colloquio ne affretta, ed a Zaira
 Obbedisci mai sempre. (parte)

Z A I R A

D

 SCENA II.

CORASMINO , NERESTANO .

NERESTANO .

In questi luoghi
 Tu puoi restar per un momento ancora ;
 Che fra poco Zaira a te ne viene . (parte)

 SCENA III.

NERESTANO solo .

In quale stato , o ciel , in quai soggiorni
 Dovrò lasciarla ! O religione ! O padre !
 O tenerezza ! Ma apparir la veggo .

 SCENA IV.

Z A I R A , E DETTO .

NERESTANO .

Potrò dunque parlarti , o mia germana ?
 Ah in qual mai tempo unir ci volle il cielo !
 Tu non vedrai più l'infelice troppo
 Tuo genitor .

Z A I R A .

Che ! Lusignano ? Oh dio !

NERESTANO .

Pur troppo all' ultim' ora egli è già presso .
 Che di vederci l' eccessiva gioia
 Ai fiacchi sensi suoi diè l' urto estremo .
 E la commozion di cui riempita
 L' anima sua restò , tutte ben presto
 Le sorgenti esaurì del viver suo .
 Ma per colmo d' orror nell' ultim' ora
 Dubita della figlia e di sua fede ,
 Nell' amarezza ei muore , e sospirando
 Incerto chiede , se Cristiana sei .

Z A I R A .

Che ! tua sorella io sono , e pensar puoi

Ch'io rinunzi al mio sangue, alla mia legge?

NERESTANO.

Ah mia germana, questa legge ancora
Non è la tua; del di che ti rischiara
È l'aurora per te: non ricevesti
Quel prezioso pegno, che il delitto
In noi cancella, e ci spalanca il cielo.
Giura pei nostri mali, e per la tua
Infelice famiglia, e per que' sacri
Martiri, a cui tu devi il giorno e il sangue,
Che in questi luoghi oggi ricever vuoi
Il sigillo di Dio, che a lui ci lega.

Z A I R A .

Sì, Nerestan, nelle tue mani io giuro
Pel Dio che adoro, e per la sua gran legge,
Che vo cercando, ma che ignoro ancora,
Di viver sempre a questa santa legge
D'ora innanzi soggetta... ma fratello...
Caro fratello... Oh dio! da me che vuole?
Che deggio far?

NERESTANO.

De' tuoi signor l'impero
Detestare; e servir e amar quel Dio
Che amaron gli avi nostri, che dappresso
Nato a tai mura qui morì per noi,
Che ci raccolse, e che ver te mi guida.
Ed io dovrò parlarne? io che fedele

Più assai che istrutto son, rozzo soldato,
Che non ho per la fede altro che zelo?
Ma un pontefice sacro in questi luoghi
Ti porterà la vita, e agli occhi tuoi
La benda strapperà. Pensa che morte
Ed anatema sul tuo capo mai
La sacra del battesimo acqua non porti.
Ottieni che con lui ritornar possa.
Ma a qual titolo, o ciel, devi ottenerlo?
Ed a chi domandarlo nel profano
Serraglio? tu di venti regi il sangue,
Tu schiava d'Orosmane! tu a Luigi
Congiunta! tu di Lusignano figlia!
Tu cristiana, e mia sorella, schiava
Tu d'un Soldan! m'intendi... io più non dico.
Cielo, a qual ci serbasti ultimo oltraggio!

Z A I R A .

Ah seguita, o crudel; tu non conosci
Il mio secreto, i miei tormenti, i voti,
E gli attentati miei: pietà, fratello,
Abbi pietà d'una sviata suora,
Ch'arde, che geme, e disperata muore.
Son cristiana, o Dio! quest'acqua sacra
Attendo con ardor, questa che il core
Medicarmi potrà: no d'un fratello
Indegna non sarò, degli avi miei,
D'un infelice padre e di me stessa.

D 3

Ma tu parla a Zaira, e nulla ascondi.
 Dimmi... qual de' tuoi lidi è mai la legge?
 Qual è il castigo ad una sventurata,
 Che abbandonata alle catene, e lunge
 Dai genitori suoi trovata avesse
 In barbarico prence un generoso
 Appoggio, e il cor toccandogli, s'unisse
 A lui per sempre in sospirato nodo?

NERESTANO.

O ciel! che dici? la più pronta morte
 Dovrebbe...

ZAIRA (*interrompendolo*).

Assai dicesti; eccoti il seno.

Feriscimi, e previen la tua vergogna.

NERESTANO.

Chi! tu, germana!

ZAIRA.

Ora accusai me stessa.

Orosmane m'adora, ed era presso

Ad essere sua sposa.

NERESTANO.

Oimè! sua sposa!

Zaira, e sarà vero? E sei tu stessa?

Tu la figlia dei re?

ZAIRA.

Ferisci, io l'amo.

NERESTANO.

Misero obbrobrio di quel sangue, ond' esci,
 Tu la morte mi chiedi, e ne sei degna.
 E se la gloria mia, la tua vergogna
 Sole ascoltassi, e della mia famiglia
 L'onore, il padre mio, la sua memoria,
 Se la legge d'un Dio che non conosci,
 Se la religion non ritenesse
 La destra mia, nel punto stesso andrei
 Nel palagio a immolar con questo ferro
 Un barbaro che t'ama, e dall' indegno
 Suo fianco per immergerlo nel tuo,
 Nè di là trarlo, che a passarmi il core.
 Ciel! mentre il gran Luigi della terra
 Ed esempio e splendor, le trionfanti
 Armi non porta all' atterrito Nilo,
 Che per venir con più sicuri colpi
 A liberar il tuo medesimo Iddio,
 E queste mura a rendergli; Zaira
 Mia suora intanto, ed alleata sua
 Del tiran d'un serraglio e amante e sposa?
 E n'andrò dunque a Lusignan tradito
 Ad annunziar, che un tartaro per Dio
 Da sua figlia fu scelto. In tale istante,
 Orrido istante, o Dio! spira tuo padre
 La sua Zaira al ciel salva chiedendo.

Z A I R A .

Deh fermati , o german , ferma , conosci
 Quella Zaira , che fors' anco è degna
 Di te , dell' amor tuo . Caro germano ,
 Deh mi risparmia questi orrendi detti ;
 Che il tuo sdegno è per me più grave oltraggio ,
 E i rimproveri tuoi mi son più atroci
 Della morte che a te chiesi e non ebbi .
 Lo stato , in cui mi vedi , il tuo coraggio
 Opprime , è ver ; tu soffri ; io ben lo scorgo ,
 Ma io soffro di più . Vorrei che il cielo
 In questo cor con barbaro soccorso ,
 Un puro sangue trattenuto avesse ,
 Quel dì che acceso d' un profano ardore
 Arse per Orosman , quel dì che vaga
 La suora tua fu d' Orosmane agli occhi ...
 Cristiani , perdonatemi ; chi mai
 Amato non l' avrebbe ? ei per me tutto
 Tutto ei fece per me ; prescelta io venni
 Dal suo bel cor ; l' ardente sua fiera
 Per me sola ammansava ; ei la speranza
 Ravvivò de' Cristiani ; a lui degg' io,
 Il piacer di vederti : ah mi perdona .
 Il tuo sdegno , mio padre , un empio affetto ,
 I miei doveri , i giuramenti miei
 E il mio debole core e i miei rimorsi
 Mi son supplizio , e in questo dì Zaira

Più che d' amor , di pentimento more .

NERESTANO .

Ti biasmo e ti compiango ; a me lo credi ;
 Non vorrà il ciel , che tu colpevol pera .
 Queste odiose pugne ah ! ti perdono :
 Dio non ti diede il vincitor suo braccio :
 Quel braccio , che a' più deboli dà forza ,
 Te dai nembi piegata inferma canna
 Amico sosterrà ; nè fia da quello
 Concesso che il tuo cor devoto a lui
 Fra un barbaro e fra lui resti diviso .
 Le fiamme , ond' ardi , spegnerà il battesimo ;
 Vivrai fedele , o martire morrai .
 Adunque compi il cominciato voto ,
 Compilo , e nell' error , donde sei cinta ,
 All' Europa prometti , al re Luigi ,
 Al tuo gran padre , e al Dio che già ti parla
 Nel cor sincero , l' odiose nozze
 Di non stringere pria che aperti gli occhi
 T' abbia il sacro ministro , e cristiana
 Facendoti anzi a me , per la sua mano
 Iddio cost' t' addotti e ti sostenga .
 Lo prometti , o Zaira ?

Z A I R A .

Io tel prometto .

Libera fammi e cristiana : a tutto
 Sottopormi saprò . Vanne , e del padre

Mio moribondo le palpebre chiudi.
Va, seguirti vorrei, morir la prima.

NERESTANO.

Parto, germana, addio: poichè i miei voti
Involarti non ponno a quest'albergo
Di colpa e di vergogna, a te ben presto
Ritornero per renderti a te stessa.
Col battesimo, e per toglierti all'inferno.

(parte)

SCENA V.

ZAIRA sola.

Eccomi sola. Oh dio! di me che fia?
Dio, tu imponi al mio cor di non tradirti.
Aimè! son io francese, o son sultana?
Figlia di Lusignano, o d'Orosmane
Consorte? son cristiana, o sono amante?
O giuramenti miei! o patria! o padre!
Soddisfatti sarete. A me non viene
Fatima; e che! nel mio cordoglio estremo
M'abbandonano tutti? ed a se stessa
Lasciano un'infelice? e il grave peso
Degl'imposti doveri il sol mio core

A sopportar varrà, privo d'appoggio?
Alla tua legge, Iddio possente, è resa
Sì, quest'anima mia; ma fa che lunge
Si trattenga Orosman dagli occhi miei.
Ah troppo caro amante! avrei potuto
Sta mane preveder, ch'oggi dovessi
Paventar di mirarti, io che di tanti
Preda e sì giusti ardori non avea
Altra felicitade, altro pensiero,
Ed altra cura, che di starti accanto,
D'ascoltar il tuo amor, di rimirarti,
Di bramarti, e aspettar nel tuo ritorno
Della mia gioia il più beato istante?
Me infelice! e t'adoro, e amarti è colpa!

SCENA VI.

OROSMANE, E DETTA.

OROSMANE.

Vieni, tutto è già pronto; il dolce foco
Che m'anima, o Zaira, in me non soffre
Più ritardo all'amor; brillan le faci
Dell'Imeneo per chi t'adora accese.
Dell'incenso i profumi la moschea

Riempiono già ; del Dio di Maometto
 L'invocata potenza i voti miei
 Conferma , e i giuramenti , e l' amor mio .
 Il popolo prostrato offre i suoi voti ,
 Donna , per te ; tutto alle tue ginocchia
 Cade ; e le tue rivali un dì superbe ,
 Che il mio cor disputavansi , ed uguali
 Erano a te , felici di seguirti ,
 D'obbedirti felici impareranno
 A piegare a tuo grado i lor voleri .
 La festa , il trono , il sacro rito è pronto .
 Vieni , e comincia il ben de' giorni miei .

Z A I R A .

Ove sono infelice ! o amore ! o duolo !

O R O S M A N E .

Vieni .

Z A I R A .

Dove nascondermi ?

O R O S M A N E .

Che dici ?

Z A I R A .

Signor . . .

O R O S M A N E .

Dammi la man , bella Zaira . . .

Z A I R A .

Dio de' miei padri ahimè ! che potrò dirgli ?

O R O S M A N E .

Quanto m'è dolce a trionfar di questo
 Tenero in te della modestia effetto ?
 Quanto il mio foco e la mia gioia accresce ! . . .

Z A I R A .

O Dio !

O R O S M A N E .

Sì bel de' sensi tuoi tumulto
 Ti rende ognor più cara agli occhi miei ;
 Indizio egli è di tua virtù modesta .
 Degno della mia fe vezzoso oggetto ,
 Vieni , più non tardar .

Z A I R A .

Fatima , aita .

Signor . . .

O R O S M A N E .

Che veggio , oh ciel ! Che veggio mai !

Z A I R A .

Signor , quest' Imeneo supremo bene
 Era all' anima mia ; grandezza e trono
 Io non ambii . Quanto più giusti assai
 M'occupavano il cor teneri sensi !
 Ahimè ! voluto avrei per sempre unita
 A tue virtùdi e a te , per te sprezzando
 Dell' Asia i troni , sola , e in un deserto
 Presso al mio sposo , calpestarli teco .
 Ma , signor . . . que' Cristiani . . .

OROSMANE .

Que' Cristiani!...
Con ciò, donna, che intendi? e che mai puote
Tfa' l mio foco e tal setta esser comune?

Z A I R A .

Quel Lusignan, quell'infelice vecchio
Oppresso dagli affanni, in questo punto
Termina la sua vita e i mali suoi.

OROSMANE .

E ben! quale sì tenero interesse
E pressante per te, per questo vecchio
T'occupa, o donna, il cor? tu cristiana
Non sei; ed allevata in questi luoghi
La fe degli avi miei seguisti ognora.
E potrà un vecchio, che soccombe agli anni,
Intorbidarti un così bel destino?
Quell'amabil pietà, che per lui t'ange,
Perdersi dee con me nei dolci istanti.

Z A I R A .

Signor, se m'ami, e se a te cara fui...

OROSMANE (*interrompendola*).
Se lo fosti, gran Dio!

Z A I R A .

Soffri, che alquanto
Si differisca... e che dalle tue mani
Questi vincoli stretti...

OROSMANE (*interrompendola*).

E che mai dici?

O ciel! donna sei tu, ch'ora favelli?

Z A I R A (*a parte*).

Ah, che il suo sdegno sopportar non posso;

OROSMANE .

Zaira!

Z A I R A .

Egli m'è orribile, o signore,
Di darti affanno; il mio cordoglio scusa...
No, scordai quasi nell'istante istesso
E quel ch'io sono, e tutto quel ch'io devo.
Sostener quell'aspetto, che m'uccide,
Signor non posso, no non posso... ah soffri!
Che dagli sguardi tuoi lontana io vada
A nasconder le lagrime, e l'affanno,
La mia disperazione, i voti miei,
E quel che mi circonda atroce orrore.

(*parte*)

SCENA VII.

OROSMANE, CORASMINO.

OROSMANE.

Immobil resto, e l'agghiacciata lingua
 Dell'anima oltraggiata si ricusa.
 Ai feroci trasporti: a me Zaira
 Ora parlò? le sue parole intesi?
 Son io, cui fugge? o ciel! che vidi mai!
 Ah Corasmin, qual cangiamento estremo!
 Partir lasciaila! io più non mi conosco.

CORASMINO.

Signor, tu solo il turbamento suo
 Cagioni, e puoi lagnartene? tu accusi
 Un cor che signoreggi.

OROSMANE.

E perchè dunque
 Queste lagrime sue, questi lamenti,
 Questa subita fuga, e quel dolore,
 Dolor sì cupo ne' suoi sguardi impresso?
 Se fosse quel francese... ah qual sospetto!
 Quale orror! quale spaventosa luce
 Rischiara questo cor! ahimè! dal seno

Scac-

Scacciava la più giusta diffidenza.
 Tanto oserebbe un barbaro, uno schiavo?
 Un core come il mio vedrei ridotto,
 Caro amico, a temer d'un vil Cristiano?
 Ma parla; tu meglio di me potevi
 Osservarlo nel volto; e tu potevi
 La lingua interpretar degli occhi suoi.
 Nulla non mi celar. Son io tradito?
 Dimmi la mia sventura... ma tu tremi?...
 Tu fremiti, Corasmin?... t'intendo assai.

CORASMINO.

D'irritar temo i tuoi sospetti, o prence.
 È ver che qualche lagrima Zaira
 Versò dagli occhi, ma, signore; al fine
 Nulla osservai, che assicurar potesse...

OROSMANE (interrompendolo).

Sarei serbato a sì crudele affronto?
 No, se Zaira, amico, a me l'offesa
 Avesse fatto, ella ingannato avrebbe
 La confidenza mia con maggior arte.
 Il segreto disgusto del suo core,
 Che agitato pur vidi, se infedele
 Fosse quel cor, fora comparso in lei?
 Ascolta, Corasmin, guardati bene
 Dal sospettar Zaira. Ma tu dici,
 Che quel franco sospira, e geme, e piange:

Z A I R A

E

E che m'importa al fin dei pianti suoi
 Qual sia l'occulta causa? e chi sa forse
 S'abbia l'amor nel suo cordoglio parte?
 E che temer da un infedele schiavo,
 Che andrà doman lunge da lei per sempre?

CORASMINO.

E concesso non hai, signor, malgrado
 Agli usi nostri, che vederla ei possa
 Una seconda volta, e che qui torni?

OROSMANE.

Ch'ei torni? ei, Corasmin? quel traditore
 Ch'osi di nuovo comparirle innanzi!
 Sì, saprò ritornarlo a quell'infida,
 Ma moribondo, ma punito, e il sangue
 Agli occhi suoi, che mi tradì, versante;
 Sì, lacerato; e l'abborrita mano
 Confonderei col sangue dell'amante
 Nel suo perfido sangue. . . Ah dell'offeso
 Mio cor scusa i trasporti; violento
 Ei nacque, egli ama, egli riceve oltraggio.
 Conosco i miei furori, e temo assai
 Della mia debolezza: a un turbamento
 Vergognoso m'abbasso, io ben lo vedo.
 No, troppo a lungo sospettar potei
 Di Zaira, e d'un cor che al tradimento
 Non nacque no: ma non pensar nemmeno
 Che a soffrir dei rigori il mio s'abbassi,

A gemer d'un capriccio, a lamentarsi,
 A riprender la fede, e a ridonarla.
 Che su' miei dubbj a lei chiedessi luce,
 Fora indegno di me. Sarà assai meglio
 Riprender su i miei sensi un giusto impero;
 Ed obbliar fin di Zaira il nome.
 Andiam; chiuso il serraglio sia per sempre,
 Ed abiti il terror su le sue porte;
 Tutto di schiavitù risenta il freno;
 D'Orfente seguiam gli usi vetusti,
 E de'suoi re. Si può per la sua schiava,
 La ferezza obbliando, un dolce sguardo
 Gettar su lei; ma vergognoso è troppo
 Il temer un'amante: all'Occidente
 Si lasci la viltà. Sì periglioso
 Sesso, che tutto assoggettar vorria,
 Qui obbedir deve, se in Europa impera.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.
ZAIRA, FATIMA.
FATIMA.

Quanto t'ammiro e ti compiango, amica!
È de' Cristiani il Dio, Dio che t'ispira.
Ei darà forza al tuo languente braccio
Per frangere dei ceppi a te sì cari.

ZAIRA.

Ah sì funesto sacrificio forse
Compier potrò?

FATIMA.

Tu la sua grazia chiedi,
Ed egli a te la sua giustizia deve,
Del tuo docile cor cura prendendo.

ZAIRA.

Tant' uopo mai del suo favor non ebbi.

FATIMA.

Se il tuo gran genitor più non respira,
Per sua figlia t'adotta il Dio che servi.
Tu sei nelle sue braccia, egli al tuo core

Parla, e l'assiste; e se nelle profane
Soglie entrar anche non potesse il santo
Pontefice, del cielo organo augusto

ZAIRA (interrompendola).

Ah, d'Orosmane in sen portai la morte.
E disperato il cor cruda potei
Rendere del mio ben! Fatima amica,
Quale oltraggio, e qual babaro momento!
Gran Dio! tu lo volesti, e sarei stata
Tropo felice.

FATIMA.

E che! sospireresti
Sì vergognoso amor, ponendo in forse
Frutto di tante pugne una vittoria?

ZAIRA.

Infelice vittoria e rea virtude!
No, il sacrificio mio tu non conosci.
Quel sì possente amor, quel di mia vita
Unico incanto, oh dio! donde sperai
Tanta felicità, non avea tutto
Spiegato ancora il suo fatale ardore.
Fatima, a Dio la mia crudel ferita
Offro, ed innanzi a lui colpevol pianto
Spargo su questi luoghi ove dicesti
Che il suo soggiorno elesse, e a lui piangendo
Grido: l'empio amor mio spegnimi in seno,
Strappami un rio desir, me di te stesso

E 3

Di riempier degna ; ma in quel punto , ah! lassa !
 I tratti dell' amante , quei soavi
 E cari tratti , che rivedo ognora ,
 Tra il cielo e me si mostrano in quest' alma .
 E ben , stirpe di re , di cui mi fece
 Nascere il ciel , o genitore , o madre ,
 Cristiani , e tu mio Dio , tu mio signore ,
 Voi che me dell' amante oggi private ,
 Finite i giorni miei , che non voleste
 Per lui formati . Ah sì , innocente io spiri ,
 Ma chiuder le palpebre almeno possa
 Degli occhi miei , che amò , sì cara mano .
 Ma Orosmane che fa ? non cerca ei dunque ,
 Se lontana da lui Zaira aspetti
 Il destin della vita , o della morte ?
 Egli mi fugge , ei m' abbandona , ed io
 Sopravviver non posso al suo rigore .

FATIMA .

Chi ! tu figlia dei re , che seguir vuoi . . .
 Tu in braccio a un Dio , ch'è tuo sostegno eterno ? ..

ZAIRA (*interrompendola*) .

Perchè per lui non nacque il caro amante ?
 E per esser sua vittima Orosmane
 Fatto sarà ? potrebbe odioso a Dio
 Essere un cor sì grande ? generoso ,
 E benefico , e giusto , e di virtù
 Ripieno il cor , se Cristiano ei fosse ,

Che sarebbe di più ? Piacesse almeno
 A Dio , che il santo interprete , quel sacro
 Ministro , che sospiro , dall' affanno
 Venisse a trarmi , in cui mi vedi avvolta .
 Nol so , ma in fine oso sperare ancora ,
 Che quell' Iddio , di cui ben cento volte
 Mi si dipinse la clemenza , il nodo
 Caro al mio cor non odierrebbe forse .
 Forse adorato dalla sua Zaira
 Occultamente , all' alma mia perdona
 I crudeli contrasti , e sopra il trono
 Forse di Siria col lasciarmi assisa
 D' Asia i Cristiani sostener potrebbe
 Per la mia man . Tu , Fatima , lo sai ;
 Quel Saladin possente , che al mio sangue
 Rapì l' impero del Giordano , e fece ,
 Come Orosman , la sua clemenza illustre ,
 Da una cristiana avea tratto la vita .

FATIMA .

Ah , infelice Zaira ! e tu non vedi
 Che in traccia vai d' inutili lusinghe ?

ZAIRA .

Cessa ; tutto vegg' io , nè cieca io moro .
 Veggo che la mia patria , e il sangue mio ,
 Che tutto al fine mi condanna , ch' io
 Lusignan seguò , ma Orosmane adoro ;
 Che i miei voti , i miei giorni ai giorni suoi

Incatenati son . Vorrei talvolta ,
Gettandomi a' suoi piè , tutto svelargli .

FATIMA .

Pensa che il tuo fratel cost potresti
Sconsigliata immolar : che cost esponi
I Cristiani , onde sei l' unico appoggio ;
E il Dio tradisci , che ti chiama a lui .

ZAIRA .

Ah se a te noto d' Orosmane fosse
Il magnanimo cor ! . . .

FATIMA (*interrompendola*) .

Ei della legge

Di Maometto è protettore ardente ;
E più t'adora , ei men soffrir potrebbe
Che a te s'annunzi un Dio , che odiare ei deve
Il Pontefice presto agli occhi tuoi
Occulto ne verrà ; tu promettesti

ZAIRA (*interrompendola*) .

E ben , l'aspetterò ; giurai , promisi
L'arcano di serbar ; ma quanto affanno
Il celarlo mi costa al caro amante !
E per colmo d'orror , non son più amata .

(*Fatima parte*)

S C E N A II.

ZAIRA , OROSMANE .

OROSMANE .

Donna , tempo già fu che ad Orosmane
Piacque d'amarti , e non gli fu rossore
Il chiudere nel cor sì caro foco .
Il languir ne' tuoi ceppi a lui pareva
Esser quasi virtù . Credeami allora
Pur da te amato , o donna , e il tuo signore
Sospirando al tuo piè potea sperarlo .
Tu non mi sentirai debole insieme
E geloso amator , contro al tuo core
Rimproveri scagliar figli di sdegno .
Offeso , è vero , e crudelmente offeso ,
Ma troppo altero per lagnarmi teco ,
E troppo generoso , e grande troppo
Per abbassarmi a fingere , ne vengo
A dichiararti , che de' tuoi capricci
Degno premio sarà freddo disprezzo .
Lascia , deh lascia omai l'inutil cura
Di più ingannar la tenerezza mia ;
Di cercar le ragioni , onde l'accorta

Destrezza mascherando i tuoi rifiuti,
 Ti ritorni un amante che non vuole
 Mai conoscerti più; che paventando
 Ad arrossir per te d'essere esposto,
 Vuol la causa ignorar del tuo rifiuto.
 Donna, ho deciso: un'altra ascender deve
 Al trono che t'offerse amante troppo.
 Un'altra forse avrà degli occhi, e forse
 Conoscerà della mia mano il prezzo
 Unita all'amor mio. Potrà costarmi
 Qualche sospiro, è ver; ma ho risoluto.
 Orosmane conosci. Egli è capace,
 E di tutto capace: è a me più dolce
 Il perderti, e lontan dagli occhi tuoi
 Disperato morir per te perduta,
 Che il possederti, se al tuo core è d'uopo
 Che un sospir costi, che per me non sia.
 Vanne: a' tuoi vezzi io do un eterno addio.

Z A I R A (a parte).
 Tutto dunque m'hai tolto, Iddio, che vedi
 Il pianto mio! tu nei smarrirti sensi
 Vuoi solo dominar... (ad Orosm.) Poich'egli è vero,
 Signor, che più non m'ami . . .

O R O S M A N E (interrompendola).
 È vero troppo
 Che lo vuole l'onor, che t'adorai,
 Che t'abbandono, e a te rinunzio, ingrata;

Che tu lo brami, e che sott'altra legge . . .
 Ma tu piangi, Zaira?

Z A I R A .

Ah! Signor mio!
 Ah per pietade almen non creder mai,
 Ch'io pianger possa la perduta gloria
 Del rango di sultana. Il so pur troppo
 Che perderti m'è d'uopo; e la mia sorte,
 Signor, vuole così; ma questo core,
 No, tu non lo conosci. Mi punisca
 Il ciel che mi condanna, e sia per sempre,
 S'altro deploro che il tuo cor perduto.

O R O S M A N E .

M'ami dunque, o Zaira?

Z A I R A .

Oh . . .! se t'amo!

O R O S M A N E .

Qual mai strano capriccio a me coperto
 D'oscurità! tu m'ami? e perchè mai
 Crudel ti sforzi a lacerarmi il core,
 Se fido ognor ti fui? Mal mi conobbi:
 Sì: nelle furie mie sopra me stesso
 Mi credei più possente. Ah quanto è lunge
 Dal funesto poter l'anima mia!
 Mai, Zaira, mai più l'ira celeste
 Non presti ad un amante a te soggetto
 La forza di scordar sì caldo amore.

Chi! io? che sul mio trono un'altra fosse
 Collocata da me! no, mai non ebbi
 Il fatale pensier. Perdona, o cara,
 A un cruccio amaro, agli agitati sensi
 Questi sdegni affettati, e tanto, oh dio!
 Smentiti dall'amor. Fia questo il solo
 Disgusto che da me provato avrai.
 Io sempre t'amerò... ma donde nasce
 Che il tuo bel cor della mia fiamma a parte
 La mia fortuna ritardar volea?
 Parla: capriccio fu? timor sarebbe
 D'un signor, d'un soldano, che rinunzia
 Ad esserlo per te? sarebbe un'arte?
 Risparmia questa cura; non è fatta
 L'arte per te: tu non ne hai d'uopo. Ah! mai
 Non contamini questa il santo nodo.
 L'arte la più innocente è sul confine
 Della perfidia. Io mai non la conobbi,
 E il mio misero cor pieno d'amore...

Z A I R A (*interrompendolo*).

Tu mi laceri il cor: caro mi sei
 Senz'alcun dubbio, e quest'amore estremo
 Dei mali è il colmo pel mio cor che t'ama.

O R O S M A N E .

Spiegati. Oh ciel! perchè sempre volermi
 La mente funestar? forse...

Z A I R A .

Gran Dio!

Perchè parlar non posso?

O R O S M A N E .

E qual m'ascondi

Strano secreto, o mia Zaira? alcuno
 De' Cristiani contro me cospira?
 Son io forse tradito? ah non celarlo;
 Parla.

Z A I R A .

Possibil mai fora il tradirti?

Correr fra gli empj e te, sì, mi vedresti.
 Nè sei tradito, nè temer puoi nulla.
 I mali son per me, son io la sola
 Che merita pietà.

O R O S M A N E .

Pietà, Zaira!

Oh ciel!

Z A I R A .

Permetti che a' tuoi piè prostrata

Una grazia tremando a te richieda.

O R O S M A N E .

Una grazia? disponi, e la mia vita
 Domandami se vuoi.

Z A I R A .

Piacesse al cielo

Che unita fosse a' giorni tuoi la mia.

Orosmane . . . Signor . . . Deh mi concedi
 Ch'oggi sol sola , e da te stesso lunge ,
 E tutta in preda al mio crudele affanno
 Con più raccolto sguardo contemplando
 La mia fortuna , alle tue orecchie involi
 Un lamento importuno . . . A te domani
 Tutti gli arcani miei noti saranno .

OROSMANE .

Di quale affanno tu m'ingombri ! Oh dio !
 E puoi . . . ?

Z A I R A (*interrampendolo*).

Se ancor per me ti parla amore ,
 La grazia non negar , che da te imploro .

OROSMANE .

Ah m'è forza il voler ciò che tu vuoi .
 V' acconsento ; ma ciò molto mi costa .
 Vanne , e rammenta che i più dolci istanti ,
 I più cari al mio cor sacrificai .

Z A I R A .

Parlandomi così , mi passi il core .

OROSMANE .

Dunque mi lasci , o mia Zaira ?

Z A I R A .

Oh dio !

(*parte*)

S C E N A III.

OROSMANE , CORASMINO .

OROSMANE .

Ah troppo presto il solitario asilo
 Cerca Zaira , e troppo presto abusa
 Di mia facil bontà ; più ch'io vi penso ,
 Amico , e meno concepire io posso
 L'occulta causa di sì grave affanno .
 Ah come dunque dall'affetto mio
 Al tronoalzata , e della gioia in seno
 Bramata dal suo cor , presso a un amante
 Da lei amato , e ch'arde a' piedi suoi ,
 Miro gli occhi di lei pieni d'amore ,
 Ma ripieni di lagrime ! irritato
 Da sì grande capriccio ormai mi sento .
 Ma io però meno ingiustizia usai ?
 E agli offesi suoi sguardi fui men reo ?
 Tocca a me di lagnarmi ? amato io sono ;
 Bastar mi deve , ora espiar m'è d'uopo ,
 Coll'indulgenza , de' trasporti miei
 Gelosi troppo l'aggravante offesa .
 Io m'arrendo , io lo vedo , il suo bel core

È privo d'artificio, e la natura
 Ingenua ne' suoi detti è senza velo.
 In quell'età felice ella si trova,
 In cui regna innocenza, e tutta io devo
 Al suo sincero cor la mia fidanza.
 Senza dubbio ella m'ama; sì, a te innanzi
 Ne' di lei occhi inteneriti io lessi
 L'amor che per me nutre; e l'alma sua
 Provando quell'ardor, che m'è sì caro,
 Volò sul labbro suo ben venti volte
 Per dirlo ad Orosmane. E chi potrebbe
 Avere un cor sì perfido e sì vile
 Per mostrar tanto amore, e non sentirlo?

SCE-

S C E N A IV.

MELEDORO, E DETTI.

MELEDORO.

Signore, questa lettera a Zaira
 Diretta, fu dalle tue guardie presa,
 E lasciata in mia mano.

OROSMANE.

A me la reca

E chi portolla? . . . recala.

MELEDORO.

Un di questi

Cristiani, o signor, di cui clemente
 Hai sciolti i ceppi. Occulto nel Serraglio
 Introdur si volea: posto è in catene.

OROSMANE.

Ahimè! che leggerò? lasciaci . . . Io fremo.

(Meledoro parte)

Z A I R A

F

S C E N A V.

OROSMANE, CORASMINO.

CORASMINO.

Potrà, signor, quel foglio illuminarti,
E calmare il tuo cor.

OROSMANE.

Ahimè! si legga,

La man mi trema, e l'anima sorpresa
Chiuso qui dentro il mio destin prevede.
Leggiam. " Cara Zaira, di vederci
„ Ormai è tempo. Una secreta uscita
„ È verso la moschea, dove tu puoi
„ Senza rumore, e senza esser veduta.
„ Il custode ingannar, la nostra speme
„ Così compiendo. Arrischiar tutto è d'uopo.
„ Conosci il zelo mio; t'aspetto, io moro
„ Se fedel non mi sei. „ Di Corasmino,
Corasmin che mai dici?

CORASMINO.

E che mai posso

Dire, o signor? Sono atterrito io pure
Da tal colmo d'orrori.

OROSMANE.

Ora tu vedi

Come trattato io son.

CORASMINO.

Oh tradimento

Orribil troppo! a così grave affronto
Insensibil tu sei? tu che poc' anzi
Sopra un sospetto semplice il veleno
Del più vivo dolor nel core avesti?
Ah senza dubbio, di sì nera colpa
L'orror, l'anima tua guarisce appieno
Da un amor che offuscò la gloria tua.

OROSMANE.

Corri a lei tosto, Corasmino, e vanne;
Mostrale questo foglio... Ah tremi... e tosto
Pera l'infida dentro un mar di sangue
Da cento colpi di pugnol trafitta...
Ma prima di ferir... fermati, amico,
Fermati, non è tempo; anzi a lei tratto
Vo' che il Cristian... ma no... nulla più voglio...
Moro... soccombo della rabbia al colmo.

CORASMINO.

Non fu sofferto mai sì crudo oltraggio.

OROSMANE.

Ecco dunque svelato quest'arcano
Pieno d'orror, questo crudele arcano,
Che al suo cor scellerato era di peso.

D' un ingenuo timor sotto al mentito
 Velo sottrarsi alla mia vista alquanto
 Procurò la crudel ; feci uno sforzo ,
 Lasciai che uscisse ; ella piangendo parte . . .
 Ed è sol per tradirmi : che ! Zaira !

CORASMINO .

Tutto , signor , raddoppia il suo delitto .
 Ah ! non sia mai che vittima innocente
 Tu ne divenga , e richiamando in vece
 L' eccelsa in te de' sensi tuoi grandezza . . .

OROSMANE (*interrompendolo*).

Questo è quel Nerestan ; questo è l' eroe
 Pieno d' onor , quel decantato tanto
 Cristian , che tutta del superbo fasto
 Solima empla di sua virtù sublime !
 Io stesso l' ammirava , e il combattuto
 Mio cor era irritato , che in virtude
 M' uguagliasse un Cristian . Ah quanto ei deve
 Fra poco il fio pagar dell' empia frode !
 Ma Zaira , Zaira è cento volte
 Più colpevol di lui ; un' umil serva ,
 Che lasciar io potea senza abbassarla
 Negl' impieghi più vili ! una mia schiava !
 Quel ch' io feci per lei , lo sa l' ingrata .
 Ahimè ! infelice !

CORASMINO .

Mio signor , se il zelo

D' un suddito fedel non t' è importuno ;
 Se fra gli orrori che turbar ti denno ,
 Tu volessi . . .

OROSMANE (*interrompendolo*).

Vederla , sì , vogl' io ,
 Voglio parlarle , vanne , vola , o schiavo ,
 (*ad uno schiavo*)

Conducimi Zaira .

CORASMINO .

In tale stato

Che potrai dirle ?

OROSMANE .

Amico , io pur l' ignoro ;
 Ma vederla vogl' io .

CORASMINO .

Signor , nel tuo

Disperato dolor t' esponi adesso
 A minacciar , lagnarti , a far che il pianto
 Sgorghi dagli occhi suoi . Contro te stesso
 Armi saprà la tua bontà prestarle ;
 E il tuo sedotto cor malgrado ancora
 Dei tuoi sospetti , di ragioni in traccia
 Sagace andrà per discolpar l' amante .
 Signor , mi credi ? al guardo suo nascondi
 L' infausto foglio ; sconosciuta mano
 Fa che lo rechi a lei ; con ciò , malgrado
 Le sue frodi e i pretesti , gli occhi tuoi

Scoprir potranno i di lei sensi occulti ,
E del suo core ogn'intimo recesso .

OROSMANE .

E ch'ella mi tradisca , ah ! credi in fatti ? ...
Andiam , checchè ne avvenga , io tentar voglio
La sorte mia , ed all'estremo sforzo
Spinger la mia virtù : vedere io voglio
Fino a qual segno d'un'ardita donna
Arrivar possa la perfidia atroce .

CORASMINO .

Il colloquio , signor , per te pavento .
Un cor simile al tuo ...

OROSMANE (*interrompendolo*) .

No : nulla temi .

Finger , ah ! non saprebbe al par di lei
Questo misero cor ; ma la fermezza
Di contenermi avrò ; sì , poichè tanto
M'avvilisce l'ingrata , che un rivale
A conoscer costretto ... eccoti il foglio ,
Foglio a tutti noi tre tanto fatale .
Va , un fido schiavo per recarlo eleggi ;
Il crudel foglio a man sicura affida .
Va ; corri ... io farò più ; degli occhi suoi
L'incontro eviterò ; fa che Zaira
Qui non s'avanzi ... Ah giusto cielo , è dessa !

SCENA VI.

ZAIRA , E DETTI .

ZAIRA .

Signor , tu mi sorprendi , e qual mai tanto
Improvvisa ragion , cenno pressante
Mi richiamano a te ?

OROSMANE .

Donna , egli è d'uopo

Che tu il mio core illumini : più assai
Di quello che tu credi , or fu importante
Il cenno mio . Me consultai finora ...
L'un per l'altro infelici , è d'uopo a noi
Decider con un detto e la mia sorte ,
E insiem la tua . Quanto finora io feci ,
Donna , per te , l'orgoglio mio scordato ,
Alle ginocchia tue posto il mio scettro ,
Il mio rispetto , i benefizj miei ,
Le cure mie , la confidenza istessa ,
Tutto ciò in te riconoscenza ottenne .
Assalito ogni dì dal tuo signore ,
Vinto il tuo cor dai benefizj suoi ,
Dall'amor vinto si credette . È tempo

Che teco insiem nell'anima ti legga;
 Ed alla mia sincerità se n'apra
 Ogni interno recesso. Di te stessa
 Io giudice ti fo: solo rispondi
 Con quella verità, che a me si deve.
 Se d'altro amore l'invincibil possa
 Vince le cure mie, oppur le uguaglia,
 Confessarlo conviene, e in questo punto
 La tua grazia ho nel cor; parla: t'attende.
 Alla mia fe sacrifica l'audace
 Che d'amarti osa; pensa ch'io ti vedo,
 Che ancor ti parlo, e che dell'ira mia
 Il fulmin distornarsi alla tua voce
 Ora potrà, che questo è il solo istante
 In cui di perdonarti a me fia dato.

Z A I R A.

Tu, signor? tu così meco favelli?
 Tu, crudel!... Sappi che quel cor che oltraggi,
 E a cui dà prova il ciel con tanti orrori,
 Se non t'amasse, a non temerti è nato.
 Io qui non temo altro che il mio funesto
 Amor per te; non imputar che a quello,
 Che l'anima mi strugge ardente foco,
 E ch'io deggio obblar, l'alta viltade
 Cui nel giustificarmi ora discendo.
 Non so se il ciel, che mi tradì mai sempre,
 La mia vita infelice a te destini.

Checchè ne avvenga, per l'onore io giuro,
 Che non men dell'amor nel core ho impresso,
 Io giuro, che Zaira a se renduta
 Libera e senza vincoli, de' regi
 I più potenti sdegnerebbe il guardo;
 Che in odio ogn'altro, dopo te, mi fora.
 Vuoi più saper? conoscermi vuoi meglio?
 Vuoi tu che questo cor preda all'affanno,
 Questo cor disperato a te si sveli?
 Sappi dunque, o crudel, che suo malgrado
 Tutto quello in secreto egli pensava,
 Ch'oggi a te spiega, e che per te gemea,
 Sospirava per te, prima che i tuoi
 Teneri uffizj avesser le nascenti
 Giustificata ancor mie debolezze;
 Ch'egli prevenne i benefizj tuoi,
 Ch'arse a' tuoi piè, che t'adorava ancora
 Ignoto a te, ch'altro giammai non ebbe,
 Nè avrà mai fuor che te, per suo signore.
 Ne chiamo il cielo in testimon, che forse
 Con questo offendo; e se gli eterni sdegni
 Ne meritali, se fu di colpa reo
 Il misero mio cor, fu per te, ingrato.

O R O S M A N E .

Come? il suo labbro m'assicura ancora
 Del più tenero foco? ... ah, qual eccesso
 Di nera sceleraggine! Zaira!...

Spergiura ! quando d' un tradito amore
Ho la prova in mia man !

Z A I R A .

Che dici ? e quale
Turbamento , signor , t' agita il petto ?

O R O S M A N E .

Io turbato non son , tu m' ami ?

Z A I R A .

E puoi

A me parlar con sì feroce tuono
D' un foco che ogni dì ci dichiarammo
In sì teneri modi ! Ah , di terrore ,
Parlandomi d' amor , così m' agghiacci .

O R O S M A N E .

Donna , tu m' ami ?

Z A I R A .

E dubitar ne puoi !

Ma lascia che una volta ancor ti chieda
Qual è il furor che t' agita . Quai sguardi ,
Orrendi sguardi sopra me tu vibti !
Ahi lassa ! e del mio cor dubiti ancora ?

O R O S M A N E .

Non ne dubito , no ; vanne , e ritorna ,
Donna , alle stanze tue .

(Zaira parte)

S C E N A V I I .

C O R A S M I N O , O R O S M A N E .

O R O S M A N E .

L' infida , amico ,

Nel colmo dell' orror non s' è smentita .
Tranquilla nel delitto , e con dolcezza
Ingannatrice , sino al fin sostenne
Del suo cor la nerezza . Hai tu trovato
Lo schiavo ? hai tu servito l' ira mia ?
E il suo delitto e la mia ingiuria insieme
Conoscere potrò ?

C O R A S M I N O .

Fosti obbedito .

Ma d' ora innanzi sospirar non puoi
Pe' suoi perfidi vezzi ; e indifferente
Agli occhi tuoi sarà ; nè più timore
Avrai che il pentimento alla vendetta
Succeder possa , e che su te respinga
Un ostinato amore i dardi suoi .

O R O S M A N E .

Ah Corasmino , io più che mai l' adoro .

CORASMINO.

Tu? Cielo! tu?

OROSMANE.

Di speme un raggio io vedo.

Quest'odioso Nerestano, questo
 Di Francia alunno, è giovane, leggero,
 Prosuntuoso, impaziente; ei forse
 Può creder troppo ai temerarj voti.
 L'indiscreto amor suo di rea fidanza
 Ripieno, avrà di sospirare osato
 Dinanzi a lei. Può di Zaira un guardo
 Averlo affascinato, e agevol certo
 È il turbamento allor; d'essere amato
 Ei crede, ed egli è il solo che m'offende;
 Forse d'intelligenza ambi non sono.
 Il colpevole foglio ancor non vide
 Zaira, e troppo al mio mortale affanno,
 Troppo veloce a prestar fede io corsi.
 Ascolta, Corasmin; quando la notte
 Oscura sorgerà, l'ombre prestando
 Dei mortali ai delitti, allora tosto
 Che quel fellon de' benefizj miei
 Ricolmo, Nerestan, sotto alle mura
 Del palagio verrà, di te l'incarco
 Sia, che nel punto istesso lo sorprenda
 La guardia del serraglio; che per lui
 Il supplizio più orribile sia pronto;

E che di ceppi carico a me si guidi.
 Ma soprattutto in libertà Zaira,
 Lascia Zaira; questo cor tu vedi,
 E vedi a qual eccesso io l'idolatro.
 Ma il mio furor forza ne acquista; io stesso
 Ne tremo, e di quel cruccio mi vergogno,
 Che m'opprime e mi lacera. Ma guai,
 Guai agl'ingrati che m'avranno offeso!

Fine dell' Atto quarto.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

OROSMANE, CORASMINO, e uno
SCHIAVO.

OROSMANE.

Fu avvertita Zaira, e qui ben presto
Comparirà l' ingrata ... In la tua mano
(allo schiavo)

Pensa che sta del tuo signor la sorte ;
Del franco traditor recale il foglio :
Esamina il suo cor nel suo sembiante
Per poi tutto narrarmi, e la risposta
A me ne reca : alcun s' avvanza ... è dessa .
(a Corasmino)

Vieni , amico fedel d' un infelice ,
Vieni , e a celtar m' aita affanni e sdegno .
(parte con Corasmino)

 SCENA II.

ZAIRA, FATIMA, e lo SCHIAVO.

ZAIRA.

Ah chi mai può parlarmi in questo stato ?
Ahimè , chi involerammi a tanti orrori ?
Chiuso è il serraglio ! oh ciel ! fosse il germano ,
Fosse la man di Dio , che qua il guidasse
Per vie secrete alla mia fe sostegno ...
Qual incognito schiavo a me s' affaccia ?

SCHIAVO.

Questo foglio , che a me secreto giunse ,
Farti potrà della mia fe sicura .

ZAIRA.

Recalo . *(legge)*

FATIMA *(a parte, mentre Zaira legge)* .

Iddio , che tutto puoi , deh spiega
Tutta la tua bontà ! Fa che discenda
La grazia tua dentro un profano albergo ,
E al barbaro Orosman Zaira invola .

ZAIRA (*a Fatima*).

Vorrei parlarti.

FATIMA (*allo schiavo*).

Vanne, e ti ritira.

Richiamato sarai, sii pronto, e parti.

(*lo schiavo parte*)

SCENA III.

ZAIRA, FATIMA.

ZAIRA.

Fatima, leggi questo foglio; ah! lassa!
Dimmi quel che far deggio; io pur vorrei
Il germano obbedir.

FATIMA.

Ai cenni eterni

Di piuttosto, o Zaira, di quel Dio
Che a piè ti chiama degli altari suoi.
Non Nerestan, ma questo Dio ti chiama.

ZAIRA.

Lo so, nè son ribelle alla sua voce.
Io lo giurai, ma in così gran periglio
Me, i Cristiani, il fratello impegnar posso?

FA-

FATIMA.

Il rischio lor non è quel che t'affanna;
È il solo amor che all'anima ti parla;
Io conosco il tuo core. Ei penserebbe
Com'essi, e tutto arrischierebbe audace
S'egli amante non fosse. Almen conosci,
L'error che ti delude; ah tu paventi
D'offendere l'amante che t'oltraggia.
E che! sua crudeltà tutta non vedi?
E d'un tartaro il cor nel mezzo ancora
Della stessa bontà? Tigre feroce
Fra le sue tenerezze ei minacciava,
Adorandoti ancora, in te l'amante...
E tu ancor non potrai staccarne il core?
E sospiri per lui?

ZAIRA.

Di che potrei

Rimproverarlo? io sola, io l'offendea,
Io, cui bramar in questo giorno ei vide
Il fatale Imeneo. Pronto era il trono,
Ornato il tempio, ei m'adorava, e tutto
Io sola ho differito; io che dovea
Alla potenza sua tremar soggetta,
Di non curarne i violenti osai
Sensi d'amor; ne soggiogai l'affetto;
Fè quel ch'io volli; e sacrificio ei fece
Degli amorosi a me trasporti suoi.

ZAIRA

G

FATIMA.

Quest' infelice amor , di cui ferita
Vive l' anima tua , potrà in tal punto ,
Potrà dunque occuparti ogni pensiero ?

Z A I R A .

Ah tutto serve a lacerarmi il core .
Fatima io so che dal serraglio nulla
Può trarmi . De' Cristiani io pur vorrei
Mirar le fortunate alme contrade ,
E questi luoghi abbandonar funesti
A un' anima svfata , e oimè ! sedotta :
Ma sento , oh dio ! che nell' istesso punto
Pronta a smentirmi occulti voti formo
Per non uscirne mai . Ah quale stafo ,
Qual tormento è mai questo ! no ; quest' alma
Agitata , non sa nè quel che deve
Nè quel che brama . Un orrido terrore
È tutto quello che m' alberga in seno .
Gran Dio ! da me distorna questi neri
Presentimenti ; de' Cristiani nostri
Prenditi cura , e veglia sul germano ;
Custodisci dal ciel capo sì caro .
Sì ; a trovarlo n' andrò ; saprò obbedirlo :
Ma tosto che da Solima partito
Egli sarà , fatta a parlare audace
Dalla sua lontananza , io svelo allora
L' arcano di mia vita al caro amante ;

Il culto gli dirò , che il cor mi lega ;
Leggerà in questo cor , ne avrà pietade .
Ma se al supplizio qui dovessi ancora
Essere condannata , il sangue mio
Non tradirò . Vanne , condur tu puoi
Qui Nerestan . Fa che il fedele schiavo
A me ritorni .

(Fatima parte)

S C E N A I V .

Z A I R A sola .

Iddio degli avi miei ,
De' miei congiunti , e d' un misero padre ,
La tua mano mi guidi , e mi rischiari
Il tuo sguardo pietoso .

SCENA V.

LO SCHIAVO, E DETTA.

ZAIRA.

A dir n' andrai
 A quel Cristian che ti precede, o schiavo,
 Ch'oggi da questo cor non fia tradito;
 Che qui sarà da Fatima introdotto.

(a parte)

Andiamo; rassicurati, infelice
 Zaira.

(parte)

SCENA VI.

OROSMANE, CORASMINO, lo SCHIAVO.

OROSMANE.

Quanto al mio furor son tardi,
 Gran Dio, questi momenti! *(allo schiavo)*
 Ebben, che disse?

Parla, rispondi.

SCHIAVO.

Mai, signor, non vidi
 Anima più agitata; ed a vicenda
 Impallidi, tremò, lagrime sparse,
 Uscir mi fece, richiamar mi fece,
 E con voce tremante e cor commosso,
 Signor, qui presso d'aspettar promise
 Quello che deve in questa notte istessa
 Occulto a lei venir.

OROSMANE *(allo schiavo)*.

Vanne, mi basta:

(lo schiavo parte)

Togliti agli occhi miei *(a Cor.)*, lasciami: ognuno
 M'è grave omai. Deh va, lasciami solo,

Lasciami, dico, al mio furore estremo.
 Odio il mondo, e me stesso odio ed abborro.
 (Corasmino parte)

SCENA VII.

OROSMANE *solo.*

Dove mai sono, o ciel! dove son io?
 E fino a dove i voti miei portai?
 Zaira... Nerestano... ingrata coppia,
 Perfida orribil coppia... traditori,
 Toglietemi quel dì, ch'io spiro ancora,
 Questo dì, che macchiaste... Sciagurata
 Zaira, non godrai, no non godrai...
 Ritorna Corasmin.

SCENA VIII.

CORASMINO, E DETTO.

OROSMANE.

Crucele amico,
 Tu m' abbandoni? Vieni; ancor si vide
 Comparir quel rival, quel scellerato?

CORASMINO.

Nulla si vide ancor.

OROSMANE.

Oh notte orrenda!
 Orrida notte! e a tai misfatti puoi
 Il tuo velo prestar?... Zaira... infida!...
 E dopo tanti benefizj miei!...
 Avrei tranquillo e con sereno sguardo
 E fronte inalterabile mirato
 Il precipizio del mio trono, avrei
 Saputo nell'orror delle catene
 Il coraggio serbar nell'alma invitto;
 Ma vedermi ingannato a questo segno
 Dall'ingrata che adoro!...

CORASMINO (*interrompendolo*).

Ah in questi orrori

A che mai penseresti? e qual disegno
Sarebbe il tuo?

OROSMANE.

Non senti delle strida?

CORASMINO.

Signore...

OROSMANE (*interrompendolo*).

Orrendo strepito ha colpito

I sensi miei; viene talun.

CORASMINO.

Finora,

Signor, niuno s'avanza, ed il serraglio

In profondo silenzio immerso giace;

Ognuno dorme, tutto è cheto, e l'ombra

Di notte...

OROSMANE (*interrompendolo*).

Ahimè! veglia il delitto solo,

E l'orror suo mi segue e mi circonda.

A qual reo segno ella portò l'ardire!

No, tu il mio cor, la tenerezza mia,

Non conoscevi no. Quanto t'amai!

Quale ardor, Corasmin! deciso avrebbe

Il mio destino un sol de' sguardi suoi.

Nè goder, nè soffrir se non per lei

L'anima mia non può. Pietà ti prenda

Delle mie smanie; sì, corri... ah spietata!

CORASMINO.

Sei tu che piangi? Tu Orosmane, oh cielo!

OROSMANE.

Ecco le prime lagrime che gli occhi

Bagnano d'Orosmane; la mia sorte

Tu vedi, e vedi la vergogna mia.

Ma è crudele il mio pianto, e dietro a lui

Morte verrà; Zaira e me compiangi;

L'ora s'appressa, amico, e questo pianto

È del sangue forier, che scorrer deve.

CORASMINO.

Tremo per te.

OROSMANE.

Delle mie smanie fremi,

Fremi dell'amor mio, di mie vendette,

Avvicinati, vieni; odo rumore...

No, non m'inganno.

CORASMINO.

Alcun sotto alle mura

Del palagio s'avanza.

OROSMANE.

Va, sorprendi

Il traditor; che incatenato ei sia.

ZAIRA

G s

Vanne ti dico, e che di ferri carico
Sia tratto innanzi a me.

(*Corasmino parte*)

S C E N A IX.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA *camminando
nel fondo del teatro.*

Seguita la notte.

ZAIRA.

Fatima, vieni.

OROSMANE.

Che sento! ecco la voce, il di cui suono
M'incantò tante volte, e mi sedusse.
Voce infedele, ed organo di colpa,
Che un foco sì legittimo tradisce.
Perfida! ... vendichiamoci ... sì, è dessa.
Oh destino! È Zaira! oh dio! ... mi sfugge
(*cava il pugnale*)

Il ferro dalla man.

ZAIRA (*a Fatima*).
Questa è la via.

Vieni; dà forza al mio coraggio.

FATIMA.

Ei presto

Verrà.

OROSMANE.

Questa parola l'ira mia
Tutta mi rende.

ZAIRA.

I passi miei tremanti
L'orror precede, ed ho smarrito il core...
Nerestano sei tu, che tanto attesi?

OROSMANE (*correndo a
Zaira*).

Son io quel che tradisci; a' piedi miei
Precipita, o spergiura. (*la ferisce*)

ZAIRA (*cadendo dentro
la scena per terra*).

Io moro, oh dio!

OROSMANE.

Ho vendicato la mia ingiuria al fine.
Fuggiam da questi luoghi; ah no, non posso...
Che feci mai?... null'altro fei che il giusto...
Andiam, punito ho il suo misfatto in lei.
Ma dell'infida ecco l'amante; il cielo
A me l'invia per saziarmi il core
Nel barbaro piacer della vendetta.

SCENA ULTIMA.

NERESTANO, CORASMINO, SCHIAVI,
E DETTI.

OROSMANE.
T' appressa, o sciagurato, che m'hai tolto
 Quel che mi fu sì caro, e l'hai per sempre:
 Nemico dispregevole, che ancora
 L'audacia d'un eroe porti nel volto,
 E covi un'alma traditrice in seno;
 Tu d'inspirar rispetto in me cercavi
 Sol per disonorarmi; va, ne è pronto
 Il giusto premio, e ti prepara ad esso.
 Uguaglieranno i mali tuoi fra poco
 I mali, a cui m'esponi, e la tua nera
 Ingratitudin troppo, e quell'orrore
 Che mi getti nel sen. Disposto avete
 Il suo supplizio ancor?

CORASMINO.

Tutto, o signore.

OROSMANE.

Nel fondo del tuo core ei già comincia;
 Cercan per tutto gli occhi tuoi, lo vedo,

E dimandano ancor quella rea donna,
 Che osò d'amarti, e a me recar vergogna.
 Mira dov'è.

NERESTANO.

Che dici? ah qual errore!...

OROSMANE (*interrompendolo*).

Mirala, dico.

NERESTANO.

Ah che mai veggio! ah suora!

Zaira... più non vive! ah mostro! ah giorno,
 Giorno d'orror!

OROSMANE.

Sorella sua! che intesi?

Dio, possibil sarebbe?

NERESTANO.

È troppo vero,

Barbaro, è troppo ver; vieni, ed il resto
 Versa d'un infelice augusto sangue.
 Quel vecchio, Lusignan, fu il padre suo.
 Egli finito in queste braccia i mali
 Avea poc'anzi; e d'un estinto padre
 Qui le portava lo spirante addio
 E gli estremi voleri; io qui venia
 In un debole cor, sensibil troppo
 A richiamar l'incorruttibil culto
 De' Cristiani; ah! lassa! Ella offendeva
 Il nostro Dio, la nostra legge, ed ora

Questò Dio la punì d'averti amato.

OROSMANE.

Zaira!... Ella m'amava? e sarà vero,
Fatima? sua sorella!... io n'era amato?

FATIMA.

Ecco crudel la colpa sua. Di sangue
Avida tigre ora uccidesti quella
Che suo malgrado ferma nell'amarti
Si lusingava, e pur sperar volea
Che il Dio de' padri suoi, del suo sincero
Pianto accogliesse l'umile tributo;
E che con occhio di pietà mirando
Quest'infelice amor, forse accoppiarvi
Ambi volesse. Ahimè! quanto il suo core
Ingannata l'avea! di questa troppo
Dolce speme pasceasi, e dentro ad essa
Combattevano eguali amore e Dio.

OROSMANE.

Assai dicesti. Oh cielo! io n'era amato?
Va, bisogno non ho di più saperne.

(*Fatima si ritira.*)

NERESTANO.

Crudel, che aspetti a satollar lo sdegno?
Resto sol io del glorioso sangue,
Di cui tuo padre e il braccio tuo bagnato
Han questo suol; un infelice unisci
Ai padri suoi dolenti; a quell'eroe

Della cui figlia or l'assassin tu fosti.
Son pronti i tuoi supplizj? Io sfidar posso
I colpi tuoi, che il più crudel di tutti
Mi facesti provar. Ma l'empia sete
Del sangue mio che ti divora il seno,
Che ti parli l'onor concede ancora?
Togliendomi la vita, ti rammenta
Dei Cristiani, che liberi giurasti
A Nerestan: di sua ferocia in seno
Il tuo spietato cor sarà capace
Di questo tratto generoso? parla.
Benedico a tal prezzo anche la morte.

OROSMANE (*andando verso il corpo di Zaira*).

Zaira!

CORASMINO.

Oimè, signor, dove mai porti
I passi tuoi? ritirati piuttosto
Nelle tue stanze; un eccessivo troppo
Signoreggia il tuo cor cruccio mortale.
Soffri che Nerestano...

NERESTANO (*interrompendolo*).

E che risolvi,

Barbaro, dunque?

OROSMANE (*dopo una lunga pausa*).

Tolgansi a lui tosto

Quelle catene . Ascolta , Corasmino ;
 A tutti i suoi la libertà sia data .
 Su i miseri Cristiani i doni miei
 Prodigio spargi ; e ricolmati a un tempo
 E de' miei benefizj , e delle mie
 Ricchezze carchi , sien da te condotti
 Di Gioppe al porto .

CORASMINO .

Ma , signor . . .

OROSMANE (*interrompen-*
dolo) .

T'accheta .

Obbedisci , ti dico . Vanne tosto ,
 E non tradir la volontà suprema
 D' un soldan che comanda , e d' un amico
 Che t' ama ; va , tempo non perdi , e parti .
 Obbedisci . . . E tu , misero guerriero ,

(*a Nerestano*)

Ma meno ancor di me questi soggiorni
 Sanguinosi abbandona , e teco porta
 Nella tua patria l' infelice oggetto ,
 Che il mio furore forsennato uccise .
 Il tuo re , i tuoi Cristiani , i mali tuoi
 Nell' ascoltar , mai non potran parlarne
 Senza versar dagli occhi amaro pianto .
 Ma se la verità sul labbro avrai ,
 Mentre fia detestato il mio delitto ,

Forse compianto ancor sarà Orosmane .
 Porta a' tuoi questo ferro , che il mio braccio
 Sedotto dal furor potè in un seno
 Immerger , che a lui sacro esser dovea .
 Dì lor che diedi la più orribil morte
 Alla più degna e virtuosa donna ,
 Di cui formato gl' innocenti vezzi
 Avesse il ciel ; dì lor che a' piedi suoi
 Posto il mio scettro ed i miei regni avea .
 Dì lor che nel suo sangue questa mano
 Empia s' immerse , dì ch' io l' adorai ,
 E dì che seppi vendicarla ancora . (*s' uccide*)
 Rispettate l' eroe , siategli scorta . (*a' suoi*)

NERESTANO .

Guidami , Dio possente ; io più me stesso
 A conoscer non vaglio . E ad ammirarti
 Dovrò dal tuo furore esser costretto ,
 E a compiangerti io pur fra i mali miei ?

Fine della Tragedia .

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Offro al Pubblico la Zaira di Voltaire letteralmente tradotta. Non essendo questa che il frutto immaturo dell'età di venti anni e dell'applicazione di cinque giorni, le avrei sostituita ben volentieri la Zaira ridotta all'uso del teatro italiano del co. Gasparo Gozzi; ma siccome quell'abile uomo colla parola ridotta indicò molto bene che non era stata sua intenzione il fedelmente tradurla, così nella raccolta presente, che ha per base la fedeltà delle traduzioni, ho pensato di far cosa dovuta coll'anteporre la mia. Detto questo a mio scarico, finisco implorando per questa, e per ogni mia fatica il compatimento de' miei lettori.

NB. Avendomi dovuto valere di sovente per necessità di traduzione della parola Cristiani, avverto i miei Lettori che indifferentemente ho spezzata questa parola ora in tre, ora in quattro sillabe a norma del luogo, del momento, e soprattutto dell'orecchio. Questo, dietro alla libertà sempre concessa ai dittonghi.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

A vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale Tomo 24* contenente *Capi d' Opera del sig. di Voltaire; Zaira Tragedia, MS. e stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di *Venezia* e di *Padova*.

Data li 25 settembre 1795.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(ZACCARIA VALLARESSO Kav. Rif.

(FRANCESCO PESARO Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 670, al num. 98.

Marc' Antonio Sanfermo Segr.